

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

EX  
LIBRIS  
A.J. MORDTMANN



XX, 2.



M.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Finch PP. 39

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

EX  
LIBRIS

A.J. MORDTMANN.

XX, 2.



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Finch PP. 39

*Sell*  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

A. J. Mortmann.

1892.

XX, 6, b.

R. Lemoine

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

1919

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA,  
DI  
TORQUATO TASSO.

---

EDIZIONE  
DI  
GIOVANNI GIORGIO KEIL.

---

TOMO II.

---

GOTHIA,  
APPRESSO STEUDEL E KEIL.

1806.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



---

# GERUSALEMME

www.Libtool.com.cn

## LIBERATA, DI TORQUATO TASSO.

---

### GANTO UNDECIMO.

#### ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note,  
Il soccorso del cielo invoca il campo.  
Poi dell' alta città le mura scuote,  
Ch' al suo furore omai non avean scampo:  
Quando Clorinda il Capitan percuote,  
E 'l colpe è lui d' alta vittoria inciampo.  
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra:  
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

---

**M**A 'L Capitan delle Cristiane genti,  
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,  
Giva apprestando i bellici instrumenti,  
Quando a lui venne il solitario Piero:  
E trattolo in disparte, in tali accenti  
Gli parlò venerabile e severo:  
Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;  
Ma di là non cominci, onde conviene.

Tom. II.

▲

Sia dal cielo il principio; invoca avanti,  
 Nelle preghiere pubbliche e devote,  
 La milizia degli Angioli e de' Santi,  
 Che ne impetri vittoria ella, che puote.  
 Preceda il Clero in sacre vesti, e canti  
 Con pietosa armonia supplici note:  
 E da voi Duci gloriosi e magni  
 Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

Così gli parla il rigido romito:  
 E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.  
 Servo, risponde, di Gesù gradito,  
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.  
 Or, mentre i Duci a venir meco invito,  
 Tu i pastori de' popoli ritrova  
 Guglielmo ed Ademaro: e vostra sia  
 La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
 Co' duo gran Sacerdoti altri minori,  
 Ov' entro al vallo tra sacrate soglie  
 Soleansi celebrar divini onori.  
 Quivi gli altri vestir candide spoglie:  
 Vestir dorato ammanto i duo pastori,  
 Che bipartito sovra i bianchi lini  
 S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento  
 Il segno riverito in Paradiso:  
 E segue il coro a passo grave e lento,  
 In duo lunghissimi ordini diviso.  
 Alternando facean doppio concerto  
 In supplichevol canto, e in umil viso.  
 E, chiudendo le schiere, ivano a paro  
 I Principi Guglielmo ad Ademaro.

Venìa poscia il Buglion, pur come è l' uso  
 Di Capiten, senza compagno a lato  
 Seguiano a coppia i duci, e non confuse  
 Segniva il campo a lor difesa armato.  
 Si procedendo se n' uscìa del chiuso  
 Delle trinciere il popolo adunato.  
 Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,  
 Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
 E te, che d' ambo uniti amando spiri:  
 E te, d' uomo e di Dio Vergine madre  
 Invocano propizia ai lor desiri.  
 O Duci, e voi, che le fulgenti squadre  
 Del ciel movete in triplicati giri.  
 O Divo, e te, che della diva fronte  
 La monda umanità lavasti al fonte.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno  
 Della magion di Dio fondata e forte:  
 Ove ora il nuovo successor tuo degno  
 Di grazia e di perdono apre le porte.  
 E gli altri messi del celeste regno,  
 Che divulgar la vincitrice morte;  
 E quei, che 'l vero a confermar seguiro,  
 Testimonj di sangue, e di martiro.

Qaegli ancor, la cui penna, o la favella  
 Insegnata ha del ciel la via smarrita:  
 E la cara di Cristo e fida ancella,  
 Ch' clesse il ben della più nobil vita:  
 E le vergini chiuse in casta cella,  
 Che Dio con alte nozze a se marita:  
 E quell' altre magnanime ai tormenti,  
 Sprezzatrici de' Regi, e delle genti.

Così cantando il popolo divoto  
 Con larghi giri si dispiega e stende:  
 E drizza all' Oliveto il lento moto,  
 Monte, che dall' olive il nome prende:  
 Monte per sacra fama al mondo noto,  
 Ch' oriental contra le mura ascende:  
 E sol da quelle il parte e ne 'l discosta  
 La cupa Giosafa, che in mezzo è posta.

Colà s' invia l' esercito canoro,  
 E ne suonan le valliime e profonde,  
 E gli alti colli, e le spelonche loro,  
 E da ben mille parti ~~www.librosh.com.cn~~ Eco risponde:  
 E quasi par, che boscareccio coro.  
 Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;  
 Sì chiaramente replicar s' udia  
 Or di Cristo il gran nome, o di Maria,

D' insu le mura ad ammirar frattanto.  
 Cheti si stanno, e attoniti i Pagani  
 Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,  
 E l' insolite pompe, e i riti estrani,  
 Poichè cessò dello spettacol santo.  
 La novità, i miseri profapi  
 Alzar le strida, e di beatemarie e d' ente  
 Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

Ma dalla casta melodia soave.  
 La gente di Gesù però non tace:  
 Nè si volge a que' gridi, o cura n' have.  
 Più, che di stormo avria d' augei loquace.  
 Nè perchè strali avventino, ella pave,  
 Che giungano a turbar la santa pace  
 Di sì lontano, onde a suo fin ben puote  
 Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l' altare,  
 Che di gran cena al sacerdote è mensa:  
 E d' ambo i lati luminosa appare  
 Sublime lamp'a in lucid' oro accensa.  
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care  
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:  
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,  
 Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri:  
 Le viste i più lontani almen v' han fisse;  
 Ma poichè celebrò gli alti misteri  
 Del puro sacrificio: Itene, ei disse:  
 E, in fronte alzando ai popoli guerrieri  
 La man sacerdotal, gli benedisse,  
 Allor sen ritornar le squadre pie  
 Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,  
 Si rivolge Goffredo a sua magione:  
 E l' accompagna stuol calcato e folto  
 Insino al limitar del padiglione.  
 Quivi gli altri accommata indietro volto:  
 Ma ritien seco i Duci il pio Buglione:  
 E gli raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte  
 Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

Poichè de' cibi il natural' amore  
 Fu in lor ripreso, e l' importuna sete,  
 Disse ai Duçi il gran Duce: Al novo albore  
 Tutti all' assalto voi pronti sarete;  
 Quel fia giorno di guerra e di sudore,  
 Questo sia d' apparecchio e di quiete.  
 Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
 Se medesmo prepari e i guerrieri suoi.

Tolser' essi congedo; e manifesto  
 Quinci gli araldi, a suon di trombe, fero,  
 Ch' essere all' arme apparecchiato e presto.  
 Dei con la nuova luce ogni guerriero.  
 Così in parte al ristoro, e in parte questo  
 Giorno si diede all' ope ed al pensiero;  
 Sinchè fe' nuova tregua alla fatica  
 La cheta notte e del riposo amica.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo.  
 Nell' oriente il parto era del giorno:  
 Nè i terreni fendea l' aratro duro:  
 Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:  
 Stava tra i rami ogni augellin sicuro:  
 E in selva non s' udia latrato, o corno:  
 Quando a cantar la mattutina tromba  
 Comincia all' arme; all' arme il ciel rimomba.

All' arme, all' arme subito ripiglia  
 Il grido universal di cento schiere.  
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia  
 La gran corazza usata, o le schiniere:  
 Ne veste un altra, ed un pedon somiglia  
 In arme speditissime e leggiere;  
 Ed indosso avea già l' agevol pondo;  
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

Questi, veggendo armato in eotal modo  
 Il Capitano, il suo pensier comprese.  
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?  
 Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?  
 Perchè sei parte inerme? io già non lodo,  
 Che vada con sì debili difese.  
 Or, da tai segni, in te ben argomento,  
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh che ricerchi tu? privata palma  
 Di salitor di mura? altri le saglia:  
 Ed esponga men degna ed util' alma  
 (Rischio debito a lui) nella battaglia.  
 Tu riprendi, Signor, l' usata salma:  
 E di te stesso a nostro prò ti caglia.  
 L' anima tua, mente del campo e vita,  
 Cautamente, per Dio, sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto,  
 Che quando in Chiaramonte il grande Urbano  
 Questa spada mi cintse, e me devoto  
 Fè Cavalier l' onnipotente mano:  
 Tacitamente a Dio promisi in voto  
 Non pur l' opera qui di Capitano;  
 Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,  
 Qual privato guerrier, l' arme e le posse.

Dunque pochiachè fiam contra i nemici  
 Tutte le genti mie mosse e disposte:  
 E che appieno adempito avrò gli uffici,  
 Che son dovuti al Principe dell' oste,  
 Ben è ragion, nè tu credo il disdicio,  
 Che alle mura pugnando anch' io m' accoste,  
 E la fede promessa al cielo osservi:  
 Egli mi custodisca, e mi conservi.

Così concluse; e i Cavalier Francesi  
 Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni.  
 Gli altri Principi ancor men gravi armesi  
 Parte vestiro e si mostra pedoni;  
 Ma i Pagani frattanto erano ascesi  
 Là, dove ai sette gelidi Trioni  
 Si volge e piega all' occidente il muro,  
 Che nel più facil sito è men sicuro.

Perocch' altronde la città non teme  
 Dell' assalto nemico offesa alcuna.  
 Quivi non pur l' empio tiranno insieme  
 Il forte vulgo e gli assoldati aduna;  
 Ma chiama ancor alle fatiche estreme,  
 Fanciulli e vecchi, l' ultima fortuna.  
 E van questi portando ai più gagliardi  
 Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi.

E di macchine e d' arme han pieno avante  
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.  
 E quinci, in forma d' orrido gigante,  
 Dalla cintola in su sorge il Soldano;  
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
 Torreggia, e discoperto è di lontano;  
 E in su la torre altissima angolare,  
 Sovra tutti, Clorinda eccelsa appare.

A costei la taretra e 'l grave incarco.  
 Dell' acuto quadrella al tergo pende.  
 Ella già nelle mani ha preso l' arco,  
 E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende;  
 E, desiosa di ferire, al varco  
 La bella arciera i suoi nemici attende.  
 Tal già credean la vergine di Delo,  
 Tra l' alte nubi, saettar dal cielo.

Scorre più sotto il Rè canuto a piede  
 Dall' una all' altra porta, e in su le mura  
 Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,  
 E i difensor conforta e rassicura.  
 E qui gente rinforza, e là provvede  
 Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.  
 Ma se ne van le afflitte madri al tempio.  
 A ripregar pugne bugiardo ed empio.

Deh, spezza tu del predator Francese  
 L' asta, Signor, con la man giusta e forte;  
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,  
 Abbatti e spargi sotto l' alte porte.  
 Così dicean, nè fur le voci intese  
 Là giù tra 'l pianto dell' eterna morte.  
 Or, mentre la città s' appresta e prega,  
 Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l' esercito pedone  
 Con molta provvidenza e con bell' arte:  
 E contra il muro, ch' assalir dispone,  
 Obliquamente in duo lati il comparte.  
 Le baliste per dritto in mezzo pone,  
 E gli altri ordigni orribili di Marte;  
 Onde, in guisa di fulmini, si lancia  
 Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
 Da tergo, e manda intorno i corridori.  
 Dà il segno poi della battaglia, e tanpi  
 I sagittarj sono [www.librosh.com.cn](http://www.librosh.com.cn)  
 E l' arme delle macchine volanti,  
 Che soemano fra i merli i difensori.  
 Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona;  
 Già men folta del muro è la corona.

La gente Frana impetuosa e ratta  
 Allor quando più puote, astretta i passi;  
 E parte scudo a scudo insieme adatta,  
 E di quegli un coperchio al capo fassi;  
 E parte sotto maeckine s' appiatta,  
 Che fan riparo al grandinar de' sassi.  
 Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo  
 (Che no 'l consente il loco) o d' acqua molle;  
 Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo,  
 Le pietre, i fascj, e gli alberi, e le zolle.  
 L' audacissimo Adrasto intanto il primo  
 Scopre la testa, ed una scala estolle:  
 E no 'l ritien dura gragnuola, o pioggia  
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

Vedeasi in alto il fiero Elvezio asceso  
 Mezzo l' aereo calle aver fornito,  
 Segno a mille saette, e non offeso  
 D' alcuna sì, che ~~www.libtool.com.cn~~  
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,  
 Veloce, come di bombarda uscito,  
 Ne l' elmo il coglie, e 'l risospinge a basto:  
 E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto  
 Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.  
 Argante allora in suon feroce ed alto:  
 Caduto è il primo, or chi verrà secondo?  
 Che non uscite a manifesto assalto,  
 Appiattati guerrier, s' io non m' asconde?  
 Non gioveranvi le caverne estrane,  
 Ma vi morrete, come belve in tane.

Così dice egli; e per suo dir non cessa  
 La gente occulta; e tra i ripari cavi  
 E sotto gli altri scudi unita e spessa  
 Le saette sostiene, e i pesi gravi;  
 Già l' ariete alla muraglia appressa  
 Macchine grandi, e smisurate travi,  
 Ch' han testa di monton ferrata e dura.  
 Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

Gran mole intanto è di lassù rivolta  
 Per cento mani al gran bisogno pronte,  
 Che sovra la testuggine più folta  
~~Ruina, e par che vi libri il comune~~  
 E, degli scudi l' union disciolta,  
 Più d' un elmo vi frange e d' una fronte:  
 E ne riman la terra sparsa e rossa  
 D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

L' assalitor allor sotto al coperto  
 Delle macchine sue più non ripara:  
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto  
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.  
 Altri appoggia le scale e va per l' erto:  
 Altri percuote i fondamenti a gara.  
 Ne trolle il muro, e ruinoso i fianchi  
 Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percosse orrende,  
 Che doppia in lui l' espugnator montone;  
 Ma sin da' merli il popolo il difende  
 Con usata di guerra arte e ragione:  
 Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,  
 Cala fasci di lana, e gli frappone.  
 Prende in sé le percosse e fa più lente  
 La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s' erano strette  
 L' audaci schiere alla tenzon murale,  
 Curvò Clorinda sette volte, e sette  
 Rallentò l' areo, [www.lib.utexas.edu/collections/medieval/italian/boyle/boyle.html](http://www.lib.utexas.edu/collections/medieval/italian/boyle/boyle.html)  
 E quante in giù s' è ne volar sacte,  
 Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,  
 Non di sangue plebeo, ma del più degno:  
 Che sprezza quell' altera ignobil segno.

Il primo Cavalier, ch' ella piagasse,  
 Fu l' erede minor del Rege Inglese;  
 De' suoi ripari appena il capo si trasse,  
 Che la mortal percossa in lui distese.  
 E che la destra man non gli trapasse,  
 Il guanto dell' acciar nulla contese;  
 Sicchè inabile all' arme si si ritira  
 Fremendo, e meno d' dolor, che d' ira.

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso,  
 E su la scala poi Clotareo il Franco:  
 Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso:  
 Questi dall' un passato all' altro fianco.  
 Sospingeva il monton, quando è percosso  
 Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco:  
 Sicchè, tra via s' allenta, e vuol poi trarne  
 Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All' incauto Ademar, ch' era da lunga  
 La fera pugna a riguardar rivolto,  
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge,  
 Stende ei la destra al loco, ove fu colto,  
 Quando nuova saetta ecco sorgiunge  
 Sovra la mano, e configge al volto:  
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro  
 Su l' arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da' merli a Palamede,  
 Mentre ardito disprezza ogni periglio  
 E su per gli erti gradi indrizza il piede,  
 Cala il settimo ferro al destro ciglio:  
 E, trapassando per la cava sede  
 E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio  
 Diretto per la nuca: egli trabocca,  
 E muore appiè dell' assalita rocea.

Tal saetta costei: Goffredo intanto  
 Con nuovo assalto i difensori opprime.  
 Avea condotto ad una porta accanto  
 Delle macchine sue la più sublime;  
 Questa è torre di legno, e s' erge tanto,  
 Che può del muro pareggiar le cime.  
 Torre, che grave d' uomini ed armata,  
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

Viene

Viene avventando la volubil mole  
 Lancie e quadrella, e quanto può s' accosta:  
 E, come nave in guerra a nave suole,  
 Tenta d' unirsi alla ~~muraglia~~[liboppsta.com.cn](#)  
 Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,  
 L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa:  
 La respinge con l' asta, e le percuote  
 Or con le pietre i merli ed or le rote.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi  
 E sassi dardi, ch' oscuronne il cielo.  
 S' urtar due nembi in aria, e là tornossi  
 Talor respinto, onde partiva il telo.  
 Come di frondi sono i rami scossi  
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,  
 E ne caggiono i pomi anco immaturi;  
 Così cadeano i Saracini dai muri.

Perrocchè scende in lor più grave il danno,  
 Che di ferro assai meno eran guerniti.  
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
 Della gran mola al fulminar smarriti.  
 Ma quel, che già fu di Nicea tiranno  
 Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.  
 E 'l fero Argante a contrapporsi corre,  
 Presa una trave, alla nemica torre.

E da se la respinge, e tien lontana,  
 Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.  
 Vi scende ancor la vergine sovrana,  
 E de' perigli altrui si fa consorte.  
 I Franchi intanto alla pendente lana  
 Le funi recideano e le ritorte  
 Con lunghe falci, onde, cadendo a terra,  
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto  
 L' impetuoso il batte aspro ariete:  
 Onde comincia omai forato e rotto  
 A discoprir le interne vie secrete.  
 Essi non lunge il Capitan condotto  
 Al conquassato e tremulo parete,  
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
 Che rade volte ha di portar in uso.

E quinci cauto rimirando spia,  
 E scender vede Solimano a basso;  
 E porsi alla difesa, ove s' apria,  
 Tra le ruine, il perigioso passo:  
 E rimaner della sublime via  
 Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso,  
 Così guardava, e già sentiasi il core  
 Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,  
 Che gli portava un altro scudo e l' areo:  
 Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,  
 Cotesto meno assai ~~gravoso incarco;~~ com.cn  
 Che tenterò di trapassar primiero  
 Su dirupati sassi il dubbio vareo.  
 E tempo è ben, che qualche nobil' opra  
 Della nostra virtute omai si scopra.

Così, mutato scudo, appena disse,  
 Quando a lui venne una saetta a volo,  
 E nella gamba il colse, e la trafisse  
 Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.  
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,  
 La fama il canta: è tuo l' onor n' è solo.  
 Se questo dì servaggio o morte schiva  
 La tua gente Pagana, a te s' ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta  
 Il mortifero duol della ferita,  
 Dal cominciato corso il più non lenta,  
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.  
 Pur s' avvede egli poi, che no 'l sostenta  
 La gamba, offesa troppo ed impedita:  
 E che inaspra agitando ivi l' ambascia;  
 Onde, sforzato, alfin l' assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,  
 A lui parlava: Io me ne vo costretto.  
 Sostien persona tu di Capitano,  
 E di mia lontananza empi il difetto;  
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:  
 Vado, e ritorno; e si partia ciò detto:  
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,  
 Giunger non può, che non sia visto, al valle.

Al dipartir del Capitan si parte  
 E cede al campo la fortuna Franca.  
 Cresce il vigor nella contraria parte:  
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca.  
 E l' ardimento cel favor di Marte  
 Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca.  
 Già corre lento ogni lor ferro al sanguis,  
 E delle trombe istessè il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda  
 Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne.  
 E, mirando la vergine gagliarda,  
 Vero amor della patria arma le donne.  
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda  
 Con chiome sparse e con succinte gonne:  
 E lanciar dardi, e non mostrar paura  
 D' esporre il petto per le amate mura.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,  
 E 'l toglie ai difensor della cittade,  
 E', che 'l possente Guelfo (e se n' accorge  
 Questo popolo e quel) percosso cade.  
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge  
 D' un sasso il corso per lontane strade,  
 E da sembiante colpo al tempo stesso  
 Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

Ed aspramente allora anco fu punto  
 Nella proda del foso Eustazio ardito,  
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto  
 Contra lor da' nemici è colpo uscito  
 (Che n' uscir molti) onde non fia disgiunto  
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.  
 E in tal prosperità via più feroce  
 Divenendo il Circasso, alza la voce:

Non è questa Antiochia, e non è questa  
 La notte amica alle Cristiane frodi.  
 Vedete il chiaro sol, la gente desta:  
 Altra forma di guerra, ed altri modi.  
 Dunque favilla in voi nulla più resta  
 Dell' amor della preda, e delle lodi?  
 Che sì tosto cessate, e sete stanche  
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

Così ragiona, e in guisa tal s' accende  
 Nelle sue furie il Cavaliere audace,  
 Che quell' ambia città, ch' egli difende,  
 Non gli par [www.libro101.com.cn](http://www.libro101.com.cn) campo del suo ardir capace:  
 E si lancia a gran salti, ove si fende  
 Il muro, e la fessura adito face,  
 Ed ingombra l' uscita: e grida intanto  
 ▲ Soliman, che si vedea da canto:

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora  
 Che del nostro valor giudice fia.  
 Che cessi? o di che temi? or costà fuora  
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.  
 Così gli disse; e l' uno e l' altro allora  
 Precipitosamente a prova uscia:  
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,  
 E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi  
 Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:  
 E da lor tanti fur uomini uccisi,  
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,  
 E scale tronche, ed arieti incisi;  
 Che di lor parve quasi un monte farai:  
 E mescolati alle ruine alzaro,  
 In vece del caduto, altro riparo.

La gente, che pur dinanzi ardi salire  
 Al pregio eccelso di mural corona,  
 Non ch' or d' entrar nella cittate aspire,  
 Ma sembra alle difese anco mal buona:  
 E cede al nuovo assalto, e in preda all' ire  
 De' duo guerrier le maechine abbandona:  
 Ch' ad altra guerra omai saran mal atte;  
 Tanto è 'l furor, che le percuote e batte.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta  
 L' impeto suo, già più, e più trascorre,  
 Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta  
 Due pini fiammegianti inver la torre.  
 Cotali uscir dalla Tartarea porta  
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre,  
 Le ministre di Pluto empie sorelle,  
 Lor ceraste scuotendo e lor facelle.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove  
 Confortava all' assalto i suoi Latini,  
 Tosto che vide l' incredibil prove,  
 E la gemina fiamma, e i due gran pini:  
 Tronca in mezzo le voci, e presto move  
 A frenar il furor de' Saracini;  
 E tal del suo valor dà segno orrendo,  
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Così della battaglia or quì lo stato  
 Col variar della fortuna è volto;  
 E in questo mezzo il Capitan piagato  
 Nella gran tenda sua già s' è raccolto,  
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,  
 Di mesti amici in gran concorso e folto.  
 Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna  
 Della piaga lo stral, rompe la canna.

E la via più vicina e più spedita  
 Alla cura di lui vuol, che si prenda:  
 Scoprasi ogni latebra alla ferita,  
 E largamente si risechi e fenda.  
 Rimandatemi in guerra, onde fornita  
 Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda.  
 Così dice; e premendo il lungo cerro  
 D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l' antico Erotimo, che nacque  
 In riva al Pò, s' adopra in sua salute:  
 Il qual dell' erbe e delle nobil' acque  
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:  
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque  
 Nella gloria minor dell' arti mute:  
 Sol curò torre a morte i corpi frali,  
 E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
**Freme immobile al pianto il Capitano.**  
 Quegli in gonna succinto, e dalle braccia  
 Ripiegato il vestir leggiero e piano,  
**Or con l' erbe potenti invan procaccia**  
 Trarne lo strale, or con la dotta mano:  
**E con la destra il tenta, e col tenace**  
 Ferro il va riprendendo, e nulla face. .

**L' arti sue non seconda, ed al disegno**  
 Par, che per nulla via fortuna arrida:  
**E nel piagato Eroe giunge a tal segno**  
 L' aspro martir, che n' è quasi omicida.  
**Or qui l' Angel custode, al duol indegno**  
 Mosso di lui, colse dittamo in Ida:  
 Erba erinita di purpureo fiore,  
**Ch' have in giovani foglie alto valore.**

**E ben mastra natura alle montane**  
 Capre n' insegnà la virtù celata,  
 Qualor vengon percosse, e lor rimane  
 Nel fianco affissa la saetta alata.  
 Questa, benchè da parti assai lontane,  
 In un momento l' Angelo ha recata:  
**E, non veduto, entro le mediche onde**  
 Degli apprestati bagni il succeo infonde.

E del fonte di Lidia i sacri umori,  
 E l' odorata panacea vi mesce.  
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
 Volontario per se lo stral se n' esce.  
 E si ristagna il sangue: e già i dolori  
 Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.  
 Grida Erotimo allor: L' arte maestra  
 Te non risana, o la mortal mia destra;

Maggior virtù ti salva; un Angel, credo,  
 Medico per te fatto, è sceso in terra,  
 Che di celeste mano i segni vedo:  
 Prendi l' arme (che tardi?) e riedi in guerra.  
 Avido di battaglia il pio Goffredo  
 Già nell' ostro le gambe avvolge e serra;  
 E l' asta crolla smisurata, e imbraccia  
 Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

Uscì del chiuso vallo e si converse,  
 Con mille dietro, alla città percossa.  
 Sopra di polve il ciel gli coperse:  
 Tremò sotto la terra al moto scossa:  
 E lontano appressar le genti avverse  
 D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa  
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo,  
 Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l' altera voce,  
 E 'l grido eccitator della battaglia:  
 E riprendendo l' impeto veloce  
 Di nuovo ancora alla tenzone ~~www.lib.utexas.edu.cn~~  
 Ma già la coppia de' Pagan feroce  
 Nel rotto accolta s' è della muraglia,  
 Difendendo ostinata il varco fesso  
 Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

Qui disdegioso giunge e minacciante,  
 Chiuso nell' arme, il Capitan di Francia:  
 E in su la prima giunta al fero Argante  
 L' asta ferrata fulminaudo lancia.  
 Nessuna mural macchina si vante  
 D' avventar con più forza alcuna lancia.  
 Tuona per l' aria la nodosa trave:  
 V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S' apre lo scudo al frassino pungente:  
 Nè la dura corazza anco il sostiene;  
 Che rompe tutte l' arme, e finalmente  
 Il sangue Saracino a sugger viene.  
 Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,  
 Dall' arme il ferro affiso e dalle vene:  
 E in Goffredo il ritorce: A te, dicendo,  
 Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

L' asta, eh' offesa or porta, ed or vendetta,  
 Per lo noto sentier vola e rivola;  
 Ma già colui non fere, ove è diretta;  
 Ch' egli si piega, e l' capo al colpo invola,  
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
 Profondamente il ferro entro la gola:  
 Nè gli rincresce, del suo caro Duce  
 Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman pernotta  
 Con una selce il Cavalier Normando:  
 E questi al colpo si contorce e scuote,  
 E cade in giù, come paleo, rotando.  
 Or più Goffredo sostener non puote  
 L' ira di tante offese, e impugna il brando:  
 E sovra la confusa alta ruina  
 Ascende, e muove omai guerra vicina.

E ben ei vi facea mirabil cose,  
 E contrasti seguiano aspri e mortali;  
 Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose  
 Sotto il caliginoso orror dell' ali:  
 E l' ombre sue pacifiche interpose  
 Fra tante ire de' miseri mortali:  
 Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.  
 Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Ma, pria che 'l pio Buglione il campo ceda,  
 Fa indistro riportar gli egri e i languenti:  
 E già non lascia a' suoi nemici in preda  
 L' avanzo de suoi bellici tormenti.  
 Pur salva la gran torre avvien che rieda,  
 Primo terror delle nemiche genti:  
 Comecchè sia dall' orrida tempesta  
 Sdruscita aneh' essa in alcun loco, e pesta.

Da' gran perigli uscita ella sen viene  
 Giungendo a loco omai di sicurezza.  
 Ma qual nave talor, ch' a vele piene  
 Corre il mar procellosso, e l' onde sprezza;  
 Poccia in vista del porto, o su le arene,  
 O su i fallaci scogli un fianco spezza:  
 O qual destrier passa le dubbie strade,  
 E presso al dolce albergo incespa e cade;

Tale inciampa la torre, e tal da quella  
 Parte, che volse all' impeto de sassi,  
 Frange due rote debili, sicch' ella  
 Ruinosa pendendo arresta i passi.  
 Ma le soppone appoggi, e la puntella  
 Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,  
 Infin che i pronti fabbri intorno vanno,  
 Saldando in lei d' ogni sua piaga il danne.

Così Goffredo impone, il qual desia,  
Che si racconci innanzi al nuovo sole,  
Ed occupando questa e quella via,  
Dispon le guardie intorno all' alta mole;  
Ma il suon dalla città chiaro s' udia  
Di fabbrili istrumenti e di parole,  
E mille si vedean fiaccole accese,  
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

---

## CANTO DUODECIMO.

### ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta  
Del suo natal l' istoria, e poi sen viene  
Ignota al campo, a grand' impresa volta.  
Questa tragge ella a fine; indi s' avviene  
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;  
Ma ben, anzi il morir, battesmo ottiene.  
Piange l' estinta il Prencce. Argante giura  
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

---

ERA la notte, e non prendean ristoro,  
Col sonno ancor le faticose genti:  
Ma qui, vegghiando, nel fabril lavoro  
Stavano i Franchi alla custodia intenti;  
E là i Pagani le difese loro  
Gian rinforzando tremule e cadenti,  
E reintegrando le già rotte mura:  
E de' feriti era comun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già fornita  
 Dell' opere notturne era qualch' una:  
 E rallentando l' altra, al sonno invita  
 L' ombra omai fatta più tacita e bruna.  
 Pur non acchetta la guerriera ardita  
 L' alma d' onor famelica e digiuna,  
 E sollecita l' opre, ove altri cessa.  
 Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

Ben oggi il Rè de' Turchi, e 'l buon Argante  
 Fer maraviglie inusitate e strane:  
 Che soli uscir fra tante schiere e tante,  
 E vi spezzar le macchine Cristiane.  
 Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)  
 D' alto, rinchiusa, oprai l' arme lontane,  
 Sagittaria (nol nego) assai felice,  
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte, od in foresta  
 Alle fere avventar dardi e quadrella,  
 Che, ove il maschio valor si manifesta,  
 Mostrarmi qui tra Cavalier donzella.  
 Che non riprendo la femminea vesta,  
 S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
 Così parla tra se; pensa, e risolve  
 Alfin gran cose, ed al guerrier siolve:

Buona

Buona pezza è, Signor, che in se raggira  
 Un non so che d' insolito e d' audace  
 La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,  
 O l' uom del suo voler suo Dio si face.  
 Fuor del vallo nemico acceso mira  
 I lumi: io là n' andrò con ferro e face,  
 E la torre arderò: vogl' io che questo  
 Effetto segua, il ciel poi curi il resto.

Ma, s' egli avverrà pur, che mia ventura  
 Nel mio ritorno mi rinchiusa il passo;  
 D' uom, che in amor m' è padre, a te la cura  
 E delle fide mie donzelle io lasso.  
 Tu nell' Egitto rimandar procura  
 Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.  
 Fallo, per Dio, Signor; che di pietate  
 Ben è degno quel sesso; e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
 Da stimoli di gloria acuti sente.  
 Tu là n' andrai, rispose, e me negletto  
 Qui lascierai tra la volgare gente?  
 E da sicura parte avrò diletto  
 Mirar il fumo e la favilla ardente?  
 No no, se fui nell' arme a te consorte,  
 Esser vo' nella gloria e nella morte.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede  
 Che ben si cambi con l' onor la vita.  
 Ben ne festi, diss' ella, eterna fede  
 Con quella tua sì generosa uscita.  
 Pure io femmina sono, e nulla riede  
 Mia morte in danno alla città smarrita.  
 Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli augurj)  
 Or chi sarà, che più difenda i muri?

Replìcò il Cavaliere: Indarno adducessi  
 Al mio fermo voler fallaci scuse.  
 Seguirò l' orme tue, se mi condusi;  
 Ma le precorrero, se mi ricuse.  
 Concordi al Rè ne vanno, il qual fra i Duci  
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.  
 E incominciò Clorinda: O Sire, attendi  
 A ciò, che dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)  
 Qualla macchina eccelsa arder promette.  
 Io sarò seco: ed aspettiam soltanto  
 Che stanchezza maggiore il sonno alletto.  
 Sollevò il Rè le palme, e un lieto pianto  
 Giù per le crespe guancie a lui cadette:  
 E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi  
 Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

Nè già sì tosto caderà, se tali  
 Animi forti in sua difesa or sono,  
 Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali  
 Dar ai meriti vostri, o dono?  
 Laudi la fama voi con immortali  
 Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.  
 Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte  
 Vi fia del regno mio non poca parte.

Sì parla il Rè canuto; e si ristinge  
 Or questa, or quel teneramente al seno.  
 Il Soldan, ch' è presente, e non infinge  
 La generosa invidia, onde egli è pieno,  
 Disse: Nè questa spada invan si cinge;  
 Verravvi a paro, o poco distro almeno.  
 Ah, rispose Clorinda, andremo a questa  
 Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero  
 Già s' apprestava a ricusarlo Argante:  
 Ma 'l Rè il prevenne, e ragionò primiero  
 A Soliman con placido sembiante:  
 Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
 Nè ti mostrasti a te stesso sembiante,  
 Cui nulla faccia di periglio unquanco  
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra staneo.

E so che, fuori andando, opra faresti  
 Degne di te; ma sconvenevol parmi  
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
 Di voi, che sete i più famosi in armi.  
 Nemmen consentirei ch' andasser questi,  
 Che degno è il sangue lor, che si risparmi,  
 Se o men util tal opra, o mi paresse  
 Che fornita per altri esser poteasse.

Ma poichè la gran torre, in sua difesa,  
 D' ogn' intorno le guardie ha così folte;  
 Che da poch' mie genti easer offesa  
 Non puote, e inopportuno è uscir con moke;  
 La coppia, che s' offerasse all' alta impresa,  
 E in simil rischio si trovò più volte,  
 Vada felice pur; ch' ella è ben tale,  
 Che sola più, che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene,  
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi,  
 E quando poi (che n' ho sicura spene)  
 Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi:  
 Se stuol nemico seguitando viene,  
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.  
 Così l' un Rè diceva; e l' altro cheto  
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: Attend per piaccia  
 A voi, eh' uscij dovete, ora più tarda;  
 Sinchè, di varie tempre, un misto i' faccia  
 Ch' alla macchina ostile appiglie l'arda.  
 Forse allora avverrà, che parte giocoia  
 Di quello stuol, che la circonda e guarda.  
 Ciò fu concluso, e in sua magion ciascuno  
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie intese  
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere:  
 E, senza piuma o fregio, altre ne veste  
 (Infausto annunzio) rugginose e nere:  
 Perocchè stima agevolmente in queste  
 Occulta andar fra le nemiche schiere.  
 E' quivi Arsete eunuco, il qual, fanciulla,  
 La nutrì dalle fasce e dalla culla.

E per l' orme di lei l' antico fianco  
 D' ogn' intorno traendo, or la seguia.  
 Vede costui l' arme cangiate, ed anco  
 Del gran rischio s' accorge, ove ella già:  
 E se n' affigge: e per lo crin, che bianco  
 In lei servendo ha fatto, e per la pia  
 Memoria de' suo' uffici, instando prega,  
 Che dall' impresa cessi: ed ella il nega.

Ond' si le dice alfin: Poichè ritrosa  
 Si la tua mente nel suo mal s' indura,  
 Che nè la stanca età, nè la pietosa  
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;  
 Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa  
 Di tua condizion, che t' era oscura:  
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.  
 Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

Resso già l' Etiopia, e forse regge  
 Senapo ancor, con fortunato impero;  
 Il qual del figlio di Maria la legge  
 Osserva, e l' osserva anco il popol nero.  
 Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge  
 D' ancelle avvolto in femminil mestiero,  
 Ministro fatto della regia moglie,  
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N' arde il marito, e dell' amore al foco  
 Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.  
 Si va in guisa avanzando appoco appoco  
 Nel tormentoso petto il folle zelo,  
 Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco:  
 Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.  
 Ella saggia ed umil, di ciò che piace  
 Al suo Signor, fa suo diletto e pace.

D' una pietosa istoria, e di devote  
 Figure la sua stanza era dipinta.  
 Vergine bianca il bel volto e le gote  
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.  
 Con l' asta il mostro un Cavalier percuote:  
 Giace la fera nel suo sangue estinta.  
 Quivi sovente ella s' atterra, e spiega  
 Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

www.libtool.com.cn

Ingravidà frattanto, ed espon fuori  
 (E tu fosti colei) candida figlia.  
 Si turba, e degl' insoliti colori,  
 Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.  
 Ma perchè il Rè conosce, e i suoi furori,  
 Celargli il parto alfin si riconsiglia:  
 Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,  
 Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera  
 Pensa mostrargli, poco innanzi nata.  
 E perchè fu la torre, ove chius' era,  
 Dalle donne e da me solo abitata;  
 A me, che le fui servo e con sincera  
 Mente l' amai, ti diè non battezzata.  
 Nè già poteva allor battesmo darti:  
 Che l' uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo, a me ti poras, e mi commisse,  
**Ch'** io lontana a nutrir ti conducessi.  
**Chi** può dire il suo affanno, e in quante guise  
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
 Bagnò i baci ~~diverse libertà d'acconciature~~  
 Le sue querele dai singulti spessi.  
 Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni  
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni:

Se immaculato è questo cor, se intatte  
 Son queste membra e il marital mio letto;  
 Per me non prego, che mille altre ho fatte  
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:  
 Salva il parto innocente, al quale il latte  
 Nega la madre del materno petto.  
 Viva, e sol d' onestate a me somigli:  
 L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste guerrier, che la donzella  
 Togliesti del serpente agli empj morsi;  
 Se accessi ne' tuoi altari umil facella,  
 Se auro o incenso odorato unqua ti porri;  
 Tu per lei prega sì, che fida ancella  
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
 Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,  
 E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:  
 Ti celai da ciascun, che nè di questa  
 Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.  
 Me n' andai sconosciuto, e per foresta  
 Camminando di piante orrida ombrosa,  
 Vidi una tigre, che minaccie ed ire  
 Avea negli occhi, incontro a me venire.

Sovra un arbore io salsi, e te su l' erba  
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.  
 Gitunse l' orribil fera, e, la superba  
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese.  
 Mansuefse, e raddolciò l' acerba  
 Vista con atto placido e cortese.  
 Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi  
 Con la lingua: e tu ridi e l' accarezzi.

Ed, ischerzando seco, al fiero muso  
 La pargoletta man sicura stendi.  
 Ti porge ella le mamme, e, comè è l' uso  
 Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.  
 Intanto io miro timido e confuso,  
 Come uom faria nuovi prodigj orrendi.  
 Poichè sanza ti vede omai la belva  
 Del suo latte, si parte e si rinselva:

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
 Là 've prima fur volti i passi miei:  
 E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
 Celatamente ivi nutrir ti fei.  
 Vi stetti infin che 'l sol correndo intorno  
 Portò a' mortali e dieci mesi e sei.  
 Tu con lingua di latte anco snodavì  
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma sendo io eolà giunto, ove dechina  
 L' estate omái cadente alla vecchiezza;  
 Ricco e sazio dell' or, che la Regina,  
 Nel partir, diemmi con regale ampiezza;  
 Da quella vita errante e peregrina  
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:  
 E tra gli antichi amici in caro loco  
 Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato,  
 Te conducendo meco, il corso invio;  
 E giungo ad un torrente, e riserrato  
 Quinci dai ladri son, quindi dal rio.  
 Che debbo far? te dolce peso amato  
 Lasciar non voglio, e di campar desio.  
 Mi getto a nuoto, ed una man ne viene  
 Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda  
 In se medesma si ripiega e gira;  
 Ma giunto, ove più volge e si profonda,  
 In cerchio ella mi ~~vorre~~<sup>www.librolibro.com.cn</sup> e giù mi tira.  
 Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda  
 L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,  
 E t' espon salva in su la molle arena;  
 Stanco anelando io poi vi giungo appena.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando  
 Tutte in alto silenzio eran le cose,  
 Vidi in sogno un guerrier, che, minacciando,  
 A me sul volto il ferro ignudo pose.  
 Imperioso disse: Io ti comando,  
 Ciò, che la madre sua primier t' impose,  
 Che battezzi l' infante; ella è diletta  
 Del cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi  
 Di pietate alle fere; e mente all' acque.  
 Misero te, se al sogno tuo non credi,  
 Ch' è del ciel messaggiero; e quì si tacque.  
 Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,  
 Come del giorno il primo raggio nacque:  
 Ma, perchè mia fè vera, e l' ombre false  
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse.

Nè dei preghi materni, onde nutrita  
 Pagana fosti, e 'l vero a te celai.  
 Crescesti, e, in arme valorosa e ardita,  
 Vincesti il sesso e la natura assai.  
 Fama e terre acquistasti: e qual tua vita  
 Si stata poscia, tu medesma il sai;  
 E sai non men, che servo insieme e padre  
 Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

Jer poi su l' alba alla mia mente, oppressa  
 D' alta quiete, e simile alla morte,  
 Nel sonno s' offerì l' immago stessa;  
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte.  
 Ecco (dicea) fellow, l' ora s' appressa,  
 Che des cangiar Clorinda e vita e sorte:  
 Mia sarà, mal tuo grado, e tuo fia il duolo.  
 Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

Or' odi dunque tu, che 'l ciel minaccia  
 A te, diletta mia, strani accidenti.  
 Io non so: forse a lui vien che dispiaccia,  
 Ch' altri impugni la fè de' suoi parenti:  
 Forse è la vera fede. Ah, giù ti piaccia  
 Depor quest' arme e questi spiriti ardenti.  
 Qui tace e piagne: ed ella pensa e teme;  
 Ch' un altro simil sogno il cor le preme,

Rasserenando il volto, alfin gli dice:  
 Quella fè seguirò, che vera or parmi:  
 Che tu col latte già della nutrice  
 Sugger mi festi, e ~~che vuoi dubbia or farmi:~~  
 Nè per temenza lascierò (nè lice  
 A magnanimo cor) l' impresa e l' armi.  
 Non se la morte, nel più fier sembiante  
 Che sgomenti i mortali, avessi avante.

»

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,  
 Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,  
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,  
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
 Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge  
 Quella virtù, che per se stessa corre:  
 E lor porge di zolfo e di bitumi  
 Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

Eson nocturni e pianî, e per lo colle  
 Uniti vanno a passo lungo e spesso:  
 Tanto, che a quella parte, ove s' estolle  
 La macchina nemica, omai son presso.  
 Lor s' infiamman gli spiriti, e 'l cor ne bolle,  
 Nè può tutto capir dentro a se stesso.  
 Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.  
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda,  
 All' arme, all' arme in alto suon raddoppia,  
 Ma più non si nasconde, e non è tarda  
 Al corso allor la generosa coppia.  
 In quel modo, che fulmine o bombarda  
 Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;  
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,  
 Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur, che, fra mill' arme e mille  
 Percosse, il lor disegno alfin riesca;  
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville  
 S' appreser tosto all' accensibil' esca,  
 Ch' sì legni poi l' avvolse e compartille.  
 Chi può dir come serpa e come cresca  
 Già da più lati il foco? e come folto  
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste  
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.  
 Il vento soffia, e vigor fa, ch' acquiste  
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparzi.  
 Fere il gran lume con terror le viste  
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
 La mole immensa e sì temuta in guerra  
 Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,  
 Dove sorge l' incendio, accorron pronte.  
 Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco  
 Col vostro sangue, ~~v' e volge lor la fronte.~~  
 Pur ristretto a Clorinda, appoco, appoco  
 Cede, e raccolge i passi a sommo il monte.  
 Cresce più, che torrente a lunga pioggia,  
 La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto  
 E' il Rè, ch' armato il popol suo circonda,  
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
 Saltano i due sul limitare, e ratto  
 Diretto ad essi il Franco stuol v' inonda;  
 Ma l' urta e scaccia Solimano: e chiusa  
 E' poi la porta, e sol Glorinda esclusa.

Sola esclusa ne fù, perchè in quell' ora,  
 Ch' altri serrò le porte, ella si mosse:  
 E corsé, ardente ed incrudelita, fuora  
 A punir Arimon, che la percosse.  
 Punillo; e l' fero Argante avvisto ancora  
 Non s' era, ch' ella sì trascorsa fosse:  
 Che la pugna, e la calca, e l' aer denso  
 Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

Ma poichè intepidi la mente irata  
 Nel sangue del nemico, e in se rivenne,  
 Vide chiuse le porte, e intorniata  
 Se da' nemici: e morta allor si tenne.  
 Pur veggendo, ch' alcuno in lei non guarda,  
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne.  
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti  
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s' imbosea  
 Dopo occulto misfatto, e si desvia:  
 Dalla confusion, dall' aura fosca  
 Favorita e nascosa ella sen già.  
 Solo Tancredi avvien, che lei conosca.  
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;  
 Vi giunse allor, ch' essa Arimone uccise:  
 Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima,  
 Degno, a cui sua virtù si paragone.  
 Va girando colei l' alpestre cima  
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.  
 Segue egli impetuoso; onde assai prima  
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,  
 Ch' ella si volge e grida: O tu, che porte,  
 Che corri sì? Risponde: Guerra, e morte!

Guerra

**G**uerra e morte avrai, disse, io non rifiuto  
 Darlati, se la cerchi: e ferma attende.  
**N**on vuol Tancredi, che pedon veduto  
 Ha il suo nemico, ~~wusaviklibbel.com~~, e scende.  
 E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,  
 Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;  
 E vansi a ritrovar non altrimenti  
 Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

**D**egne d' un chiaro sol, degne d' un pieno  
 Teatro opre sarian sì memorande.  
 Notte, che nel profondo oscuro seno  
 Chiudesti, e nell' obbligo fatto sì grande,  
 Piacciati, ch' io ne 'l tragga, e 'n bel sereno  
 Alle future età lo spieghi, e mande.  
 Viva la fama loro, e tra lor gloria  
 Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

**N**on schivar, non parar, non ritirarsi  
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.  
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
 Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.  
 Odi le spade orribilmente urtarsi  
 A mezzo il ferro; il più d' orma non parte:  
 Sempre è il più fermo, e la man sempre in moto,  
 Nè scende taglio invan, nè punta a vuoto.

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta:  
 E la vendetta poi l' onta rinnova:  
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
 Stimol nuovo s' aggiunge, e cagion nuova.  
 D' ora in or più si mesce, e più ristretta  
 Si fa la pugna, e spada oprar non giova;  
 Dansi co' pomi, e infellowiti e crudi,  
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli sendi.

Tre volte il Cavalier la donna stringe  
 Con le robuste braccia: ed altrettante  
 Da que' nodi tenaci ella si scinge;  
 Nodi di fier nemico, e non d' amante.  
 Tornano al ferro: e l' uno e l' altro il tinge  
 Con molte piaghe, e stanco ed anelante  
 E questi e quegli alfin pur si ritira,  
 E dopo lungo faticar respira.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue  
 Sul pomo della spada appoggia il peso.  
 Già dell' ultima stella il raggio langue  
 Al primo albor, ch' è in oriente acceso.  
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
 Del suo nemico, e se non tanto offeso.  
 Nè gode e superbisce. O nostra folle  
 Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? o quanto mesti  
 Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!  
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
 Di quel sangue ogn' stilla un mar di pianto.  
 Così tacendo e rimirando questi  
 Sanguinoi guerrier posaro alquanto.  
 Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse;  
 Perch'd il suo nome a lui l' altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi  
 Tanto valor, dove silenzio il copra.  
 Ma poichè sorte rea vien che ci neghi,  
 E lode, e testimon degno dell' opra:  
 Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)  
 Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;  
 Acciocch' io sappia o vinto, o vincitore,  
 Chi la mia morte, o la vittoria onore.

Risponde la feroce: Indarno chiedi  
 Quel, ch' ho per uso, di non far palese.  
 Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
 Un di que' duo, che la gran torre accese.  
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
 E, in mal punto il dicesti, indi riprese:  
 Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,  
 Barbaro discortese, alla vendetta.

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,  
 Benchè debili, in guerra. O fera pugna,  
 'U l' arte in bando, u' già la forza è morta:  
 Ove in vece d' entrambi il furor pugna!  
 O che sanguigna e spaziosa porta  
 Fa l' una e l' altra spada, evunque giugna  
 Nell' arme e nelle carni! e se la vita  
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone o Noto  
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
 Non s' accieta però; ma 'l suono e 'l moto  
 Ritien dell' onde anco agitate e grosse;  
 Tal, sebben manca in lor col sangue voto  
 Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse;  
 Serbano ancor l' impeto primo, e vanno  
 Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,  
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
 Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:  
 E la vesta, che d' or vago trapunta,  
 Le mammelle stringea tenera e leve,  
 L' empie d' un caldo fiume: ella già sente  
 Morirsi, e 'l più le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta  
 Vergine, minacciando, incalza e preme.  
 Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
 Movendo, disse le parole extreme;  
 Parole, ch' a lei novo un spirto ditta;  
 Spirto di fè, di carità, di speme:  
 Virtù, ch' or Dio le infonde: e se rubella  
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto; io ti perdon: perdona  
 Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
 All' alma sì: deh per lei prega, e dona  
 Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.  
 In queste voci languide risuona  
 Un non so che di flebile e soave,  
 Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,  
 E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte  
 Scaturia, mormorando, un picciol rio.  
 Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,  
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.  
 Tremar sentì la man, mentre la fronte,  
 Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.  
 La vide, e la conobbe; e restò senza  
 E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!

Non morì già; che sue virtuti accolse  
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:  
 E, premendo il suo affanno, a dar si volse  
 Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.  
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
 Colei di gioja trasmutossi, e risc:  
 E, in atto di morir lieto e vivace,  
 Dir parea: S' apre il cielo, io vado in pace.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
 Come a' gigli sarian miste viole:  
 E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso  
 Sembra, per la pietate, il cielo e 'l sole:  
 E la man nuda e fredda alzando verso  
 Il Cavaliere, in vece di parole,  
 Gli dà pegno di pace. In questa forma  
 Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l' alma gentile uscita ei vede,  
 Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto:  
 E l' imperio di se libero cede  
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
 Ch' al cor si strinse, e chiusa in breve sede  
 La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.  
 Già simile all' estinto il vivo langue  
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua, adegno e schiva,  
 Spezzando a forza il suo ritegno frale,  
 La bella anima sciolta alfin seguiva,  
 Che poco innanzi a lei spiegava l' ale;  
 Ma quivi stuol de Franchi a caso arriva,  
 Cui trae bisogno d' acqua, o d' altro tale;  
 E con la donna il Cavalier ne porta,  
 In se mal vivo, e morto in lei, ch' è morta.

Perocchè 'l Duce loro ancor discosto  
 Conosce all' arme il Principe Cristiano.  
 Onde v' accorre e poi ravvisa tosto  
 La vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
 E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
 Il bel corpo, che stima ancor Pagano:  
 Ma sovra l' altri braccia ambi gli pone,  
 E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto  
 Non si risento il Cavalier ferito.  
 Pur fievolmente geme, e quinci è noto,  
 Che 'l suo corso vital non è fornito.  
 Ma l' altro corpo tacito ed immoto  
 Dimostra ben, che n' è lo spirto uscito.  
 Così portati e l' uno e l' altro appresso,  
 Ma in differente stanza alfine è messo.

I pietosi soudier già sono intorno  
 Con varj uffizj al Cavalier giacente:  
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno,  
 E le mediche mani, e i detti ei sente.  
 Ma pur dubbia ancor del suo ritorno  
 Non s' assicura attonita la mente.  
 Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco  
 Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
 Rai miro ancor di questo infusto die?  
 Dì testimon de' miei misfatti ascosi,  
 Che rimprovera a me le colpe mie.  
 Ah! man timida e lenta, or che non osi,  
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,  
 Tu ministra di morte empia ed infame,  
 Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e fieri scempj  
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.  
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,  
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
 Dunque io vivrò tra' memorandi esempj,  
 Misero mostro d' infelice amore:  
 Misero mostro, a cui sol pena è degna  
 Dell' immensa impietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le care,  
 Mie giuste furie, forsennato errante.  
 Paventerò l' ombre solinghe e scure,  
 Che 'l primo error mi recheranno avante;  
 E del sol, che scoprì le mie sventure,  
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante.  
 Temerò me medesmo, e da me stesso  
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.



Ma dove, (o lasso me!), dove restaro  
 Le reliquie del corpo bello e casto?  
 Ciò, ch' in lui sano i miei furor lasciaro,  
 Dal furor delle fere è forse guasto?  
 Ahi, troppo nobil preda! ahi dolce e caro  
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!  
 Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve  
 Irritaron me prima, e poi le balve.

Io pur verrò là, dove siete, e voi  
 Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.  
 Ma, s'egli avvien, che i vaghi membri suoi  
 Stati sian cibo di ferine voglie;  
 Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,  
 E 'l ventre chiuda me, che lor raccolglio.  
 Onorata per me tomba e felice,  
 Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

Così parla quel misero, e gli è detto,  
 Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.  
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,  
 Qual le nubi un balen, che passi e vole:  
 E dai riposi sollevò del letto  
 L' inferma delle membra e tarda mole:  
 E traendo a gran pena il fianco lasso,  
 Colà rivolse, vacillando, il passo.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
 Opera di sua man, l' empia ferita:  
 E, quasi un ciel notturno, anco sereno  
 Senza splendor, la faccia scolorita;  
 Tremò così, che ne cadea, se meno  
 Era vicina la fedele aita.  
 Poi disse: O viso, che puoi far la morte  
 Dolce; ma raddolcir non puoi la mia sorte.

O bella destra, che 'l soave peggio  
 D' amicizia e di pace a me porgesti!  
 Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?  
 E voi, leggiadre membra, or non son questi  
 Del mio ferino e scellerato sdegno  
 Vestigi miserabili e funesti?  
 O, di par con la man, luci spietate!  
 Essa le piaghe fe', voi le mirate.

Asciutte le mirate: or corra, dove  
 Nega d' andare il pianto, il sangue mio.  
 Qui tronea le parole; e come il muove  
 Suo disperato di morir desio,  
 Squarcia le fasce e le ferite; e piove  
 Dalle sue piaghe esacerbate un río.  
 E s' uccidea; ma quella doglia acerba,  
 Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

Posto è sul letto, e l' anima fugace  
 Fu richiamata agli odiosi usici.  
 Ma la garrula fama omai non tace  
 L' aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.  
 Vi tragge il pio Goffredo, e la verace  
 Turba v' accorre de' più degni amici;  
 Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce  
 L' ostinato dell' alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale  
 Tocca s' inaspra e in lei cresce il dolore;  
 Tal dai dolci conforti in sì gran male  
 Più inacerbisce medicato il core.  
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,  
 Come d' agnella inferma a buon pastore,  
 Con parole gravissime ripiglia  
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso  
 Troppo diverso e dai principj tuoi;  
 Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso  
 Di cecità fa che veder non puoi?  
 Questa sciagura tua del cielo è un messo:  
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?  
**Che ti sgrida, e richiama alla smarrita**  
**Strada che pria segnasti, e te l' addita?**

Agli atti del primiero ufficio degno  
 Di Cavalier di Cristo ei ti rappella,  
**Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)**  
 Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.  
 Seconda avversità, pietoso sdegno  
 Con leve sferza di là su flagella  
 Tua folle colpa, e fa di tua salute  
 Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

Rifiuti dunque, ahi sconoscente, il dono  
 Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?  
 Misero, dove corri in abbandono  
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?  
 Sei giunto, e pendì già cadente e prono  
 Sul precipizio eterno: e tu nol miri?  
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
 Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena,

Tace: e in colui dell' un morir la tema  
 Puote dell' altro intrepidir la voglia.  
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
 L' impeto interno dell' intensa doglia;  
 Ma non così, che ad or ad or non gema,  
 E che la lingua a lamentar non scioglia,  
 Ora seco parlando, or con la sciolta  
 Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole  
 Chiama con voce stanca, e prega, e plora;  
 Come usignuol, cui 'l villan duro invole  
 Dal nido i figli non pennuti ancora:  
 Che in miserabil canto, afflitte e sole  
 Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora.  
 Alfin col novo dì rinchiude alquanto  
 I lumi: e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco in sogno, di stellata veste  
 Cinta, gli appar la sospirata amica:  
 Bella assai più; ma lo splendor celeste  
 L' orna e non toglie la notizia antica.  
 E, con dolce atto di pietà, le meste  
 Luci par che gli asciughi, e così dica:  
 Mira, come son bella e come lieta,  
 Fedel mio caro: e in me tuo duolo asqueta.

Tale io son, tua mercè: tu me dai vivi  
 Del mortal mondo, per error, togliesti:  
 Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,  
 Per pietà, di salir degna mi festi.  
 Quivi io beata amando godo, e quivi  
 Spero, che per te loco anco s' appresti;  
 Ove al gran sole, e nell' eterno die  
 Vagheggierai le sue bellezze e mie.

Se tu medesmo non t' invidi il cielo,  
 E non travii col vaneggiar de' sensi.  
 Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,  
 Quanto più creatura amar conviens.  
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo  
 Per gli occhi, fuor del mortal uso, accensi:  
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse  
 E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

Consolato ei si destà, e si rimette  
 De' medicanti alla discreta aita.  
 E intanto sepellir fa le dilette  
 Membra, oh' informò già la nobil vita.  
 E se non fu di ricche pietre clette  
 La tomba, e da man Dedala scolpita;  
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede  
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,  
 Con nobil pompa accompagnar la feo.  
 E le sue arme, a un nudo pin sospese,  
 Vi spiegò sovra in [www.libroshotel.com.cn](http://www.libroshotel.com.cn)  
 Ma come prima alzar le membra offese  
 Nel dì seguente il Cavalier poteo,  
 Di riverenza pieno e di pietate,  
 Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo  
 Dolorosa prigione il ciel prescrise;  
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.  
 Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,  
 In un languido oimè proruppe, e disse:  
 O sasso amato ed onorato tanto,  
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il piante.

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
 Ceneri albergo, ove è riposto Amore:  
 E ben sento io da te le usate faci,  
 Men dolci sì, ma non men calde al core.  
 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci  
 Prendi, ch' io bagno di doglioso umore:  
 E dagli tu, poich' io non posso, almeno  
 Alle amate reliquie, ch' hai nel seno.

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira  
 L' anima bella alle sue belle spoglie;  
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,  
 Ch' odio o sdegno là su non si raccoglie.  
 Perdona ella il mio fallo: e sol respira  
 In questa speme il cor fra tante doglie.  
 Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja,  
 Che s' amando lei vissi, amando io moja.

Ed amando morrò: felice giorno,  
 Quando che sia; ma più felice molto,  
 Se, come errando or vado a te d' intorno,  
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.  
 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;  
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepelto:  
 Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte.  
 O (se sperar ciò lice) altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto  
 Del caso reo nella rinchiusa terra.  
 Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto  
 Della città smarrita il romor erra,  
 Misto di gridi, e di femmineo pianto:  
 Non altramente, che se presa in guerra  
 Tutta ruini: e 'l foco, e i nemici empj  
 Volino per le case, e per i tempj.

Ma

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,  
 Miserabil di gemito e d' aspetto.  
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
 Il duol, che troppo ~~è~~  
 D' indurato affetto;  
 Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve  
 Si sparge, e brutta, e fiede il volto e 'l petto.  
 Or, mentre in lui volte le turbe sono,  
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

Ben volev' io, quando primier m' accorsi,  
 Che fuor si rimanea la donna forte,  
 Seguirla immantinente, e ratto corsi,  
 Per correr seco una medesma sorte.  
 Che non feci, e non dissi? o quai non porsi  
 Preghiere al Rè, che fesse aprir le porte?  
 Ei me, pregante e contendente invano,  
 Con l' imperio affrendò, che ha quì sovrano.

Ahi, che s' io allora usciva, o dal periglio  
 Qui ricondotta la guerriera avrei.  
 O chiusi, ov' ella il terren fe' vermicchio,  
 Con memorabil fine i giorni miei.  
 Ma che poteva io più? Parve al consiglio  
 Degli uomini altramente, e degli Dei.  
 Ella morì di fatal morte, ed io  
 Quant' or conviensci a me già non obbligo.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
Argante: odil tu, cielo: e se in ciò manco,  
Fulmina sul mio capo: io la vendetta  
Giuro di far nell' omicida Franco,  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
Che per la costei morte a me s' aspetta:  
Nè questa spada mai depor dal fianco,  
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,  
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

Così disse egli: e l' aure popolari  
Con applauso seguir le voci estreme.  
E immaginando sol, temprò gli amari  
L' aspettata vendetta in quel che geme.  
O vani giuramenti! Ecco contrari  
Seguir tosto gli effetti all' alta sperme:  
E cader questi, in tenzon pari, estinto  
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.

---

www.libtool.com.cn

## CANTO DECIMOTERZO.

### ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno eaccia  
Gli empj Demonj; e questi in strani mostri  
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia  
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.  
Vavvi Tancredi con sicura faccia;  
Ma pistà il tien, che 'l suo valor non mostri.  
Il campo, cui soverchia arsura offende,  
Copiosa pioggia vigoroso rende.

---

**M**a cadde appena in cenere l' immensa  
Macchina, espugnatrice delle mura;  
Che in se nuovi argomenti Ismen ripensa,  
Perchè più resti la città sicura;  
Onde ai Franchi impedir ciò, che dispensa  
Lor di materia il bosco, egli procura:  
Tal che, contra Sion battuta e scossa,  
Torre nuova rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge alle Cristiane tende  
 Tra solitarie valli alta foresta,  
 Foltissima di piante antiche orrende,  
 Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.  
 Qui nell' ora, che 'l sol più chiaro splende,  
 E' luce incerta, e scolorita, e mestra;  
 Quale in nubilo ciel dubbia si vede,  
 Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra  
 Notte, nube, caligine, ed orrore,  
 Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra  
 Di cecità, ch' empie di tempe il core.  
 Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra  
 Guida bifolco mai, guida pastore:  
 Nè v' entra peregrin, se non smarrito:  
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago  
 Con ciascuna di lor, notturno, viene:  
 Vien sovra i nembi; e chi d' un iero drago,  
 E chi forma d' un irco iniforme tiene.  
 Concilio infame, che fallace immago  
 Suol allettar di desiato bene,  
 A celebrar con pompe immonde e sonze  
 I profani conviti e l' empie nozze,

Così credeasi; ed abitante alcuno  
 Dal fiero bosco mai ramo non svesce:  
 Ma i Franchi il violar; perch' ei sol uno  
 Somministrava lor macchine eccelse,  
 Or qui sen venne il mago, e l' opportuno  
 Alto silenzio della notte scelse:  
 Della notte, che prossima successe,  
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,  
 Mormorò potentissime parole.  
 Girò tre volte all' oriente il volto,  
 Tre volte ai regni, ove dechina il sole,  
 E tre scosse la verga, ond' uom sepolto  
 Tiar della tomba e dargli moto suole;  
 E tre col piede scalzo il suol percosse;  
 Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite, o voi, che dalle stelle  
 Precipitar giù i folgori tonanti:  
 Si voi, che le tempeste e le procelle  
 Movete, abitator dell' aria erranti;  
 Come voi, ch' alle inique anime felle  
 Ministri sete degli eterni pianti:  
 Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;  
 E te, Signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
 Piante, che, numerate, a voi consegnò.  
 Come il corpo è dell' alma albergo e veste,  
 Così d' alcun di voi sia ciascun legno:  
 Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste  
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.  
 Disse: e quelle, ch' aggiunse orribil note,  
 Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

A quel parlar, le faci, onde s' adorna  
 Il seren della notte, egli scolora:  
 E la luna si turba, e le sue corna  
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.  
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:  
 Spiriti invocati, or non venite ancora?  
 Onde tanto indugiar? forse attendete  
 Voci ancor più potenti, o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda  
 Dell' arti crude il più efficace ajuto:  
 E so con lingua anch' io di sangue lorda  
 Quel nome proferir grande e temuto,  
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,  
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.  
 Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto  
 Conobbe, ch' eseguito era l' incanto.

Veniano innumereabili, infiniti  
 Spiriti; parte, che in aria alberga ed erra,  
 Parte di quei, che son dal fondo usciti  
 Caliginoso e tetro della terra:  
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti,  
 Che impedì loro il trattar l' arme in guerra:  
 Ma già venirne qui lor non si toglie,  
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

www.libtool.com.cn

Il Mago, poich' omai nulla più manca  
 Al suo disegno, al Rè lieto sen riede.  
 Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,  
 Ch' omai sicura è la regal tua sede.  
 Nè potrà rinnovar più l' oste Franca  
 L' alte macchine sue, come ella crede.  
 Così gli dice, e poi di parte in parte  
 Naira i successi della magica arte.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste  
 Fatte da me, ch' a me non meno agrada.  
 Sappi, che tosto nel leon celeste  
 Marte col sol fia ch' ad unirsi vada.  
 Nè tempreran le fiamme lor moleste  
 Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:  
 Che quanto in cielo appar, tutto predice  
 Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena  
 Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.  
 Pur a noi fia men grave in città piena  
 D' acque, e d' ombre sì fresche, e d' agj tanti.  
 Ma i Franchi, [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 Già non saranlo a tollerar bastanti;  
 E pria domi dal ciel, agevolmente  
 Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna  
 Non credo io, che tentar più ti convegna.  
 Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna  
 Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,  
 T' affretta, come suole, e t' importuna;  
 Trova modo pur tu, ch' a freno il tegua:  
 Che molto non andrà, che 'l cielo amico  
 A te pace darà, guerra al nemico.

Or questo udendo, il Rè ben s' assicura,  
 Sicchè non teme le nemiche posse.  
 Già riparate in parte avea le mura,  
 Che de' montoni l' impeto percosse.  
 Contuttociò non rallentò la cura  
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.  
 Le turbe tutte, e cittadine, e serve  
 S' impiegan qui: l' opra continua ferse.

Ma in questo mezzo il pio Buglion vuole,  
 Che la forte cittade invan si batta,  
 Se non è prima la maggior sua mole,  
 Ed alcuna altra macchina rifatta.  
 E i fabbri al bosco invia, che porger suole  
 Ad uso tal pronta materia ed atta.  
 Vanno costor su l' alba alla foresta,  
 Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa,  
 Dove insolite larve abbia presenti;  
 O come pave nella notte ombrosa,  
 Immaginando pur mostri e portenti;  
 Così temean, senza saper qual cosa  
 Siasi quella però, che gli sgomenti:  
 Se non, che 'l timor forse ai sensi finge  
 Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

Torna la turba, e timida, e smarrita  
 Varia e confonde sì le cose e i detti,  
 Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,  
 Nè son creduti i mostruosi effetti.  
 Allor vi manda il Capitano ardita,  
 E forte squadra di guerrieri eletti,  
 Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire  
 I magisterj suoi le porga ardire.

Questi appressando, ove lor seggio han posto  
 Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore;  
 Non rimirar le nere ombre si tosto,  
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
 Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto  
 Sotto audaci sembianti il vil timore;  
 E tanto s' avanzar, che lunge poco  
 Erano omai dall' incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente,  
 Che par rimbombo di terren, che treme.  
 E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,  
 E 'l pianto d' onda, che fra scogli geme:  
 Come rugge il leon, fischia il serpente,  
 Come urla il lupo, e come l' orso freme,  
 V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono;  
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s' impallidir le gote,  
 E la temenza a mille segni apparse.  
 Nè disciplina tanto, o ragion puote,  
 Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse:  
 Ch' all' occulta virtù, che gli percuote,  
 Son le difese loro anguste e scarse.  
 Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa  
 Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

Signor, non è di noi, chi più si vante  
 Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,  
 Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante  
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.  
 Ben ha tre volte e più d' aspro diamante  
 Ricinto il eor, chi intrepido la guata:  
 Nè senso v' ha colui, ch' udir s' arrischia,  
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v' era,  
 Fra molti che l' udian, presente a sorte:  
 Uom di temerità stupida e fera:  
 Sprezzator de' mortali e della morte:  
 Che non avria temuto orribil fera,  
 Nè mostro formidabile ad uom forte,  
 Nè tremoto, nè folgore, nè vento,  
 Nè s' altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:  
 Dove costui non osa, io gir confido:  
 Io sol quel bosco di troncar intendo,  
 Che di torbidi sogni è fatto nido.  
 Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
 Nè di selva o d' augei fremito o grido.  
 O pur tra quei sì spaventosi chiostri  
 D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta  
 Da lui licenza, il Cavalier s' invia:  
**E** rimira la selva, e poscia ascolta  
 Quel, che da lei nuovo rimbombo uscia:  
 Nè però il piede audace indietro volta,  
 Ma sicuro e spazzante è come pria.  
**E** già calzato avrebbe il suol difeso;  
 Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

**C**resce il gran foco, e 'n forma d' alte mura  
 Stende le fiamme turbide e fumanti:  
**E** ne cinge quel bosco, e l' assicura,  
**C**h' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.  
 Le maggiori sue fiamme hanno figura  
 Di castelli superbi, e torregianti:  
 E di tormenti bellici ha munite  
 Le rocche sue questa novella Dite.

**O** quanti appajon mostri armati in guarda  
 Degli alti merli, e in che terribil faccia!  
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
 E, dibattendo l' arme, altri il minaccia.  
 Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,  
 Qual di leon, che si ritiri in caoccia.  
 Ma pure è fuga: e pur gli scuote il petto  
 Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;  
 Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:  
 E stupor n' ebbe, e sdegno: e dente acuto  
 D' amaro pentimento il cor gli morse.  
 E di trista vergogna acceso, e muto,  
 Attonito in disparte i passi torse:  
 Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,  
 Nella luce degli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo, indugia, e scuse  
 Trova all' indugio; e di restarsi agogna.  
 Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuse,  
 O gli ragiona in guisa d' uom, che sogna.  
 Difetto e fuga il Capitan conchiuse  
 In lui da quella insolita vergogna.  
 Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj  
 Son questi, o di natura alti prodigj?

Ma s' alcun v' ò, cui nobil voglia accanda  
 Di cercar que' salvatichi sogni;  
 Vadane pure, e la ventura imprenda,  
 E nunzio almen più certo a noi ritorni,  
 Così diss' egli; e la gran selva orrenda  
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
 Dal più famosi: e pur alcun non fue,  
 Che non fuggisse alle minaccie sue.

Era il Prencce Tancredi intanto sorto  
 A seppellir la sua diletta amica:  
 E benchè in volto sia languido e smorto,  
 E mal atto a portar elmo e lorica:  
 Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,  
 Ei non ricusa il rischio o la fatica:  
 Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
 Al corpo sì, che par ch' esso n' abbondé.

Vassene il valoroso, in se ristretto  
 E tacito e guardingo, al rischio ignoto:  
 E sostien della selva il fero aspetto,  
 E 'l gran romor del tuono e del tremoto:  
 E nulla sbigottisce: e sol nel petto  
 Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.  
 Trapassa; ed ecco in quel silvestre loso  
 Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,  
 Fra se dicendo: Or quì, che vaglion l' armi?  
 Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa  
 Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
 Non mai la vita, ove cagione onesta  
 Del comun piò la chieda, altri risparmi;  
 Ma nè prodigo sia d' anima grande  
 Uom degno; e tale è ben chi quì la spande.

Pur l'oste che dirà, se indarno so riedo?  
 Qual' altra selva ha di troncar speranza?  
 Nè intentato lasciar vorrà Goffredo  
 Mai questo varco; or, s' oltre alcun s' avanza?  
 Forse l' incendio, che qui sotto io vedo,  
 Fia d' effetto minor, che di sembianza.  
 Ma seguane che puote: e in questo dire  
 Dentro saltovvi. O memorando ardire!

Nè sotto l' arme già sentir gli parve  
 Caldo o fervor, come di foco intenso:  
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
 Mal potè giudicar sì tosto il senso;  
 Perchè repente, appena tocco, sparve  
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,  
 Che portò notte e verno: e 'l verno ancora,  
 E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane  
 Tancredi: e poichè vede il tutto cheto,  
 Mette sicuro il piè nelle profane  
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.  
 Nè più apparenze inusitate e strane,  
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto;  
 Se non quanto per se ritarda il bosco  
 La vista e i passi, inviluppato e fosco.

Alfine un largo spazio in forma scorge  
 D' anfiteatro: e non è pianta in esso,  
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
 Colà si drizza, e nel mirar s' accorge,  
 Ch' era di varj segni il tronco impresso,  
 Simili a quei, che in vece usò di scritte  
 L' antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcuna nota ha scorte  
 Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede.  
 O tu, che dentro ai chiostri della morte  
 Osasti por, guerriero audace, il piede;  
 Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,  
 Deh, non turbar questa secreta sede.  
 Perdona all' alme omai di luce prive:  
 Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Così dicea quel motto; egli era intento  
 Delle brevi parole ai sensi occulti.  
 Fremere intanto udia continuo il vento  
 Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:  
 E trarne un suon, che flebile concerto  
 Par d' umani sospiri e di singulti:  
 E un non so che confuso instilla al core  
 Di pietà, di spavento, e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
 Percuote l' alta pianta. O maraviglia!  
 Manda fuor sangue la recisa scorza;  
 E fa la terra intorno a se vermiglia.  
 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
 Il colpo, e 'l fin vederne si consiglia.  
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
 Un indistinto gemito dolente;

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,  
 M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.  
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,  
 Felice albergo già, mi discacciasti:  
 Perchè il misero tronco, a cui m' affisse  
 Il mio duro destino, anco mi guasti?  
 Dopo la morte gli avversarj tuoi,  
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano  
 Albergo in questa pianta rozza e dura:  
 Ma ciascun altro ancor, Franco, o Pagano,  
 Che lassi i membri a piè dell' alte mura,  
 Astretto è qui, da nuovo incanto e strano;  
 Non so, s' io dica in corpo, o in sepoltura.  
 Son di senso animati i rami e i tronchi,  
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual inferno talor, che 'n sogno scorge  
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;  
 Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge,  
 Che 'l simulacro sia non forma vera;  
 Pur desia di fuggir; tanto gli porge  
 Spavento la sembianza orrida e fera.  
 Tal il timido amante appien non crede  
 Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
 Da varj affetti, che s' agghiaccia e trama:  
 E nel moto potente ed improvviso  
 Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.  
 Va fuor di se: presente aver gli è avviso  
 L' offesa donna sua, che plori e gema:  
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
 Nè quei gemiti udir d' egro, che langue.

Così quel contra morte audace core  
 Nulla forma turbò d' alto spavento;  
 Ma lui, che solo è fievole in amore,  
 Falsa immago deluse, e van lamento.  
 Il suo caduto ferro intanto fuore  
 Portò del bosco impetuoso vanto;  
 Sicchè vinto partissi; e in su la strada  
 Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
 Spiar di nuovo le cagioni ascose.  
 E poichè, giunto al sommo Duce, unio  
 Gli spiriti alquanto ~~e l'animo compose:~~  
 Incominciò: Signor, nunzio son io  
 Di non credute e non credibil cose.  
 Ciò, che dicean dello spettacol fero,  
 E del suon paventoso, è tutto vero.

Maraviglioso foco indi m' apparse,  
 Senza materia in un istante appreso:  
 Che sorse, e, dilatando, un muro farse  
 Parve, e d' armati mostri esser difeso.  
 Pur vi passai: che nè l' incendio m' arse,  
 Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.  
 Vernò in quel punto, ed annottò: fe' il giorno,  
 E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò; oh' agli alberi dà vita  
 Spirito uman, che sente, e che ragiona.  
 Per prova sollo; io n' ho la voce udita,  
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
 Quasi di molle carne abbian persona.  
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
 Nè corteccia scorrar, nè svelter ramo.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggiava  
 In gran tempesta di pensieri intanto.  
 Pensa, s' egli medesmo andar là deggia,  
 (Che tal lo stima) e ritentar l' incanto:  
 O se pur di materia altra proveggia  
 Lontana più, ma non difficil tanto.  
 Ma dal profondo de' pensieri suoi  
 L' Eremita il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero audace; altri conviene,  
 Che delle piante sue la selva spoglie.  
 Già, già la fatal nave all' erme arene  
 La prora accosta, e l' auree vele accoglie.  
 Già, rotte l' indegnissime catene,  
 L' aspettato guerrier dal lido scioglie.  
 Non è lontana omai l' ora prescritta,  
 Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
 E risuona più ch' uomo in sue parole.  
 E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;  
 Che neghittoso già cessar non vuole.  
 Ma nel Cancro celeste omai raccolto  
 Apporta arsura inusitata il sole:  
 Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica  
 Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,  
 Signoreggiano in lui crudeli stelle:  
 Onde piove virtù, ch' informa e stampa  
 L' aria d' impression maligne e fello.  
 Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa  
 Più mortalmente in queste parti e in quelle:  
 A giorno reo notte più rea succede,  
 E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giànmai, che, asperso e cinto  
 Di sanguigni vapori entro e d' intorno,  
 Non mostri nella fronte assai distinto  
 Mesto presagio d' infelice giorno.  
 Non parte mai, che, in rosse maechie tinto,  
 Non minacci egual noja al suo ritorno:  
 E non inaspri i già sofferti danni  
 Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,  
 Quanto d' intorno occhio mortal si gira,  
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
 Assetate languir l' erbe rimira,  
 E fendersi la terra, e scemar l' onde;  
 Ogni cosa del ciel soggetta all' ira:  
 E le sterili nubi in aria sparse  
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace:  
 Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.  
 Nelle spelonche sue Zefiro tace:  
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.  
 Solo vi soffia (<sup>www.libtool.com.cn</sup> e par vampa di face)  
 Vento, che move dall' arene Maure,  
 Che gravoso e spiacente, e seno e gote,  
 Co' densi fiasi ad or ad or percuote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,  
 Ma del caldo del sol pajono impresse:  
 E di travi di foco, e di comete,  
 E d' altri fregi ardenti il velo intesse.  
 Nè pur, misera terra, alla tua sete  
 Son dall' avara luna almen concesse  
 Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori  
 Bramano indarno i lor vitali umori,

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
 Bandito fugge: e i languidi mortali,  
 Lusingando, ritrarlo a se non ponno;  
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali:  
 Perocchè di Giudea l' iniquo Donno,  
 Con veneni e con succhi aspri e mortali  
 Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,  
 Torbido fece e livido ogni fonte.

E il picciol Siloè, che puro e mondo  
 Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,  
 Or di tepide linfe appena il fondo  
 Arido copre, e dà scarso ristoro.  
 Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,  
 Parria soverchio ai desiderj loro :  
 Nè il Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga  
 De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

Se alcun giammai tra frondeggianti rive  
 Puro vide stagnar liquido argento :  
 O giù precipitose ir acque vive  
 Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento ;  
 Quelle al vago desio forma e descrive,  
 E ministra materia al suo tormento ;  
 Che l' immagine lor gelida e molle  
 L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,  
 Cui nè cammin per aspra terra preso,  
 Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,  
 Nè domò ferro alla lor morte inteso ;  
 Ch' or risolute, e dal calore aduste,  
 Giacciono, a se medesme inutile peso.  
 E vive nelle vene occulto foco,  
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,  
 Che fu suo caro cibo, a schifo prende:  
 Vacilla il piede infermo, e la superba  
 Cervice dianzi, or giù dimessa pende.  
 Memoria di sue palme or più non serba:  
 Nè più nobil di gloria amor l' accende.  
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi  
 Far che, quasi vil soma, odi e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
 Del caro albergo e del signor obblia;  
 Giace disteso, ed all' interna arsura,  
 Sempre anelando, aure novelle invia.  
 Ma se altrui diede il respirar natura,  
 Perchè il caldo del cor temprato sia;  
 Or nulla o poco refrigerio n' have:  
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra, e 'n tale stato  
 Egri giaceansi i miseri mortali;  
 E 'l buon popol fedel, già disperato  
 Di vittoria, temea gli ultimi mali:  
 E risonar s' udia per ogni lato  
 Universal lamento in voci tali:  
 Che più spera Goffredo? o che più bada?  
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

Deh, con quai forze superar si crede  
 Gli alti ripari de' nemici nostri?  
 Onde macchine attende? ei sol non vede  
 L' ira del cielo a tanti segni mostri?  
 Della sua mente avversa a noi fan fede  
 Mille nuovi prodigi, e mille mostri:  
 Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo  
 Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

Dunque stima costui, che nulla importe,  
 Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,  
 Vili ed inutili alme a dura morte,  
 Purch' ei lo scettro imperial mantegna?  
 Cotanto dunque fortunata sorte  
 Rassembra quella di colui che regna,  
 Che ritener si cerca avidamente  
 A danno ancor della soggetta gente?

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,  
 Provvidenza pietosa, animo umano;  
 La salute de' suoi porre in obbligo,  
 Per conservarsi onor dannoso e vano.  
 E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,  
 Per se l' acque condur fin dal Giordano:  
 E fra pochi sedendo a mensa lieta,  
 Mescolar l' onde fresche al vin di Creta!

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,  
 Che il lor vessillo è di seguir già stanco:  
 Perchè morir qui, disse, e perchè meco  
 Far che la schiera mia ne vegna manco?  
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,  
 Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:  
 A noi che nuoce? E, sensa tor licenza,  
 Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro  
 Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.  
 Quei, che seguir Clotareo, ed Ademaro,  
 E gli altri Duci, ch' or son ossa e polve,  
 Poichè la fede, che a color giuraro,  
 Ha disciolto colei che tutto solve,  
 Già trattano di fuga: e già qualcheuno  
 Parte furtivamente all' aer bruno.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede;  
 E i più aspri rimedj avria ben pronti;  
 Ma gli achiva ed abborre: e con la fede,  
 Che faria stare i fiumi, e gir i monti,  
 Devotamente al Rè del mondo chiede,  
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti.  
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
 Gli occhi rivolge, e le parole al cielo.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti  
 Già le dolci rugiade entro al deserto :  
 Se a mortal mano già virtù porgesti  
 Romper le pietre, ~~o trar del monte aperto~~  
 Un vivo fiume ; or rinnovella in questi  
 Gli stessi esempj : e se ineguale è il merto,  
 Adempi di tua grazia i lor difetti,  
 E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,  
 Che derivar da giusto umil desio ;  
 Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,  
 Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
 Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
 Fedeli sue rivolse il guardo pio :  
 E di sì gravi lor rischi e fatiche  
 Gl' increbbe, e disse con parole amiche :

Abbia sin qui sue dure e perigliose  
 Avversità sofferto il campo armato :  
 E contra lui, con arme ed arti ascose,  
 Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.  
 Or cominci novello ordin di cose,  
 E gli si volga prospero e beato :  
 Piova, e ritorni il suo guerriero invitto ;  
 E venga, a gloria sua, l' oste d' Egitto.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi  
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi:  
E tremò l' aria riverente, e i campi  
Dell' oceano, e i monti, e i ciechi abissi.  
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
Accompagnan' le genti il lampo e 'l tuono,  
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi; e non di terra  
Già, per virtù del sole, in alto ascese;  
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra  
Le porte sue, veloci in giù discese.  
Ecco notte improvvisa il giorno serra  
Nell' ombre sue, che d' ogni intorno ha stese.  
Segue la pioggia impetuosa, e cresce  
Il río così, che fuor del letto n' esce.

Come talor nella stagione estiva,  
Se dal ciel pioggia desiata scende,  
Stuol d' anitre loquaci in secca riva  
Con rauco mormorar lieto l' attende:  
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva  
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:  
E là, 've in maggior copia ei si raccoglia,  
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia;

Così gridando, la cadente piova,  
 Che la destra del ciel pietosa versa,  
 Lieti salutan questi: a ciascun giova  
 La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.  
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova,  
 Chi tien la man nella fresca onda immersa,  
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie,  
 Chi scaltra, a miglior uso, i vasi n' empie.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,  
 E de' suoi danni a ristorar si viene;  
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
 Di fessure le membra avea ripiene,  
 La pioggia in se raccolge, e si rintegra,  
 E la comparte alle più interne vene:  
 E largamente i nutritivi umori  
 Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori.

Ed inferma somiglia, a cui vitale  
 Succo l' interne parti arse rinfresca:  
 E disgombrando la cagion del male,  
 A cui le membra sue fur cibo ed esca:  
 La rinfranca, e ristora, e rende quale  
 Fu nella sua stagion più verde e fresca:  
 Tal ch' obblando i suoi passati affanni,  
 Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;  
Ma dolce spiega e temperato il raggio,  
Pien di maschio valor, siccome suole  
Tra 'l fin d' Aprile, e il cominciar di Maggio.  
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,  
Cangiare alle stagioni ordine e stato,  
Vincer la rabbia delle stalle, e 'l fato.

---

## CANTO DECIMOQUARTO.

### ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,  
 Come Dio vuol, che si richiami all'oste  
 Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortese  
 De' Principi risponde alle proposte.  
 Ma Piero, che già prima il tutto intese,  
 I messi invia là, dov' han cortese oste  
 Un mago, il qual lor pria d' Armida scopre  
 Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.

---

U  
SCIVA omai dal molle e fresco grembo  
 Della gran madre sua la notte oscura;  
 Aure lievi portando, e largo nembo  
 Di sua rugiada preziosa e pura:  
 E scuotendo del vel l' umido lembo  
 Ne spargeva i fioretti e la verdura:  
 E i venticelli, dibattendo l' ali,  
 Lusingavano il sonno de' mortali.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,  
 Tuffato aveano in dolce obbligo profondo;  
 Ma vigilando nell' eterna luce  
 Sedeva al suo governo il Rè del mondo:  
 E rivolgea dal cielo al Franco Duce  
 Lo sguardo favorevole e giocondo.  
 Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,  
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non lungo all' auree porte, ond' esce il sole,  
 E' cristallina porta in oriente,  
 Che, per costume, avanti aprir si suole,  
 Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.  
 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole  
 Mandar per grazia a pura e casta mente.  
 Da questa or quel, ch' al pio Buglion dissende,  
 L' ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offrse  
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,  
 Come ora questa a lui, la qual gli aprese  
 I secreti del cielo e delle stelle.  
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scorse  
 Ciò, che là suo è veramente in elle.  
 Pareagli esser traslato in un sereno  
 Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

E men-

E mentre ammira in quell' eccelso loco  
 L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia:  
 Ecco, cinto di rai, cinto di foco,  
 Un Cavaliere incontrò a lui venia.  
 E 'n suono, allato a cui sarebbe roco  
 Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:  
 Goffredo, non m' accogli? e non ragione  
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei gli rispondea: Quel nuovo aspetto,  
 Che par d' un sol mirabilmente adorno,  
 Dall' antica notizia il mio intelletto  
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
 Gli stendea poi con dolce amico affetto  
 Tre fiate le braccia al collo intorno:  
 E tre fiate invan cinta l' immago  
 Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

Sorridea quegli: e, non già come credi,  
 Dicea, son cinto di terrena veste:  
 Semplice forma, e nudo spirto vedi,  
 Qui cittadin della città celeste.  
 Questo è tempio di Dio: qui son le sedi  
 De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.  
 Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio  
 Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto  
 Nella gloria sarai de' trionfanti;  
 Pur, militando, converrà che molto  
 Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.  
 Da te prima ai Pagani esser ritolto  
 Deve l' imperio de' paesi santi:  
 E stabilirsi in lor Cristiana reggia,  
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive  
 Nell' amor di quassù, più fiso or mira  
 Questi lucidi alberghi, e queste vive  
 Fiamme, che mente eterna informa e gira;  
 E in angeliche tempre odi le dive  
 Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.  
 China (poi disse, e gli additò la terra)  
 Gli occhi a ciò, che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la eagion, ch' alla virtude  
 Umana è colaggiù premio e contrasto!  
 In che picciolo cerchio, e fra che nude  
 Solitudini è stretto il vostro fasto!  
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;  
 E lui, ch' or ocean chiamate, or vasto,  
 Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;  
 Ma è bassa palude, e breve stagno.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi  
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;  
 Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,  
 Che qui pajon distinti ~~www.libtool.com.cn~~  
 Ed ammirò, che pur all' ombra, ai fumi  
 La nostra folle umanità s' affise,  
 Servo imperio cercando e muta fama:  
 Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama.

Onde rispose: Poichè a Dio non piace  
 Dal mio career terreno anco disciorme;  
 Prego, che del cammin, ch' è men fallace  
 Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.  
 E', replicagli Ugon, la via verace  
 Questa, che tieni: indi non torcer l' orme.  
 Sol, che richiami dal lontano esiglio  
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perchè, se l' alta provvidenza elesse  
 Te dell' impresa sommo Capitano,  
 Destinò insieme, ch' egli esser dovesse  
 De' tuoi consigli executor soprano.  
 A te le prime parti, a lui concesse  
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano  
 Di questo campo; e sostener sua vece  
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto  
 Il bosco, ch' ha gl' incanti in sua difesa:  
 E da lui il campo tuo, che, per difetto  
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,  
 E par, che sia di ritirarsi astretto,  
 Prenderà maggior forza a nuova impresa,  
 E i rinforzati muri, e d' Oriente  
 Supererà l' esercito possente.

Tacque; e 'l Buglion rispose: O quanto grato  
 Fora a me, che tornasse il Cavaliero!  
 Voi, che vedete ogni pensier celato,  
 Sapete, s' amo lui, se dico il vero.  
 Ma di', con quai proposte, od in qual lato  
 Si deve a lui mandarne il messaggiero?  
 Vuoi, ch' io preghi, o comandi? E come questo  
 Atto sarà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l' altro: Il Rege eterno,  
 Che te di tante somme grazie onora,  
 Vuol, che da quegli, onde ti diè il governo,  
 Tu sia onorato e riverito ancora.  
 Però non chieder tu (ne senza scherno  
 Forse del sommo imperio il chieder foro)  
 Ma richiesto concedi, ed al perdono  
 Scendi degli altri preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà, (Dio sì l' inspira)  
 Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,  
 In cui traseorse per soverchio d' ira;  
 Sicchè al campo egli torni, ed al suo onore:  
 E benchè or lungo il giovine delira,  
 E vaneggia nell' ozio o nell' amore;  
 Non dubitar però, che 'n pochi giorni,  
 Opportuno al grand' uopo, ei non ritorni.

Ch' il vostro Piero, a cui lo ciel comparte  
 L' alta notizia de' secreti sui,  
 Saprà drizzare i messaggieri in parte,  
 Ove certe novelle avran di lui.  
 E sarà lor dimostro il modo e l' arte  
 Di liberarlo, e di condurlo a vui.  
 Così alfin tutti i tuoi compagni erranti  
 Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
 Conclusion, che so, ch' a te fia cara.  
 Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deve  
 Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
 Qui tacque, e sparve, come fumo levo  
 Al vento, o nebbia al sole arida e rara:  
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
 Di gioja e di stupor confuso affetto.

Apre allora le luci il pio Buglione,  
 E nato vede e già cresciuto il giorno:  
 Onde lascia i riposi, e sovrappone  
 L' arme alle membra faticose intorno.  
 E poco stante, a lui nel padiglione  
 Venieno i Duci al solito soggiorno,  
 Ove a consiglio siedono, e per uso  
 Ciò, ch' altrove si fa; quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero  
 Infuso avea nell' inspirata mente,  
 Incominciando a ragionar primierò,  
 Disse a Goffredo: O Principe clemente,  
 Perdonò a chieder ne vegn' io, che 'n vero  
 E' perdon di peccato anco recente:  
 Onde potrà parer, per avventura,  
 Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo  
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono;  
 E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,  
 Che vile affatto intercessor non sono;  
 Agevolmente d' impetrar mi credo  
 Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.  
 Deh, consenti, ch' ei rieda, e che, in ammenda  
 Del fallo, in prò comune il sangue spenda.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte,  
 Ch' osi troncar le spaventose piante?  
 Chi girà incontra ai rischi della morte  
 Con più intrepido petto e più costante?  
 Scuoter le mura, ed atterrare le porte  
 Vedrailo, e salir solo a tutti avante.  
 Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,  
 Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

www.libtool.com.cn

Rendi il nipote a me, sì valoroso,  
 E pronto esecutor rendi a te stesso:  
 Nè soffrir, ch' egli torpa in vil riposo;  
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
 Segua il vessillo tuo vittorioso:  
 Sia testimonio a sua virtù concesso:  
 Faccia opre di se degne in chiara luce,  
 E rimirando te maestro e Duce.

Così pregava; e ciascun altro i preghi,  
 Con favorevol fremito, seguia.  
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
 La mente a cosa non pensata in pria,  
 Come esser può, dicea, che grazia io neghi,  
 Che da voi si dimanda e si desia?  
 Ceda il rigore: e sia ragione e legge  
 Ciò, che il consenso universale elegge.

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene  
 Più moderato l' impeto dell' ire:  
 E risponda con l' opre all' alta spene,  
 Di lui concetta, ed al comun desire.  
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:  
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.  
 Tu scegli il messo, e tu l' indrizza, dove  
 Pensi, che 'l fero giovine si trove.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:  
 Esser io chieggio il messaggier, che vada;  
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,  
 Per far il don dell' onorata spada.  
 Questi è di cor fortissimo e di mano;  
 Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.  
 Vuol, ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro  
 Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

Veduti Ubaldo, in giovinezza, e carchi  
 Varj costumi avea, varj paesi;  
 Peregrinando dai più freddi cerchi  
 Del nostro mondo agli Etiopi acoesi:  
 E come uom, che virtute e senno merchi,  
 Le favelle, le usanze, e i riti appresi.  
 Poscia, in matura età, da Guelfo accolto  
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l' onorata cura  
 Di richiamar l' alto campion si diede:  
 E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,  
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;  
 Che per pubblica fama, e per sicura  
 Opinion, ch' egli vi sia si crede.  
 Ma 'l buon romito, che lor mal diretti  
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti:

E dice: O Cavalier, seguendo il grido  
 Della fallace opinion volgare,  
 Duce seguite temerario e infido,  
 Che vi fa gire indarno, e traviare.  
 Or d' Ascalona nel propinquo lido  
 Itene, dove un fiume entra nel mare.  
 Quivi fia, che v' appaja uom nostro amico;  
 Credete a lui; ciò, ch' ei diravvi, io 'l dico.

Ei molto per se vede; e molto intese  
 Del preveduto vostro alto viaggio,  
 Già gran tempo ha, da me: so, che cortese  
 Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.  
 Così lor disse; e più da lui non chiese  
 Carlo, o l' altro, che seco iva messaggio;  
 Ma furo ubbidienti alle parole,  
 Che spirito divin dettar gli suole.

Preser commiato, e sì il desio gli sprona,  
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,  
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
 Dove ai lidi si frange il mar vicino.  
 E non udian ancor come risuona  
 Il roco ed alto fremito marino,  
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova  
 Acqua accresciuto è per novella piova;

Sicchè non può capir dentro al suo letto,  
 E sen va più che stral corrente e presto.  
 Mentre essi stan sospesi, a lor, d' aspetto  
 Venerabile, appare un vecchio onesto,  
 Coronato di faggio, in lungo e schietto  
 Vestir, che di lin candido è contesto:  
 Scuote questi una verga, e il fiume ca'ca  
 Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

Siccome soglion là vicino al polo,  
 S' avvien, che 'l verno i fumi agghiacci e indure,  
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo  
 Con lunghi striscj, e adrucciolar sicure;  
 Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo  
 Di queste acque nor gelide e non dure:  
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
 Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dura e faticosa inchiesta  
 Seguite: e d' uopo è ben, ch' altri vi guidi:  
 Che 'l cercato guerrier lungo è da questa  
 Terra in paesi inospitali ed infidi.  
 Quanto, o quanto dell' opra anco vi resta!  
 Quanti mar correrete, e quanti lidi!  
 E convien, che si stenda il cercar vostro  
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
 Spelonche, ov' ho la mia secreta sede:  
 Ch' ivi udrete da me non lievi cose,  
 E ciò, ch' a voi saper più si richiede.  
 Disse: e che lor dia loco all' acqua impose;  
 Ed ella tosto si ritira e cede:  
 E quinci e quindi, di montagna in guisa,  
 Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Ei, presigli per man, nelle più interne  
 Profondità sotto quel rio lor mena.  
 Debole e incerta luce ivi si scerne,  
 Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:  
 Ma pur gravide d' acque ampie caverne  
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,  
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde  
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:  
 Onde esca pria la Tana: e non asconde  
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.  
 Questi il sol poi raffina, e il licor molle  
 Stringe in candide masse, e in auree zolle.

◆

E miran d' ogni intorno al ricco fiume  
 Di care pietre il margine dipinto;  
 Onde, come a più fiaccole s' allume,  
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.  
 Quivi scintilla con ceruleo lume  
 Il celeste zaffiro, ed il giacinto:  
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove  
 Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,  
 Che non fanno alcun motto; alfin pur muove  
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:  
 Deh, Padre, dinne, ove noi siamo: ed ove  
 Ci guidi: e tua condizion ne spiega;  
 Ch' io non so, se 'l ver miri, o sogno, od ombra;  
 Così alto stupore il cor m' ingombra.

Risponde: Sete voi nel grembo immenso  
 Della terra, che tutto in se produce.  
 Nè già potresti penetrar nel denso  
 Delle viscere sue, ~~wWW.LiTTed.com.cn~~  
 Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso  
 Tosto vedrete di mirabil luce.  
 Nacqui io Pagan; ma poi nelle sante acque  
 Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d' Angioli stigj  
 L' opere mie maravigliose e conte.  
 Tolga Dio, eh' usi note o suffumigj,  
 Per isforzar Cocito, o Flegetonte.  
 Ma spiando men vo da' lor vestigj,  
 Qual' in se virtù celi o l' erba, o 'l fonte:  
 E gli altri arcani di natura ignoti  
 Contemplo, e delle stelle i varj moti.

Perocchè non ognor lungo dal cielo  
 Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:  
 Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo  
 In aerea magion fo dimoranza.  
 Ivi spiegansi a me, senza alcun velo,  
 Venere e Marte in ogni lor sembianza:  
 E veggio, come ogni altra o presto o tardi  
 Roti: o benigna o minaccievol guardi.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
 Le nubi, or negre ed or pinte da Iri:  
 E generar le pioggie e le rugiade  
 Risguardo : e come il vento obliquo spiri:  
 Come il folgor s' infiammi: e per quai strade  
 Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:  
 Scorgo comete, e fuochi altri sì presso,  
 Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesmo fui pago cotanto,  
 Ch' io stimai già, che il mio saper misura  
 Certa fosse e infallibile di quanto  
 Può far l' alto fattor della Natura.  
 Ma quando il vostro Piero al fiume santo  
 M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,  
 Drizzò più su il mio 'guardo, e 'l fece accorto  
 Ch' ei per se stesso è tenebroso e 'corto.

Conobbi allor, ch' angel notturno al sole  
 E' nostra mente ai rai del primo vero:  
 E di me stesso risi e delle fole,  
 Che già cotanto insuperbir mi fero.  
 Ma pur seguito aneor, come egli vuole,  
 Le solite arti, e l' uso mio primiero.  
 Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:  
 Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

E in lui m' acqueto; egli comanda e insegn'a,  
 Maestro insieme e signor sommo e sovrano:  
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
 Cose degne talor della sua mano.  
 Or sarà cura mia, ch' al campo vegna  
 L' invitto eroe dal sue carcer lontano;  
 Ch' ei la m' impose, e già gran tempo aspetto  
 Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando, al loco viene,  
 Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.  
 Questo è in forma di speco, e in se contiene  
 Camere e sale, grande e spazioso.  
 E ciò, che nutre entro le ricche vene  
 Di più chiaro la terra e prezioso,  
 Splende ivi tutto: ed ei n' è in guisa ornato,  
 Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancar qui cento ministri e cento,  
 Che accorti e pronti a servir gli osti foro;  
 Nè poi in mensa magnifica d' argento  
 Mancar gran vasi, e di cristallo, e d' ore.  
 Ma quando sazio il natural talento  
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:  
 Tempo è ben, disse ai Cavalieri il mago,  
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò: L' opre e le frodi  
 Note in parte a voi son dell' empia Armida:  
 Come ella al campo venne, e con quai modi  
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.  
 Sapete ancor, che di tenaci nodi  
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida:  
 E eh' indi a Gaza gl' inviò con molti  
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

Or vi narrarò quel, ch' appresso occorse:  
 Vera istoria, da voi non anco intesa.  
 Poichè la maga rea vide ritorse  
 La preda sua, già con tant' arte presa,  
 Ambe le mani per dolor si morse;  
 E fra se disse, di disdegno accesa:  
 Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti  
 Miei prigion liberati egli si vanti.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna  
 Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.  
 Nè questo aneo mi basta: io vo', che vegna  
 Sugli altri tutti universale il danno.  
 Così tra se dicendo, ordir disegna  
 Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.  
 Viensene al loco, ove Rinaldo vinse  
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,  
 Indosso quelle d' un Pagan si pose.  
 Forse perchè bramava irsene ascosto  
 Sotto insegne men note e men famose.  
 Prese l' armi la maga, e in esse tosto.  
 Un tronco busto avvolse, e poi l' espone:  
 L' espone in riva a un fiume, ove dovea  
 Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

E questo antiveder potea ben ella,  
 Che mandar mille spie solea d' intorno;  
 Onde spesso del campo avea novella,  
 E s' altri indi partiva, o fea ritorno;  
 Oltrechè con gli spiriti anco favella  
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
 Collocò dunque il corpo morto in parte  
 Molto opportuno a sua ingannevol' arte.

Non lunga un sagacissimo valletto  
 Pose, di panni pastorai vestito:  
 E impose lui ciò, ch' esser fatto o detto  
 Fintamente dovea; e fu eseguito.  
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
 Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito  
 Fruttò risse e discordie, e quasi alfine  
 Sediziose guerre e cittadine.

Che fu, com' ella disegnò, creduto  
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:  
 Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,  
 Del ver si dileguasse al primo avviso.  
 Cotal d' Armida l' artificio astuto  
 Primieramente fu, qual' io diviso.  
 Or udirete aneor, come seguisse  
 Poscia Rinaldo, e quel, ch' indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta  
 Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,  
 Ove un rio si dirama, e, un' isoletta  
 Formando, tosto a lui si ricongiunge:  
 E in su la riva una colonna eretta  
 Vede, e un piociol battello indi non lunge.  
 Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
 Peregrinando adduce a queste sponde;  
 Maraviglia maggior l' orto o l' occaso  
 Non ha di ciò, che l' isoletta asconde.  
 Passa, se vuoi vederla. E' persuaso  
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;  
 E, perchè mal capace era la barca,  
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante  
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
 Fuorch' altri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;  
 Onde quasi schernito [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn) esser si crede.  
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
 Guise l' allegra, ch' ei si ferma e siede,  
 E disarma la fronte, e la ristaura  
 Al soave spirar di placid' aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio  
 Con nuovo suono, e là con gli occhi corse;  
 E muover vide un' onda in mezzo al rio,  
 Che in se stessa si volse, e si ritorse:  
 E quinci alquanto d' un crin biondo uscio,  
 E quinci di donzella un volto sorse,  
 E quinci il petto, e le mammelle, e de la  
 Sua forma insin, dove vergogna cela.

Così dal paleo di notturna scena,  
 O Ninfa, o Dea, tarda sorgendo, appare.  
 Questa, benchè non sia vera Sirena,  
 Ma sia magica larva, una ben pare  
 Di quelle, che già presso alla Tirrena  
 Piaggia abitar l' insidioso mare:  
 Nè men che in viso bella, in suono è dolce:  
 E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

O giovinetti, mentre Aprile e Maggio  
 V' ammantan di fiorite e verdi spoglie;  
 Di gloria e di virtù fallace raggio  
 La tenerella ~~mente~~<sup>wWW.LibTOD.Vinoglie.</sup> ah non v'invoglie.  
 Solo chi segue, ciò che piace, è saggio,  
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie;  
 Questo grida natura: or dunque voi  
 Indurerete l' alma ai detti suoi?

Folli, perchè gettate il caro dono,  
 Che breve è sì, di vostra età novella?  
 Nomi, e senza soggetto idoli sono  
 Ciò, che pregio e valore il mondo appella.  
 La fama, che invaghisce a un dolce suono  
 Voi superbi mortali, e par sì bella,  
 E' un' Eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,  
 Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Godà il corpo sicuro, e in lieti oggetti  
 L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:  
 Obblii le noje andate, e non affretti  
 Le sue miserie in aspettando i mali.  
 Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti:  
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
 Questo è saper, questa è felice vita:  
 Sì l' insegnna natura, e sì l' addita.

Sì canta l' empia: e 'l giovinetto al sonno  
 Con note invoglia sì soavi e scorte.  
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donna  
 Sovra i sensi di lui possente e forte.  
 Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno  
 Da quella queta immagine di morte.  
 Esce d' aguato allor la falsa maga,  
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide,  
 Come placido in vista egli respira:  
 E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,  
 Benchè sian chiusi. (or che fia, s' ei gli gira?)  
 Pria s' arresta sospesa: e gli s' asside  
 Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,  
 Mentre il risguarda: e in su la vaga fronte  
 Pendo omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei, oh' ivi sorgean vivi sudori  
 Accoglie lievemente in un suo velo:  
 E, con un dolce ventilar, gli ardori  
 Gli va temprando dell' estivo cielo.  
 Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori  
 D' occhi nascosi distemprar quel gelo,  
 Che s' indurava al cor più che diamante,  
 E di nemica ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli e delle rose,  
 Le quai forian per quelle piaggie amene,  
 Con nov' arte congiunte, indi compose  
 Lente, ma tenacissime catene.  
 Queste al collo, alle braccia, ai più gli pose:  
 Così l' avvinse, e così preso il tiene:  
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
 Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damaseo al regno,  
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;  
 Ma, ingelosita di sì caro pegno,  
 E vergognosa del suo amor, s' asconde  
 Nell' oceano immenso, ove alcun legno  
 Rado o non mai va dalle nostre sponde,  
 Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta  
 Per solinga sua stanza è un' isoletta,

Un' isoletta, la qual nome prende,  
 Con le vicine sue, dalla Fortuna.  
 Quinci ella in cima a una montagna ascende  
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna,  
 E per incanto a lei nevose rende  
 Le spalle, e i fianchi; e senza neve alcuna  
 Gli lascia il capo verd'ggiante e vago:  
 E vi fonda un palagio appresso un lago;

Ove, in perpetuo April, molle amorosa  
 Vita seco ne mena il suo diletto.  
 Or da così lontana e così ascosa  
 Prigion trar voi dovevi il giovinetto:  
 E vincer della timida e gelosa  
 Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.  
 E già non manchera chi là vi scorga,  
 E chi per l' alta impresa arme vi porga.

Troverete, del fiume appena sorti,  
 Donna giovin di viso, antica d' anni,  
 Ch' ai lunghi crini in su la fronte attordi  
 Fia nota, ed al color vario de' panni.  
 Questa per l' alto mar fia che vi porti,  
 Più ratta, che non spiega aquila i vanni,  
 Più che non vola il folgore: nè guida  
 La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte, ove la maga alberga,  
 Sibilando strisciar nuovi Pitoni,  
 E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,  
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni  
 Vedrete; ma scuotendo una mia verga,  
 Temeranno appressarsi, ove ella suoni.  
 Poi via maggior (se dritte il ver s' estima)  
 Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde  
 Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;  
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde  
 Di tosto estran malvagità secreta;  
 Che un picciol sorso di sue lucide onde  
 Inebbria l' alma tosto, e la fa lieta:  
 Indi a rider uom muove, e tanto il riso  
 S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
 Torcete voi dall' acque empie, omicide,  
 Nè le vivande poste in verde riva  
 V' allettin poi, nè le donzelle infide:  
 Che voce avran piacevole e lasciva,  
 E dolce aspetto, che lusinga e ride.  
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorte  
 Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto,  
 Che mille torce in se confusi giri:  
 Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto;  
 Sì, che nessun error fia, che v' aggiri.  
 Siede in mezzo un giardin del labirinto,  
 Che par, che da ogni fronde amore spiri.  
 Quivi, in grembo alla verda erba novella,  
 Giacerà il Cavaliero e la donzella.

Ma come essa, lasciando il caro amante,  
 In altra parte il piede avrà rivolto;  
**Vo'**, ch' a lui vi scopriate, e d' adamante  
 Un scudo, eh' io darò, gli alziate al volto;  
 Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante  
 Veggia, e l' abito molle, onde fu involto:  
**Ch'** a tal vista potrà vergogna e sdegno  
 Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

Altro che divi omai nulla m' avanza,  
 Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,  
 E penetrar dell' intricata stanza  
 Nelle più interne parti e più secrete:  
 Perchè non fia, che magica possanza  
 A voi ritardi il corso, o 'l passo vietò:  
 Nè potrà pur (cotal virtù vi guida!)  
 Il giunger vostro antivedere Armida.

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
 L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno;  
 Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi  
 Sorger diman dovete a par col giorno.  
 Così lor disse; e gli menò dapoi,  
 Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
 Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

---

---

www.libtool.com.cn

## CANTO DECIMOQUINTO.

### ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti, i duo guerrier sen vanno,  
 Dove il pino fatal gli attende in porto:  
 Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno  
 D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto:  
 Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,  
 Che ben lungo viaggio estiman corto.  
 All' isola remota alfine spinti,  
 Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

---

**G**IA` richiamava il bel nascente raggio  
 All' opre ogni animal, che in terra alberga;  
 Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio  
 Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga.  
 Accingetevi, disse, al gran viaggio  
 Prima che 'l dì, che spunta omai, più s' erga.  
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto  
 Può della maga superar l' incanto.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno  
 Alle robuste membra avean già messe;  
 Onde, per vie, che non rischiara il giorno,  
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse  
 Vestigia ricalcate, or nel ritorno;  
 Che furon prima nel venire impresso.  
 Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,  
 Io v' accommiato, ei disse; ite felici.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda  
 Soavemente in su gli spinge e porta;  
 Come suole innalzar leggiera fronda,  
 La qual da violenza in giù fu torta:  
 E poi gli espon sovra la molle sponda.  
 Quinci mirar la già promessa scorta:  
 Vider picciola nave, e in poppa quella,  
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

Cinica fronte essa dimostra, e ciglia  
 Cortesi, e favorevoli e tranquille:  
 E nel sembiante agli Angioli somiglia;  
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville!  
 La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia  
 Diresti, e si colora in guise mille;  
 Sicch' uom sempre diversa a se la vede,  
 Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile  
 Amorosa colomba il collo cinge,  
 Mai non si scorge a se stessa simile;  
 Ma in diversi colori al sol si tinge.  
 Or d' accessi rubin sembra un monile:  
 Or di verdi smeraldi il lume finge:  
 Or insieme gli mesce: e varia e vaga,  
 In cento modi, i riguardanti appaga.

Entrate, dice, o fortunati, in questa  
 Nave, ond' io l' ocean, sicura, varco:  
 Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
 Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
 Per ministra e per duce or mi v' appresta  
 Il mio Signor, del favor suo non parco.  
 Così parlò la donna; e più vicino  
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in quel raccolta,  
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:  
 Ed, avendo la vela all' aure sciolta,  
 Ella siede al governo, e regge il corso.  
 Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta  
 I navigli portar ben può sul dorso;  
 Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe  
 Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

Veloce sovra il natural costume  
 Spingon la vela inverso il lido i venti.  
 Biancheggian l' acque di canute spume,  
 E rotte dietro mormorar le senti.  
 Ecco giungono omai là, dove il fiume  
 Queta in letto maggior l' onde correnti:  
 E nell' ampie voragini del mare  
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

Appena ha toccò la mirabil nave  
 Della marina, allor turbata, il lembo;  
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave  
 Noto, che minacciava oscuro nembo.  
 Spiana i monti dell' onde aura soave,  
 E solo increspa il bel ceruleo grembo:  
 E d' un dolce seren diffuso ride  
 Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancinā  
 Andò la navicella inver ponente;  
 E tosto a Gaza si trovò vicina,  
 Che fu porto di Gaza anticamente.  
 Ma poi, crescendo dell' altri rovina,  
 Città divenne assai grande e possente:  
 Ed eranvi le piaggie allor ripiene  
 Quasi d' uomini sì, come d' arene.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti  
Scorgeran di tende numero infinito.

Miravan cavalier, miravan fanti  
Ire e tornar dalla cittade al lito:  
E da cammelli onusti, e da elefanti  
L'arenoso sentier calpesto e trito:  
Poi del porto vedean ne' fondi cavi  
Sorte, e legate all'ancore le navi;

Altre spiegar le vele, e ne vedieno  
Altre i remi trattar veloci e snelle:  
E da essi e da' rostri il molle seno  
Spumar percosso in queste parti e in quelle.  
Disse la donna allor: Benchè ripieno  
Il lido e 'l mar sia delle genti felice;  
Non ha insieme però le schiere tutte  
Il potente Tiranno anco ridutte.

Sol dal regno d' Egitto, e dal contorno  
Raccolte ha queste; or le lontane attende:  
Che verso l' oriente e 'l mezzo giorno  
Il vasto imperio suo molto si stende.  
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno  
Fatto avrem noi, che muova egli le tende:  
Egli, o quel, che in sua vece esser soprano  
Dell'esercito suo de' Capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole  
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,  
 E sorvolando ir tanto appresso il sole,  
 Che nulla vista più la raffigura:  
 Così la nave sua sembra, che vole  
 Tra legno e legno: e non ha tema o cura,  
 Che vi sia, chi l' arresti, o chi la segua;  
 E da lor s' allontana, e si dilegua.

E in un momento incontro Raffia arriva,  
 Città, la qual' in Siria appar primiera  
 A chi d' Egitto muove: indi alla riva  
 Sterilissima vien di Rinocera.  
 Non lungè un monte poi le si scopriva,  
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,  
 E i più si lava nell' instabili onde,  
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damiata scopre: e come porte  
 Al mar tributo di celesti umori  
 Per sette il Nilo sue famose porte,  
 E per cento altre ancor foci minori.  
 E naviga oltre la città, dal forte  
 Greco fondata ai Greci abitatori:  
 Ed oltra Faro, isola già, che lungo  
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo  
 Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,  
 Sul mar culta e ferace: addentro solo  
 Fertil di mostri, e d' inseconde arene.  
 La Marmarica rade: e rade il suolo,  
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene:  
 Qui Tolomita, e poi con l' onde chete  
 Sorger si mira il favoloso Lete.

La maggior Sirte ai naviganti infesta,  
 Trattasi in alto, inver le piaggie lassa.  
 E il capo di Giudeca indietro resta:  
 E la foce di Magra indi trapassa.  
 Tripoli appar sul lido, e incontra a questa  
 Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:  
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo  
 Alzerba, già de' Lotofagi albergo.

Nel curvo lido poi Tunisi vede,  
 Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:  
 Tunisi ricca ed onorata sede  
 A par di quante n' ha Libia più conte.  
 A lui di costa la Sicilia siede,  
 Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.  
 Or quinci addita la donzella ai due  
 Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

Giace

**G**iace l' alta Cartago; appena i segni  
**D**ell' alte sue ruine il lido serba.  
**M**uojono le città, muojono i regni:  
**C**opre i fasti e le pompe arena ed erba:  
**E** l' uom d' esser mortal par che si sdegni.  
**O** nostra mente cupida e superba!  
**G**iungon quinci a Biserta, e più lontano  
**H**an l' isola de' Sardi all' altra mano.

**T**rascorser poi le piagge, ove i Numidi  
**M**enar già vita pastorale erranti.  
**T**rovar Bugia, ed Algieri, infami nidi  
**D**i corsari: ed Oran trovar più avanti.  
**E**cceggiar di Tingitana i lidi,  
**N**utrice di leoni e d' elefanti:  
**C**h' or di Marocco è il regno, e qual di Fessa:  
**E** varcar la Granata incontro ad essa.

**S**on già là, dove il mar fra terra innonda,  
**P**er via, ch' esser d' Alcide opra si finse;  
**E** forse è ver, ch' una continua sponda  
**F**osse, ch' alta ruina in due distinse.  
**P**assovvi a forza l' oceano: e l' onda  
**A**bila quinci, e quindi Calpe spinse.  
**S**pagna e Libia partio con foce angusta;  
**T**anto mutar può lunga età vetusta!

Quattro volte era apparso il sol nell' orto,  
 Dacchè la nave si spicò dal lito:  
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,  
 E tanto del cammino ha già fornito.  
 Or entra nello stretto, e passa il corto  
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.  
 Se il mar qui è tanto, ove il terreno il serra,  
 Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

www.libtooi.com.cn

Più non si mostra omai tra gli alti flutti  
 La fertil Gade, e l' altre due vicine.  
 Fuggite son le terre, e i lidi tutti:  
 Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.  
 Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti  
 N' hai, Donna, in questo mar, che non ha fine;  
 Di', s' altri mai qui giunse: e se più avante  
 Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

Risponde: Ercole, poich' uccisi i mostri  
 Ebbe di Libia, e del paese Ispano:  
 E tutti scorsi, e vinti i lidi vostrî,  
 Non osò di tentar l' alto oceano.  
 Segnò le mete, e in troppo brevi chiostri  
 L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.  
 Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,  
 Di yeder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le colonne, e per l' aperto  
 Mare spiegò de' remi il volo audace:  
 Ma non giovagli esser nell' onde esperto,  
 Perchè inghiottillo [www.librivox.com.cn](http://www.librivox.com.cn)  
 E giacque col suo corpo anco coperto  
 Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.  
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,  
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

Sicchè ignoto è il gran mar, che solchi: ignote  
 Isole mille, e mille regni asconde,  
 Nè già d' abitator le terre han vote;  
 Ma son, come le vostre, anco feconde.  
 Son esse atte al produr: nè steril puote  
 Esser quella virtù, che 'l sol v' infonde.  
 Ripiglia Ubaldo allor: Del monto occulto,  
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto.

Gli soggiunse colei: Diverse bande  
 Diversi han riti, ed abiti e favelle.  
 Altri adora le belve: altri la grande  
 Comune madre: il sole altri e le stelle,  
 V' è chi d' abbominevoli vivande  
 Le mense ingombra scellerate e felle.  
 E in somma ognun, che in quà da Calpe siede,  
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque (a lei replicava il Cavaliere)  
 Quel Dio, che scese a illuminar le carte,  
 Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
 A questa, che del mondo è sì gran parte?  
 No, rispose ella, anzi la fè di Piero  
 Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.  
 Nè già sempre sarà, che la via lunga  
 Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni  
 Favola vile ai naviganti industri:  
 E i mar riposti, or senza nome, e i regni  
 Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.  
 Fia che il più ardito allor di tutti i legni,  
 Quanto circonda il mar, circondi e lastroni:  
 E la terra misuri, immensa mole,  
 Vittorioso ed emulo del sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento  
 All' incognito corso esporsi in prima;  
 Nè 'l minaccevol fremito del vento,  
 Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,  
 Nè s' altro di periglio o di spavento  
 Più grave e formidabile or si stima,  
 Faran, che il generoso entro ai divieti  
 D' Abila angusti l' alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo  
 Lontane sì le fortunate antenne,  
**Cli'** appena seguirà con gli occhi il volo  
 La Fama, ch' ha mille occhi e mille penne.  
**Canti** ella Alcide e Bacco, e di te solo  
 Basti a' posteri tuoi, ch' alquanto accenne;  
**Che** quel poco darà lunga memoria  
 Di poema degnissima e d' istoria.

**Così** dice ella, e per le ondose strade  
 Corre al ponente, e piega al mezzo giorno.  
**E** vede, come incontra il sol giù cade,  
**E** come a tergo lor rinascce il giorno.  
**E** quando appunto i raggi e le rugiade  
 La bella Aurora seminava intorno,  
**Lor** s' offrì, di lontano, oscuro un monte,  
**Che** tra le nubi nascondea la fronte.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,  
 Quando ogni nuvol già n' era rimosso,  
**Alle** acute piramidi sembiante,  
 Sottile inver la cima, e in mezzo grosso;  
**E** mostrarsi talor così fumante,  
 Come quel, che d' Encelado è sul dosso:  
**Che** per propria natura il giorno fuma,  
**E** poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici  
 Scopriano alfin, men erte ed elevate.  
 Ed eran queste l' isole felici;  
 Così le nominò la prisa estate,  
 A cui tanto stimava i cieli amici,  
 Che credea volontarie, e non arate  
 Qui partorir le terre, e in più graditi  
 Frutti, non culte, germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,  
 E 'l mel, dicea, stillar dall' elci cave:  
 E scender giù da lor montagne i rivi  
 Con acque dolci, e mormorio soave:  
 E zeffiri e rugiade i raggi estivi  
 Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:  
 E qui gli Elisj campi, e le famose  
 Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna, ed, omai sete  
 Dal fin del corso, lor dicea, non lungo.  
 L' isole di Fortuna ora vedete,  
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.  
 Ben son elle feconde, e vaghe e liete;  
 Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.  
 Così parlando, assai presso si fece  
 A quella, che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,  
 Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi:  
 Lasciami omai por nella terra il piede,  
 E veder questi inconosciuti lidi:  
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,  
 E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi,  
 Quando mi gioverà narrar altrui  
 Le novità vedute, e dire: io fui.

Gli rispose colei: Ben degna in vero  
 La domanda è di te; ma che pos' io,  
 S' egli osta inviolabile e severo  
 Il decreto de' cieli al bel desio?  
 Ch' ancor volto non è lo spazio intero,  
 Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:  
 Nè lece a voi dall' ocean profondo  
 Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso  
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato:  
 E scender là, dove è il guerrier rinchiuso,  
 E ridurlo del mondo all' altro lato.  
 Tanto vi basti: e l' aspirar più suso  
 Superbir fora, e calcitrar col fato.  
 Qui tacque: e già parea più bassa farsi  
 L' isola prima, e la seconda alzarsi.

Ella mostrando già, che all' oriente  
 Tutte, con ordin lungo, eran dirette:  
 E che largo è fra lor quasi egualmente  
 Quello spazio di mar, che si frammette.  
 Pensi veder d' abitatrice gente  
 Case e culture ed altri segni in sette:  
 Tre deserte ne sono; e v' han le belve  
 Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,  
 Ove si curva il lido e in fuori stende  
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto  
 Un ampio seno, e porto un acoglio rende,  
 Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,  
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.  
 S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti  
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:  
 Sovra ha di negre selve opaca scena:  
 E in mezzo d' esse una spelonca giace,  
 D' edere e d' ombre, e di dolci acque amena.  
 Fune non lega qui, nè col tenace  
 Morso le stanche navi ancora frena.  
 La Donna int' sì solinga e queta parte  
 Entrava, e raccoglieva le vele sparse.

Mirate, disse poi, quell' alta mole,  
 Che di quel monte in su la cima siede.  
 Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole,  
 Torpe il campion della Cristiana fede.  
 Voi, con la guida del nascente sole,  
 Su per quell' erto moverete il piede:  
 Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,  
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,  
 Insino al monte andar per voi potrassi.  
 Essi al congedo della nobil Duce  
 Poser nel lido desiato i passi:  
 E ritrovar la via, ch' a lui conduce,  
 Agevol sì, che i piè non ne fur lassi;  
 E quando v' arrivar, dall' oceano  
 Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion, che per dirupi, e fra ruine  
 S' ascende alla sua cima alta e superba:  
 E ch' è fin là di nevi e di pruine  
 Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.  
 Presso al canuto manto il verde crine  
 Frondeggiā: e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,  
 Ed alle rose tenere; cotanto  
 Puote sovra natura arte d' incanto!

I duo Guerrieri, in luogo ermo e selvaggio,  
 Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte:  
 E come il ciel rigò col nuovo raggio  
 Il sol, dell' aurea luce eterno fonte,  
 Su su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio  
 Ricominciar con voglie ardite e pronte.  
 Ma esce, non so donde, e s' attraversa  
 Fiera serpendo, orribile e diversa.

Innalza d' oro squallido squamose  
 Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:  
 Arde negli occhi; e le vie tutte ascole  
 Tien sotto il ventre; e tosco e fumo spirà.  
 Or rientra in se stessa, or le nodose  
 Roto distende, e se dopo se tira.  
 'Tal s' appresenta alla solita guarda;  
 Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale:  
 Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?  
 Per isforzo di man, con arme tale,  
 Vincer avvisi il difensor serpente?  
 Egli scuote la verga aurea immortale,  
 Sicchè la belva il sibilar ne sente:  
 E impaurita al suon, fuggendo ratta,  
 Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

Più suso alquanto il passo a lor contendere  
 Fero leon, che rugge, e torvo guata:  
 E i velli arrizza, e le caverne orrende  
 Della bocca vorace apre e dilata:  
 Si sferza con la coda, e l' ire accende.  
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
 L' ira e 'l nativo ardore, e in fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
 Ma formidabile oste han già davante  
 Di guerrieri animai, varj di voce,  
 Varj di moto, e varj di sembiante.  
 Ciò, che di mostruoso e di feroce  
 Erra fra 'l Nilo, e i termini d' Atlante,  
 Par qui tutto raccolto, e quante belve  
 L' Ercinia ha in sen, quante l' Ircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso  
 Non vien, che lor respinga, o lor résista:  
 Anzi (miracol nuovo!) in fuga è mosso  
 Da un picciol fischio, e da una breve vista.  
 La coppia omai vittoriosa il dosso  
 Della montagna, senza intoppo, acquista;  
 Se non se in quanto il gelido e l' alpino  
 Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma poichè già le nevi ebber varcate,  
 E superato il discesceso e l'erto;  
 Un bel tepido ciel di dolce state  
 Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.  
 Aure fresche mai sempre ed odorate  
 Vi spiran con tenor stabile e certo:  
 Nè i fiasi lor, siccome altrove suole,  
 Sopisce o destà, ivi girando, il sole.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,  
 Nubi e sereni a quelle piaggie alterna;  
 Ma il ciel di candidissimi splendori  
 Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;  
 E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,  
 Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.  
 Siede sul lago, e signoreggia intorno  
 I monti e i mari il bel palagio adornò.

I Cavalier per l' alta, aspra salita  
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi:  
 Onde ne gian per quella via fierita  
 Lenti, or movendo ed or fermendo i passi:  
 Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita  
 L' asciutte labbra, alto cader da' sassi;  
 E da una larga vena, e con ben mille  
 Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde,  
 In profondo canal, l'acqua s'aduna:  
 E sotto l'ombra di perpetue fronde  
 Mormorando sen ~~wav~~<sup>gelida e bruna;  
 Ma trasparente sì, che non asconde  
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;  
 E sovra le sue rive alta s'estolle  
 L'eretta, e vi fa seggio fresco e molle.</sup>

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,  
 Che mortali perigli in se contiene.  
 Or qui tener a fren nostro desio,  
 Ed esser cauti molto a noi conviene.  
 Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio  
 Di queste del piater false Sirene.  
 Così n'andar fin dove il fiume vago  
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi di cibi preziosa e cara  
 Apprestata è una mensa in su le rive:  
 E scherzando sen van per l'acqua chiara  
 Due donzellette garrule e lascive:  
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
 Chi prima a un segno destinato arriva.  
 Si tuffano talora: e 'l capo e 'l dorso  
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le matutini ignudi e belli  
 De' due guerrieri alquanto i cenni peni;  
 Sicchè fermarsi a riguardarle: ed alle  
 Segnare pure i lor giochi, e i lor diletti.  
 Una instanto drizzarsi, e le manacelle,  
 E tutto ciò, che più la vista zilleri,  
 Mostrò, dal seno innuso, aperto al cielo:  
 E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce dell' onde  
 Raggiadosa e stillante: o come fuore  
 Spuntò, nascendo, già dalle feconde  
 Spume dell' ocean la Dea d' Amore;  
 Tale apparve costei: tal le sue bionde  
 Chiome stillavan cristallino umore.  
 Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse,  
 Qu' duo vedere, e in se tutta si strinse,

E 'l crin, che in cima al capo avea raccolto  
 In un sol nodo, immantinente sciolse,  
 Che, lunghissimo, in giù cadendo, e folto,  
 D' un auroso manto i molli avorj involse.  
 O che vago spettacolo è lor tolto!  
 Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
 Così dall' acque e da' capelli ascosa  
 A lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;  
 Ed era nel rossor più bello il riso,  
 E nel riso il rossor, che le copria  
 Insino al mento il delicato viso.  
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,  
 Che forà ciascun altro indi conquiso:  
 O fortunati peregrin, cui lice  
 Giungere in questa sede alma e felice!

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro  
 Delle sue noje, e quel piacer si sente,  
 Che già sentì ne' secoli dell' oro  
 L' antica e senza fren libera gente.  
 L' arme, che fin à qui d' uopo vi foro,  
 Potete omai depor sicuramente,  
 E sacrarle in quest' ombra alla quiete:  
 Che guerrieri qui sol d' Amor sarete.

E doles campo di battaglia il letto  
 Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.  
 Noi meneremvi anzi il regale aspetto  
 Di lei, che qui fa i servi suoi beati:  
 Che v' accorrà nel bel numero eletto  
 Di quei, ch' alle sue gioje ha destinati.  
 Ma pria la polve in queste acque deporre  
 Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

L' una disse così: l' altra concorde  
 L' invito accompagnò d' atti e di sguardi;  
 Siccome al suon delle canore corde  
 S' accompagnano i passi or presti, or tardi;  
 Ma i Cavalieri hanno indurate e sorde  
 L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:  
 E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce  
 Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
 Parte penetra, onde il desio germoglie,  
 Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,  
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.  
 L' una coppia riman vinta e delusa:  
 L' altra s' en va, nè pur congedo toglie.  
 Essi entrar nel palagio: esse nell' acque  
 Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

---

## CANTO DECIMOSESTO.

### ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,  
 Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:  
 E fan sì, ch' ei pien d' ira e di dispetto,  
 Muove al partir di là con loro i passi.  
 Per ritenere il Cavalier diletto,  
 Prega e piange la maga: egli alfin vassi.  
 Essa, per vendicare il suo gran duolo,  
 Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

**T**ONDO è il ricco edifizio, e nel più chiuso  
 Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,  
 Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso  
 Di quanti più famosi unqua fioriro.  
 D' intorno inosservabile e confuso  
 Ordin di loggie i Demon fabbri ordiro:  
 E tra le oblique vie di quel fallace  
 Ravvolgimento impenetrabil giace.

Per l' entrata maggior (però che cento  
 L' ampio albergo n' avea) passar costoro.  
 Le porte qui d' effigiato argento  
 Su i cardini stridean di lucid' oro.  
 Fermar nelle figure il guardo intento;  
 Che vinta la materia è dal lavoro.  
 Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:  
 Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Mirasi qui, fra le Meonie ancelle,  
 Favoleggiar con la conocchia Alcide.  
 Se l' inferno espugnò, resse le stelle;  
 Or torce il fuso: Amor sel guarda e ride,  
 Mirasi Iole con la destra imbelli,  
 Per ischerno, trattar l' armi omicide:  
 E indosso ha cuojo del leon, che sembra  
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

D' incontro è un mare; e di canuto flutto  
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi.  
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
 Di navi, e d' arme: e uscir dell' arme i lampi.  
 D' oro fiammeggia l' onda: e par che tutte  
 D' incendio marzial Leucate avvampi.  
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
 Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti  
 Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;  
 L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
 Co' legni torregianti [www.librosh.com.cn](http://www.librosh.com.cn)  
 Già volar faci, e dardi: e già funesti  
 Vedi di nuova strage i mari sparsi.  
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)  
 Ecco fuggir la barbara Reina.

E fugge Antonio! e lascir può la sperme  
 Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira?  
 Non fugge no, non teme il fier, non teme;  
 Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.  
 Vedresti lui simile ad uom, che freme  
 D' amore, a un tempo, e di vergogna e d' ira,  
 Mirar alternamente or la crudele  
 Pugna, oh' è in dubbio, er le fuggenti vele.

Nelle latebre poi del Nilo accolto  
 Attender pare in grembo a lei la morte:  
 E nel piacer d' un bel leggiadro volto  
 Sembra, che il duro fato egli conforto.  
 Di corai segni variato e scolto  
 Era il metallo delle regie porte.  
 I duo guerrier, poichè dal vago obbietto  
 Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte,  
 Scherza con dubbio corso, or cala, or monta:  
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;  
 E mentre ei vien, se che ritorna, affronta;  
 Tali, e più inestricabili, consente  
 Son queste vie: ma il libro in se le impronta,  
 Il libro, don del mago, e d' esse in modo  
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,  
 In lieto aspetto il bel giardin s' aperse;  
 Acque stagnanti, mobili cristalli.  
 Fior varj e varie piante, erbe diverse,  
 Apriche collinette, ombrose valli,  
 Selve e spelonche in una vista offerse:  
 E quel, che al bello, e il caro accresce all' opre,  
 L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)  
 Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.  
 Di natura arte par, che per diletto  
 L' imitatrice sua scherzando imiti;  
 L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,  
 L' aura, che rende gli alberi fioriti:  
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,  
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,  
 Sovra il nascente fico invecchia il fico.  
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
 L' altro con verde, il nuovo e il pomo antico.  
 Lussureggiante serpe alto, e germoglia  
 La torta vite, ov' è più l' orto aprico:  
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have,  
 E di piropo, e già di nettar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde  
 Temprano a prova lascivette note.  
 Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde  
 Garrir, che variamente ella percote:  
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;  
 Quando cantan gli augei, più lieve scuote:  
 Sia caso od arte, or accompagna ed ora  
 Alterna i versi lor la musica ora.

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparse  
 Di color varj, ed ha purpureo il rostro;  
 E lingua snoda in guisa larga, e parte  
 La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.  
 Questo ivi allor continuò con arte  
 Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.  
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
 E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa  
 Dal verde suo modesta e verginella;  
 Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosta,  
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.  
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
 Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;  
 Quella non par, che desiata avanti  
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d' un giorno  
 Della vita mortale il fiore, e 'l verde:  
 Nè perch'è faccia indietro April ritorno,  
 Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.  
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
 Di questo dì, che tosto il seren perde:  
 Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or, quando  
 Esser si puote riamato amando.

Tacque, e concorde degli augelli il coro,  
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia;  
 Raddoppian le colombe i baci loro:  
 Ogni animal d' amar si riconsiglia:  
 Par, che la dura quercia, e 'l casto alloro,  
 E tutta la frondosa ampia famiglia,  
 Par, che la terra e l' acqua e formi e spiri  
 Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì temera, e fra tante  
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere  
 Va quella coppia: e rigida e costante  
 Se stessa indura ai vezzi del piacere.  
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avante  
 Penetra, e vede, o pargli di vedere:  
 Vede pur certo il vago, e la diletta,  
 Ch' egli è in grembo alla donna, essa all'eretta,

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
 E il crin sparge incomposto al vento estivo.  
 Langue per vezzo: e 'l suo infiammato viso  
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.  
 Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle  
 Le posa il capo, e 'l velto al volto attolle.

E, i famelici sguardi avidamente  
 In lei pascendo, or si consuma e strugge.  
 S' inchina, e i dolci baci ella sovente  
 Liba, or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;  
 Ed in quel punto ei sospirar si sente  
 Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge,  
 E in lei trapassa peregrina. Ascosi  
 Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
 A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.  
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
 Egli riman; che a lui non si concede  
 Por orma, o trar momento in altra parte:  
 E tra le fere spazia e tra le piante,  
 Se non quando è con lei, romito amante.

Ma quando l' ombra co' silenzj amici  
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti,  
 Traggono le notturne ore felici  
 Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.  
 Or poichè volta a più severi uifici  
 Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;  
 I duo, che tra i cespugli eran celati,  
 Scoprirsì a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso  
 Onor dell' arme vincitor sia tolto:  
 E lascivo marito, in vil riposo,  
 Fra gli armenti e ne' paschi erra disciolto;  
 Se 'l destà o suon di tromba, o luminoso  
 Acciar, colà tosto annitrendo è volto;  
 Già già brama l' arringo, e l' uom sui dorso  
 Portando, urtato riurtar nel corso:

Tal si fece il garzon, quando repente  
 Dell' arme il lampo gli occhi suoi pereosse.  
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
 Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:  
 Benchè tra gli agi morbidi languente,  
 E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.  
 Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terzo  
 Adamantino scudo ha in lui converso.



Egli al lucido scudo il guardo gira;  
 Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto,  
 Con delicato culto adorno, spira  
 Tutto odore e lascivie il crine e 'l manto:  
 E 'l ferro, il ferro aver non ch' altro, mira  
 Dal troppo-lusso effeminato accanto:  
 Guernito è sì, che inutile ornamento  
 Sembra, non militar fero instrumento.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso  
 Dopo vaneggiar lungo in se riviene;  
 Tal ei tornò nel rimirar se stesso:  
 Ma se stesso mirar già non sostiene.  
 Giù cade il guardo: e timido e dimesso  
 Guardando a terra la vergogna il tiene.  
 Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro  
 Il fuoco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:  
 Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:  
 Chiunque pregiò brama, e Cristo adora,  
 Travaglia in arme or libato il campo.  
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora  
 Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;  
 Te sol dell' universo il moto nulla  
 Muove, egregio campion d' una fanciulla!

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita  
 La tua virtute? o qual viltà l' affetta?  
 Su su, te il campo, e te Goffredo invita:  
 Te la fortuna, e la vittoria aspetta.  
 Vieni, o fatal guerriero, e sia finita  
 La ben comincia impresa: e l' empia setta,  
 Che già crollasti, a terra estinta cada  
 Sotto l' inevitabile tua spada.

Tacque; e l' nobil garzon restò per poco  
 Spazio confuso, e senza moto e voce.  
 Ma poichè diè vergogna a sdegno loco,  
 Sdegno guerrier della ragion feroce;  
 E ch' al rossor del volto un nuovo foco  
 Successe, che più avvampa, e che più coce;  
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne  
 Pompe, di servitù misera insegnò.

Ed affrettò il partire, e della torta  
 Confusione uscì del laberinto.  
 Intanto Armida della regal porta  
 Mirò giacere il fier custode estinto.  
[www.libro1.com.cn](http://www.libro1.com.cn)  
 Sospettò prima, e si fu posecia accorta,  
 Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:  
 E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo  
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola  
 Lasci? Ma il varco al suon chiuse il dolore:  
 Sicchè tornò la flebile parola  
 Più amara indietro a rimbombar sul core.  
 Misera, i suoi diletti ora le invola  
 Forza e saper del suo saper maggiore.  
 Ella sel vede, e invan pur s' argomenta  
 Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note  
 Tessala maga con la bocca immonda,  
 Ciò ch' arrestar può le celesti rote,  
 E l' ombre trar della prigion profonda,  
 Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,  
 Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.  
 Lascia gl' incanti, e vuol provar, se vaga  
 E supplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.  
 Ahi, dove or sono i suoi trionfi e i vanti?  
 Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regne  
 Volse e rivolse sol col cenno avanti:  
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,  
 Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:  
 Se gradì sola, e fuor di se in altrui  
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita, e in abbandone  
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;  
 E procura adornar co' pianti il dono  
 Rifiutato per se di sua bellezza.  
 Vassene; ed al più tenero non sono  
 Quel gelo intoppo e quella alpina asprezza,  
 E invia per messaggieri innanzi i gridi:  
 Nè giunge lui pria, ch' ei sia giunto ai lidi.

Forsennata gridava: O tu, che porti  
 Teco parte di me, parte ne lassi;  
 O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte  
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi;  
 Sol che ti sian le voci ultime porte,  
 Non dico i baci; altra più degna avrassi  
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?  
 Potrai negar, poichè fuggir potesti.

Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene,  
 Che d' aspettar costei, Signor, ricusi.  
 Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene  
 Dolcemente nel pianto amaro infusi.  
 Qual più forte di te, se le Sirene  
 Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?  
 Così ragion pacifica Reina  
 De' sensi fassi, e se medesma affina.

Allor ristette il Cavaliere: ed ella  
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa:  
 Dolente sì, che nulla più; ma bella  
 Altrettanto però, quanto dogliosa.  
 Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:  
 O che sdegna, o che pensa, o che non osa.  
 Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo  
 Furtivo volge e vergognoso e tardo.

Qual musicò gentil, prima che chiara  
 Altamente la lingua al canto snodi,  
 All' armonia gli animi altri prepara  
 Con dolci ricercate in bassi modi:  
 Così costei, che nella doglia amara  
 Già tutte non obblia l' arti e le frodi;  
 Fa di sospir breve concerto in prima,  
 Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

Poi cominciò: Non aspettar, ch' io preghi,  
 Crudel, te, come amante amante deve:  
 Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,  
 E di ciò la memoria anco t' è greve;  
 Come nemico almeno ascolta: i preghi  
 D' un nemico talor l' altro riceve.  
 Ben quel, ch' io chieggio, è tal, che darlo puoi,  
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,  
 Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.  
 Giusto a te pare, e siabi; anch' io le genti  
 Cristiane odiai; (nol nego) odiai te stesso.  
 Nacqui Pagana: usai varj argomenti,  
 Che per me fosse il vostro imperio oppresso:  
 Te perseguii, te presi, e te lontano  
 Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel, ch' a maggiore  
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:  
 T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;  
 Empia lusinga, certo, iniquo inganno,  
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore;  
 Far delle sue bellezze altrui tiranno:  
 Quelie, ch' a mille antichi in premio sono  
 Negate, offrire a nuovo amante in dono.

Sia

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglim  
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,  
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
 Di questo albergo tuo già sì diletto.  
 Vattene: passa il mar: pugna: travaglia:  
 Struggi la fede nostra; anch' io t' affretto.  
 Che dico nostra? ah non più mia; fedele  
 Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda:  
 Picciola fra' nemici anco richiesta;  
 Non laseia indietro il predator la preda:  
 Va il trionfante, il prigionier non resta.  
 Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,  
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa;  
 Che la tua schernitrice abbia schernito,  
 Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva  
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?  
 Raccorzierolla: al titolo di serva  
 Vo' portamento accompagnar servile.  
 Te seguirò, quando l' ardor più ferva  
 Della battaglia, entro la turba ostile.  
 Animo ho bene, ho ben vigor, che baste  
 A condurti i cavalli, a portar l' aste.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo:  
 Non sia, che in tua difesa io mi risparmi.  
 Per questo sen, per questo collo ignudo,  
 Pria che giungano a te, passeran l' armi.  
 Barbaro forse non sarà sì crude,  
 Che ti voglia ferir per non piagarmi;  
 Condonando il piacer della vendetta  
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto  
 Di schernita beltà, che nulla impetra?  
 Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,  
 Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.  
 Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,  
 Supplichevole in atto, ed ei s' arretra.  
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita  
 Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

Non entra amor a riunovar nel seno,  
 Che ragion congelò, la fiamma antica.  
 V' entra pietade in quella vece almeno,  
 Pur compagna d' amor, benchè pudica:  
 E lui commove in guisa tal, ch' a freno  
 Può ritener le lagrime a fatica.  
 Pur quel tenero affetto entro ristinge,  
 E quanto può, gli atti compone, e infinge.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa  
 Di te; sì potess' io, come il farei,  
 Del mal concetto ardor l' anima accesa  
 Sgombrarti; odj non son, nè sdegni i miei;  
 Nè vo' vendetta: nè rammento offesa;  
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.  
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
 Ora gli amori esercitando, or gli odj.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.  
 Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.  
 Anch' io parte fallii: se a me pietate  
 Negar non vo', non fia ch' io te condanni.  
 Fra le care memorie ed onorate  
 Mi sarai nelle gioje; e negli affanni:  
 Sarò tuo Cavalier, quanto concede  
 La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine,  
 E di nostre vergogne omai ti spiaccia:  
 Ed, in questo del mondo ermo confine  
 La memoria di lor sepolta giaccia.  
 Sola, in Europa e nelle due vicine  
 Parti, fra l' opre mie questa si taccia.  
 Deh, non voler, che segni ignobil fregio  
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; io vado: a te non lice  
 Meco venir; chi mi conduce il vieta.  
 Rimanti, o va per altra via felice,  
 E come saggia i tuoi dolori acqueta.  
 Ella, mentre il guerrier così le dice,  
 Non trova loco, torbida, inquieta;  
 Già buona pezza in dispettosa fronte  
 Torva il riguarda, alfin prorompe all' onte:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
 Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana  
 Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,  
 E le mamme allattar di tigre Ircana.  
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato  
 Pur un segno non diè di mente umana.  
 Forse cambiò color? forse al mio duolo  
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridico?  
 S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.  
 Quasi buon vincitor, di reo nemico  
 Obblia le offese, e i falli aspri perdona.  
 Odi come consiglia, odi il pudico  
 Senocrate, d' amor come ragiona.  
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,  
 Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

Vattene pur, crudel, con quella pace,  
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.  
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace  
 Indivisibilmente a tergo avrai.  
 Nuova furia co' serpi e con la face  
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.  
 E s' è destin, ch' esca del mar, che schivi  
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi:

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente  
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.  
 Per nome Armida chiamerai sovente  
 Negli ultimi singulti; udir ciò spero.....  
 Or qui mancò lo spirto alla dolente;  
 Nè quest' ultimo suono espresse intero:  
 E cadde tramortita, e si diffuse  
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro  
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.  
 Apri, misera, gli occhi! il pianto amaro  
 Negli occhi al tuo nemico or che non miri?  
 O s' udir tu 'l potessi, o come care  
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!  
 Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)  
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dee su l' ignuda arena  
 Costei lasciar così tra viva e morta?  
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,  
 Dura necessità ~~www.libri1.com.cn~~  
 Parte, e di lievi zeffiri è ripiena  
 La chioma di colei che gli fa scorta.  
 Vola per l' alto mar l' aurata vela:  
 Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,  
 Quanto mirar potè, d' intorno scorse.  
 Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto  
 Me qui lasciar della mia vita in forse?  
 Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto  
 Nel caso estremo il traditor mi porse?  
 Ed io pur anco l' amo? e in questo lido  
 Invendicata ancor piango, e m' assido?

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte  
 Io non ho dunque? ahi seguirò pur l' empio:  
 Nè l' abisso per lui riposta parte,  
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.  
 Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte  
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.  
 Mastro è di ferità: vo' superarlo  
 Nell' arti sue; ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno  
 Ben era, in quel crudele incrudelire,  
 Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno  
 T' infiamma, e movi negritosa l' ire.  
 Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
 Non sia vuoto d' effetto il mio desire.  
 O mia spazzata forma, a te s' aspetta  
 (Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta,

Questa bellezza mia sarà mercede  
 Del troncator dell' esecrabil testa.  
 O miei famosi amanti, ecco si chiede  
 Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.  
 Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,  
 D' una vendetta in guiderdon son presta.  
 S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,  
 Beltà, sei di natura inutil dono!

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme  
 Odio l' esser Reina, e l' esser viva, ..  
 E l' esser nata mai: sol fa la speme  
 Della dolce vendetta ancor, ch' io viva.  
 Così in voci interrotte irata freme,  
 E torce il più dalla deserta riva,  
 Mostrando ben, quanto ha furor raccolto,  
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,  
 Con lingua orrenda, Deità d' Averno.  
 S' empiè il ciel d' atre nubi, e in un momento  
 Impallidisce il gran pianeta eterno:  
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:  
 Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.  
 Quanto gira il palagio, udresti irati  
 Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

Ombra, più che di notte, in cui di luce  
 Raggio misto non è, tutto il circonda:  
 Se non se in quanto un lampeggiar riluosa  
 Per entro la caligine profonda.  
 Cessa alfin l' ombra, e i raggi il sol riduce  
 Pallidi, nè ben l' aura anco è gioconda:  
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
 Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

Come immagin talor d' immensa mole  
 Forman nubi nell' aria, e poco dura:  
 Che l' vento la disperde, o solve il sole:  
 Come sogno sen va, ch' egro figura:  
 Così sparver gli alberghi, e restar sole  
 L' alpe, e l' orror, che fece ivi natura.  
 Ella sul carro suo, che presto aveva,  
 S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

Calca lè nubi, e tratta l' aure a volo,  
 Cinta di nembi, e turbini sonori;  
 Passa i lidi soggetti aH' altro polo,  
 E le terre d' ignoti [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo  
 Appressa degli Esperi, o quel de' Mori;  
 Ma su i mari sospeso il corso tiene,  
 Insin che ai lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva  
 Il già sì caro della patria aspetto,  
 E drizza il carro all' infeconda riva,  
 Ove è tra l' onde il suo castello eretto.  
 Qui giunta, i servi e le donzelle priva  
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,  
 E fra varj pensier dubbia s' aggira:  
 Ma tosto cede la vergogna all' ira.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi  
 Dell' Oriente il Rè d' Egitto muova:  
 Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi  
 In ogni forma insolita mi giova;  
 Trattar l' arco e la spada, e serva farmi  
 De' più potenti, e concitargli a prova;  
 Purchè le mie vendette io veggia in parte,  
 Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

Non accusi già me: biasmi se stesso  
Il mio custode e zio, che così volse;  
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso  
Ai non debiti ~~ufficij~~ <sup>liberamente</sup> prima volse;  
Esso mi fe' donna vagante, ed esso  
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse;  
Tutto si rechi a lui ciò, che d' indegno  
Fei per amore, o che farò per sdegno.

Così conchiude; e cavalieri e donne,  
Paggi, e sergenti frettolosa aduna:  
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne  
L' arte dispiega, e la regal fortuna,  
E in via si pone, e non è mai ch' assonne,  
O che si posi al sole, od alla luna,  
Sinchè non giunge, ove le schiere amiche  
Coprian di Gaza le campagne apriche.

---

---

www.libtool.com.cn

## CANTO DECIMOSETTIMO.

### ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama  
**L' Egizio**, e poi contra i Cristian l' invia.  
**Armida**, che pur di Rinaldo brama  
 La morte, con sua gente anco giungia;  
 E per meglio saziar sua crudel brama,  
 Se in guiderdon della vendetta offria.  
 Ei vestita intanto arme fatali, dove  
 Mira impresse dagli avi illustri prove.

---

**G**AZA è città della Giudea nel fine,  
 Su quella via, che inver Pelusio mena:  
 Posta in riva del mare, ed ha vicine  
 Immense solitudini d' arena,  
 Le quai, come austro suol l' onde marine,  
 Mesce il turbo spirante; onde a gran pena  
 Ritrova il peregrin riparo o scampo  
 Nelle tempeste dell' instabil campo.

Del Rè d' Egitto è la città frontiera,  
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:  
 E però, ch' opportuna e prossima era  
 All' alta impresa, ove la mente ha volta;  
 Lasciando Memfi, ch' è sua reggia altera,  
 Qui traslato il gran seggio, e qui raccolta  
 Già da varie provincie insieme avea  
 L' innumerabil' oste all' assemblea.

Musa, quale stagione e qual là fosse  
 Stato di cose, or tu mi reca a mente:  
 Qual' arme il grande Imperador, quai posse,  
 Qual serva avesse, e qual compagna gente;  
 Quando del mezzogiorno in guerra mosse  
 Le forze, e i Regi, e l' ultimo oriente.  
 Tu sol le schiere e i Duci, e sotto l' arme  
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarne.

Posciachè, ribellante, al Grecò impero  
 Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede,  
 Del sangue di Macon nato un guerriero  
 Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.  
 Ei fu detto Califfo, e del primiero  
 Chi tien lo scettro al nome anco succede.  
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi  
 Faraon vide, e i Tolommei dappoi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito  
 Ed accresciuto in guisa tal che viene,  
 Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito  
 Da' Marmarici fini, [www.Letture1.com.cn](http://www.Letture1.com.cn)  
 E passa addentro incontra all' infinito  
 Corso del Nilo assai sovra Siene:  
 E quinci alle campagne inabitate  
 Va della sabbia, e quindi al grande Eufrate.

A destra ed a sinistra in se comprende  
 L' odorata maremma e 'l ricco mare;  
 E fuor dell' Eritreo molto si stende  
 Incontro al sol, che mattutino appare.  
 L' imperio ha in se gran forze, e più le rende  
 Il Rè, ch' or le governa, illustri e chiare:  
 Ch' è per sangue Signor, ma più per merto,  
 Nell' arti regie e militari esperto.

Questi, or co' Turchi, or con le genti Perse  
 Più guerre fe': le mosse e le respinse:  
 Fu perdente, e vincente: e nelle avverse  
 Fortune fu maggior, che quando vinse.  
 Poichè la grave età più non soffrìse  
 Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;  
 Ma non depose il suo guerriero ingegno;  
 Nè d' onor il desio vasto, e di regno.

Ancor guerreggia per ministri: ed have  
 Tanto vigor di mente e di parole,  
 Che della monarchia la somma grave  
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
 Sparsa in minuti regni Africa pave  
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:  
 E gli porge altri volontario ajuto  
 D' armate genti, ed altri d' or tributo.

Tanto e sì fatto Rè l' arme raguna:  
 Anzi pur adunate omai l' affretta  
 Contra il sorgente imperio, e la fortuna  
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
 Armida ultima vien: giunge opportuna  
 Nell' ora appunto alla rassegna eletta.  
 Fuor delle mura in spazioso campo  
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, a cui per cento  
 Gradi eburnei s' ascende, altero siede:  
 E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento  
 Porpora intesta d' or preme col piede:  
 E ricco di barbarico ornamento,  
 In abito regal splender si vede.  
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini  
 Alto diadema in nuova forma ai crini.

Lo scettro ha nella destra: e per canuta  
 Barba appar venerabile e severo.  
 E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,  
 Spira l' ardore e 'l suo vigor primiero.  
 E ben da ciascun atto è sostenuta  
 La maestà degli anni, e dell' impero.  
 Apelle forse, o Fidia in tal sembiante  
 Giove formò; ma Giove allor tonante.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,  
 Due Satrapi i maggiori: alza il più degno  
 La nuda spada del rigor ministra;  
 L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.  
 Custode un de' secreti, al Rè ministra  
 Opra civil ne' grandi affar del regno;  
 Ma Prence degli eserciti, e con piena  
 Possanza è l' altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio, stanno  
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati:  
 Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno  
 Spade lunghe e ricurve all' un de' lati,  
 Così sedea, così scopria il tiranno  
 Da eccelsa parte i popoli adunati.  
 Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere  
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol dell' Egitto in ordia primo  
 Fa di se mostra: e quattro i Duci sono,  
 Due dell' alto paeso, e duo dell' imo,  
 Ch' è del celeste Nilo, opera e dono.  
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
 E rassodato al coltivar fu buono.  
 Sì crebbe Egitto: o quanto addentro è poste  
 Quel, che fu lido ai naviganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente,  
 Ch' abitò d' Alessandria il riceo piano,  
 Ch' abitò il lido volto all' occidente,  
 Ch' esser comincia omai lido Africano.  
 Araspe è il Duce lor, Duce potente  
 D' ingegno più, che di vigor di mano;  
 Ei di furtivi agguati è mastro egregio,  
 E d' ogn' arte Moresca in guerra ha il pregio.

Secondan quei, che, posti inver l' aurora,  
 Nella costa Asiatica albergaro:  
 E gli guida Aronteo, cui nulla onora  
 Precio o virtù; ma titoli il fan chiaro.  
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora:  
 Nè mattutine trombe anco il destaro;  
 Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita  
 Intempestiva ambizion l' invita.

Quella,

Quella, che terza è poi, squadra non pare;  
 Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.  
 Non crederai, ch' Egitto mieta ed are  
 Per tanti: e pur da una città sua viene:  
 Città, ch' alle provincie emula e pare,  
 Mille cittadinanze in se contiene:  
 Del Cairo io parlo; indi il gran volgo adduce,  
 Volgo all' arme restio: Campione è il Duce.

Vengon sotto Gazel quei, che le biade  
 Segnan nel vicin campo fecondo:  
 E più auso, infin là, dove ricade  
 Il fiume al precipizio suo secondo.  
 La turba Egizia avea sol archi e spade:  
 Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.  
 D' abito è ricca: onde altri vien, che porte  
 Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme  
 Quasi, sotto Alareon passar si vede;  
 Che la vita famelica nell' erme  
 Piaggie gran tempo sostentò di prede.  
 Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
 Battaglie, di Zumara il Rè succede.  
 Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro  
 Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Diretto ad essi apparvero i cultori  
 Dell' Arabia Petrea, della Felice,  
 Che 'l soverchio del gelo e degli ardori  
 Non sente mai; se 'l ver la fama dice:  
 Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori:  
 Ove rinasce l' immortal Fenice,  
 Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna  
 All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

L' abito di costoro è meno adorno;  
 Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti,  
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno ..  
 Certo non sono stabili abitanti.  
 Peregrini perpetui usano intorno  
 Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.  
 Han questi femminil voce, e statura:  
 Crin lungo e negro; e negra faccia, e scura.

Lunghe canne Indiane arman di corte  
 Punte di ferro: e in su destrier correnti  
 Diresti ben, ch' un turbine lor porte;  
 Se pur han turbo sì veloce i venti.  
 Da Siface le prime erano scorte:  
 Aldino in guardia ha le seconde genti:  
 Le terze guida Albiazar, ch' è fiero  
 Omicida ladron, non Cavaliere,

La turba è appresso, che lasciate aver  
 L' isole cinte dalle Arabiche onde,  
 Da cui, pescando, già raccor solea  
 Conche di perle gravid e feconde.  
 Sono i Negri con lor, sull' Eritrea  
 Marina posti alle sinistre sponde :  
 Quegli Agricalte, e questi Oamida regge,  
 Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro :  
 Meroe, che quindi il Nilo isola face,  
 Ed Astrabora quinci, il cui gran giro  
 E' di tre regni, e di due fè capace.  
 Gli conducea Canario, ed Assimiro :  
 Rè l' uno e l' altro, e di Macon seguace,  
 E tributario al Califè; ma tenne  
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi due Regi soggetti anco vennero  
 Con squadre d' arco armate e di quadrella.  
 Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno  
 Persico è cinta, nobil terra e bella.  
 L' altro di Boecan: questa è nel pieno  
 Del gran flusso marino, isola anch' ella;  
 Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,  
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto  
 Potuto ha ritener la sposa amata.  
 Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto  
 Per distornar la tua fatale andata.  
 Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,  
 Del mar l' orrida faccia a te fia grata ?  
 Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,  
 Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso ?

E` questi il Rè di Sarmacante; e 'l manco,  
 Che in lui si pregi, è il libero diadema:  
 Così dotto è nell' arme, e così franco  
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.  
 Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco:  
 Ed è ragion, che insino ad or ne tema.  
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
 La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

Ecco poi, fin dagl' Indi e dall' albergo  
 Dell' Aurora, venuto Adrasto il fero:  
 Che d' un serpente indosso ha per usbergo  
 Il cuojo verde, e maculato a nero:  
 E smisurato a un elefante il tergo  
 Preme così, come si suol destriero.  
 Gente guida costui di qua dal Gange,  
 Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

Nella squadra, che segue, è scelto il fiore  
 Della regal milizia; e v' ha quei tutti,  
 Che con larga mercè, con degno onore,  
 E per guerra e per pace eran condutti:  
 Chi' armati a sicurezza, ed a terrore  
 Vengono in su destrier possenti instrutti:  
 E de' purpurei manti, e della luce  
 Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro,  
 Ordinator di squadre, ed Idraorte:  
 E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,  
 Sprezzator de' mortali e della morte:  
 E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,  
 Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,  
 E Marlabusto Arabico, a chi il nome  
 L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

Evvì Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte,  
 Espugnator delle città, Suifante,  
 Domator de' cavalli, e tu dell' arte  
 Della lotta maestro, Aridamante,  
 E Tisaferno, il folgore di Marte,  
 A cui non è chi d' agguagliar si vante,  
 O se in arcione, o se pedon contrasta,  
 O se rota la spada, o corre l' asta.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto  
 Al Paganesmo, nell' età novella,  
 Fe' dalla vera fede: ed ove ditto  
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:  
 Per altro uom fido, e caro al Rè d' Egitto,  
 Sovra quanti per lui calcar mai sella:  
 E' Duce insieme, e Cavalier soprano  
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea; quando improvvisa  
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
 • Venia sublime in un gran carro assisa,  
 Succinta in gonna, e faretrata arciera.  
 E mescolato il nuovo sdegno in guisa  
 Col natio dolce in quel bel volto s' era,  
 Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta  
 Par che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,  
 Lucido di piropi e di giacinti:  
 E frena il dotto auriga al giogo adorno  
 Quattro unicorni a coppia, a coppia avvinti:  
 Cento donzelle e cento paggi intorno  
 Pur di faretra gli omeri van cinti,  
 Ed a bianchi destrier premono il dorso,  
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo: ed Aradin con quello  
**Ch' Idraorte assoldò nella Soria.**  
**Come allor, che 'l rinato unico augello**  
**I suo' Etiopi a visitar s' invia,**  
**Vario e vago la piuma, e ricco e bello**  
**Di monil, di corona aurea natia;**  
**Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,**  
**Maravigliando, esercito d' alati:**

**Così passa costei, maravigliosa**  
**D' abito, di maniere, e di sembiante;**  
**Non è allor sì inumana o sì ritrosa,**  
**Alma d' amor, che non divenga amante.**  
**Veduta appena, e in gravità sdegnosa,**  
**Invaghir può genti sì varie e tante!**  
**Che sarà poi quando, in più lieto viso,**  
**Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?**

Ma poich' ella è passata, il Rè de' Regi  
 Comanda, ch' Emireno a se ne vegna:  
 Che lui preporre a tutti i Duci egregi,  
 E Duce farlo universal disegna.  
 Quel, già presago, ai meritati pregi  
 Con fronte vien, che ben del grado è degna:  
 La guardia de' Circassi in due si fende,  
 E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende.

Nè creder, che sia questo il dì primiero,  
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;  
 Ch' in prò di nostra legge, e del tuo impero  
 Son io già prima ~~l'ha~~ <sup>l'ha</sup> ~~la~~ <sup>la</sup> avverza.  
 Ben rammendar dei tu, s' io dico il vero;  
 Che d' alcun opra nostra hai pur contezza:  
 E sai, che molti de' maggior campioni,  
 Che disieghin la croce, io fai prigioni.

Da me presi ed avvinti, e da me furo  
 In magnifico dono a te mandati:  
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro  
 Di perpetua prigion per te guardati:  
 E saresti ora tu via più sicuro  
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;  
 Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise  
 I miei guerrieri, in libertà gli mise.

Chi sia Rinaldo è noto: e qui di lui  
 Lunga istoria di cose anco si conta:  
 Questi è il crudele, ond' aspramente io fui  
 Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.  
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui  
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.  
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
 Saravvi: or tanto basti: Io vo' vendetta.

**E** la procurerò: che non invano  
**Soglion** portarne ogni saetta i venti.  
**E** la destra del ciel di giusta mano  
**Drizza l' arme talor** ~~contra i nobili~~ <http://libritonico.com.cn> **i nocenti.**  
**Ma** s' alcun fia, ch' al barbaro inumano  
**Tronchi il capo odioso, e mel presenti,**  
**A** grado avrò questa vendetta ancora;  
**Benchè** fatta da me più nobil forza.

**A** grado sì, che gli sarà concessa  
**Quella, ch' io posso dar maggior mercede.**  
**Me, d' un tesor dotata, e di me stessa,**  
**In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede,**  
**Così** ne faccio qui stabil promessa:  
**Così** ne giuro inviolabil fede:  
**Or** s' alcuno è, che stimi i premj nostri  
**Degni del rischio, parli e si dimostri.**

Mentre la donna in guisa tal favella,  
**Adrasto** affigge in lei cupidi gli occhi.  
**Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella**  
**Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:**  
**Che** non è degno un cor villano, o bella  
**Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.**  
**Atto, dell' ira tua, ministro io sono:**  
**Ed io del capo suo ti farò dono.**

Io sterparogli il core: io darò in pasto  
 Le membra lacerate agli avoltoi.  
 Così parlava l' Indiano Adrasto;  
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.  
 E chi sei, disse, tu, che sì gran fasto  
 Mostri, presente il Rè, presenti noi?  
 Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace  
 Supererà oo' fatti, e pur si tace.

Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno,  
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo;  
 Ma s' altrove, che qui, così importuno  
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
 Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,  
 Distendendo la destra, il Rè supremo.  
 Disse ad Armida poi: Donna gentile,  
 Ben hai tu cor magnanimo e virile;

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire  
 L' uno e l' altro di lor conceda e done:  
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire  
 Contra quel forte predator fellone.  
 Là sian meglio impiegate, e 'l loro ardire  
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.  
 Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova  
 Fecero a lei di vendicarla a prova.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,  
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
 S' offerser tutti a lei: tutti giuraro  
 Vendetta far sull' ~~www.libttool.com.cn~~  
 Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,  
 Arme or costei commove, e sdegni desta!  
 Ma esso, poich' abbandonò la riva,  
 Felicemente al gran corso veniva.

Per le medesme vie, che 'n prima corse  
 La navicella, indietro si raggira:  
 E l' aura, ch' alle vele il volo porse,  
 Non men seconda al ritornar vi spira.  
 Il giovinetto or guarda il Polo, e l' Orse,  
 Ed or le stelle rilucenti mira,  
 Via dell' opaca notte: or fumi, or monti  
 Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

Or lo stato del campo, or il costume  
 Di varie genti investigando intende.  
 E tanto van per le salate spume,  
 Che lor dall' Orto il quarto sol risplende.  
 E quando omai n' è disparso il lume,  
 La nave terra finalmente prende.  
 Disse la donna allor: Le Palestine  
 Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre Cavalier sul lido sposo,  
 E sparso in man, che non si forma un detto;  
 Sorgea la notte intanto, e delle cose  
 Confondea i varj aspetti un solo aspetto;  
 E in quelle solitudini arenose  
 Essai veder non ponno o muro o tetto:  
 Nè d'uomo o di destriero appajon l' orme,  
 Od altro pur, che del cammin gl' informe.

Poichè stati sospesi alquanto foro,  
 Mossero i passi, e dier le spalle al mare:  
 Ed ecco di lontano agli occhi loro  
 Un non so che di luminoso appare,  
 Che con raggi d' argento e lampi d' oro  
 La notte illustra, e fa l' ombre più rare.  
 Essi ne vanno allor contra la luce:  
 E già veggion, che sia quel, che sì luce;

Veggiono a un grosso tronco armi novelle  
 Incontra i raggi della luna appese:  
 E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,  
 Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:  
 E scoprono a quel lume immagin belle  
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.  
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
 Che contra lor sen va, come gli vede,

Ben è da' duo guerrier riconosciuto  
 Del saggio amico il venerabil volto.  
 Ma poich' ei ricevè licto saluto,  
 E ch' ebbe lor cortesemente accolto,  
 Al giovinetto, il qual tacito e muto  
 Il riguardava, il ragionar rivolto:  
 Signor, te sol, gli disse, io qui soletto  
 In cotal ora desiando aspetto.

Che', se nol sai, ti sono amico: e quante  
 Curi le cose tue chiedilo a questi:  
 Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,  
 Ove tu vita misera traestì.  
 Or odi i detti miei, contrarj al canto  
 Delle Sirene, e non ti sian molesti;  
 Ma gli serba nel cor, sin che distingua  
 Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle  
 Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;  
 Ma in cima all' erto e faticoso colle  
 Della virtù riposto è il nostro bene.  
 Chi non gela, e non suda, e non s' estolle  
 Dalle vie del piacer, là non perviene.  
 Or vorrai tu lungi dall' alte cime  
 Giacer, quasi tra valli angel sublime?

T' alzò natura inverso al ciel la fronte,  
 E ti diè spiriti generosi ed alti,  
 Perchè in su miri; e con illustri e conte  
 Opre, te stesso al sommo pregio esalti.  
 E ti diè l' ire ancor veloci e pronte;  
 Non perchè l' usi ne' civili assalti:  
 Nè perchè sian di desiderj ingordi  
 Elle ministre, ed a ragion discordi;

Ma perchè il tuo **valore**, armato d' esso,  
 Più fero assalga gli avversarj esterni;  
 E sian con maggior forza indi ripresse  
 Le cupidigie, empj nemici interni.  
 Dunque nell' uso, per cui fur concesse,  
 Le impieghi il saggio Duce, e le governi:  
 Ed a suo senno, or tepide, or ardenti  
 Le faccia: ed or le affretti ed or le allenti.

Così parlava; e l' altro attento e cheto  
 Alle parole sue d' alto consiglio,  
 Fea de' detti conserva: e mansueto  
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.  
 Ben vide il saggio veglio il suo secreto,  
 E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,  
 E in questo scudo affissa gli occhi omai,  
 Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

Vedrai

Vedrai degli avi il divulgato onore,  
 Lungo precorso in luogo erto e solingo:  
 Tu dietro aneo riman, lento cursore,  
 Per questo della gloria illustre arringo.  
 Su, su, te stesso incita: al tuo valore  
 Sia sferza e spron quel, ch' io colà dipingo.  
 Così diceva; e 'l Cavaliere affisse  
 Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

Con sottil magistero in campo angusto  
 Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
 Del sangue d' Azzio glorioso augusto  
 L' ordin vi si vedea nulla interrotto.  
 Vedeasi dal Roman fonte vetusto  
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
 Stan coronati i Principi d' alloro:  
 Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti.  
 Va prima in preda il già inclinato impero,  
 Prendere il fren de' popoli valenti,  
 E farsi d' Este il Principe primiero;  
 Ed a lui ricovrarsi i men potenti  
 Vicini, a cui rettor facea mestiero;  
 Poscia, quando ripassa il varco noto  
 Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

E quando sembra, che più avvampi e ferva  
 Di barbarico incendio Italia tutta;  
 E quando Roma, prigioniera e serva,  
 Sin dal suo fondo teme esser distrutta;  
 Mostra, che Aurelio in libertà conserva  
 La gente sotto al suo scettro ridutta.  
 Mostragli poi Foresto, che s' oppone  
 All' Unno, reguator dell' Aquilone,

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
 Che con occhi di drago par che guati:  
 Ed ha faccia di cane, ed a vedello  
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.  
 Nei vinto il fiero in singolar duello  
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati:  
 E la difesa d' Aquilea poi torre  
 Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre;

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino  
 È destin della patria. Ecco l' erede  
 Del padre grande, il gran figlio Acarino,  
 Che all' Italico onor campion succede.  
 Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino:  
 Poi riparava in più sicura sede:  
 Poi raccoglieva una città di mille  
 In val di Pò case disperse in ville,

**C**ontra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggiava,  
**M**uniasi, e quindi la città sorgea,  
**C**he ne' futuri secoli la reggia  
**D**e' magnanimi Estensi esser dovea.  
**P**ar, che rompa gli Alani; e che si veggia  
**C**ontra Odoacro aver poi sorte rea:  
**E** morir per l' Italia. O nobil morte,  
**C**he dell' onor paterno il fa consorte!

**C**ader seco Alforisio: ire in esiglio  
**A**zzo si vede, e 'l suo fratel con esso:  
**E** ritornar con l' arme, e col consiglio,  
**D**appoichè fu il tiranno Erulo oppresso.  
**T**rafitto di saetta il destro ciglio,  
**S**egue l' Estense Epaminonda appresso:  
**E** par listo morir, poscia che 'l crudo  
**T**otila è vinto, e salvo il caro scudo,

**D**i Bonifacio parlo: e fanciulletto  
**P**remea Valerian l' orme del padre:  
**G**ià di destra viril, viril di petto  
**C**ento nol sostenean Gotiche squadre.  
**N**on lungo ferocissimo in aspetto  
**F**ea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre,  
**M**a innanzi a lui l' intrepido Aldoardo  
**D**a Monscelce escludeva il Rè Lombardo,

Enrico v' era, e Berengario: e dove  
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegn'a.  
 Par ch' egli il primo feritor si trove,  
 Ministro o Capitan d' impresa degna.  
 Poi segue Lodovico: e quegli il move  
 Contra il nipote, che in Italia regna:  
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.  
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

V' era Almerico, e si vedea già fatto  
 Della città, donna del Pò, Marchese.  
 Devotamente il ciel riguarda, in atto  
 Di contemplante, il fondator di chiese.  
 D' incontro Azzo secondo avean ritratto  
 Far contra Berengario aspre contese:  
 Che, dopo un corso di fortuna alterno,  
 Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
 E colà far le sue virtù sì note,  
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dni,  
 Genero il compra Ottone con larga dota.  
 Vedigli a tergo Ugo, quel ch' ai Romani  
 Fiaccar le corna impetuoso puote:  
 E che Marchese dell' Italia sia  
 Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio accanto  
**A** Beatrice sua poi v' era espresso.  
**N**on si vedea virile erede a tanto  
**R**etaggio, a sì gran ~~www.librosh.com.cn~~ successo.  
**S**eguia Matilda, ed adempìa ben quanto  
**D**ifetto par nel numero, e nel sesso:  
**C**he può la saggia e valorosa donna  
**S**ovra corone e scettri alzar la gonna.

**S**pira spiriti maschi il nobil volto:  
**M**ostra vigor più che viril lo sguardo.  
**L**à configgea i Normanni, e 'n fuga volto  
**S**i dileguava il già invitto Guiscardo:  
**Q**uì rompea Enrico il quarto: ed, a lui tolto,  
**O**ffriva al tempio imperial standardo:  
**Q**uì riponea il Pontefice soprano  
**N**el gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d'uom, che onori ed ami,  
**C**h' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda;  
**M**a d' Azzo il quarto in più felici rami  
**G**ermogliava la prole alma e feconda.  
**V**a, dove par che la Germania il chiami,  
**G**uelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:  
**E**' l buon germe Roman con destro fate  
**E**' ne' campi Bavareci traslato.

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innestò  
 L' arbore di Guelfon, ch' è per se vietò.  
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti  
 Scettri e corone d' or, più che mai lieto;  
 E col favor de' bei lumi celesti  
 Andar poggiando, e non aver divieto.  
 Già confina col ciel, già mezza ingombra  
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva  
 Bella non men la regal pianta a prova;  
 Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:  
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.  
 Questa è la serie degli eroi, che viva  
 Nel metallo spirante par si move.  
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
 Spirti d' onor dalle natiche faville.

E d' emula virtù l' animo altero  
 Commosso avvampa: ed è rapito in guisa,  
 Che ciò, ch' immaginando ha nel pensiero,  
 Città battuta e presa, e gente uccisa,  
 Pur come sia presente, e come vero,  
 Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:  
 E s' arma frettoloso: e con la speme  
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio crede  
 Di Dania già narrata avea la morte,  
 La destinata spada allor gli diede.  
 Prendila, disse, e sia con lieta sorte:  
 E solo in prò della Cristiana fede  
 L' adopra, giusto e pio, non men che forte,  
 E fa' del primo suo Signor vendetta,  
 Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

www.librotool.com.cn

Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia,  
 Che la man, che la spada ora riceve,  
 Con lei del suo Signor vendetta faccia:  
 Paghi con lei ciò, che per lei si deve.  
 Carlo rivolto a lui, con lieta faccia,  
 Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.  
 Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio  
 Notturno gli affrettava il nobil saggio.

Tempo è, dicea, di girne, ove t' attende  
 Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.  
 Or n' andiam pur; ch' alle Cristiane tende  
 Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.  
 Così dice egli; e poi sul carro ascende,  
 E lor v' accoglie senza indugio alcuno:  
 E rallentando a' suoi destrieri il morso,  
 Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.

Taciti se ne già per l' aria nera;  
 Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:  
 Veduto hai tu della tua stirpe altera  
 I rami, e la ~~vetusta~~ alta radice.  
 E sebben ella dall' età primiera  
 Stata è fertil d' eroi madre, e felice;  
 Non è, nè fia di partorir mai stanca;  
 Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh! come tratto ho fuor del fosco seno  
 Dell' età prisca i primi padri ignoti;  
 Così potessi ancor scoprire appieno  
 Ne' secoli avvenire i tuoi nipoti!  
 E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno  
 Di questa luce, fargli al mondo noti;  
 Che de' futuri eroi già non vedresti  
 L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro  
 Non scorge il ver, che troppo occulto giace,  
 Se non caliginoso e dubbio e scuro,  
 Quasi lungo per nebbia incerta face.  
 E se cosa, qual certo io m' assieuro  
 Affermarti, non sono in questo audace;  
 Ch' io l' intesi da tal ché, senza velo,  
 I secreti talor scopre del cielo.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,  
**E** ch' egli a me scoperse, io a te predico.  
**N**on fu mai greca, o barbara, o latina  
**P**rogenie, in questo o nel buon tempo antico,  
**R**icca di tanti eroi, quanti destina  
**A** te chiari nipoti il cielo amico:  
**C**h' agguagliheran qual più chiaro si noma  
**D**i Sparta, di Cartagine, e di Roma.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,  
**P**rimo in virtù, ma in titolo secondo,  
**C**he nascer dee, quando, corrotto e veglio,  
**P**overo fia d'uomini illustri il mondo.  
**Q**uesti fia tal, che non sarà chi meglio  
**L**a spada usi o lo scettro, o meglio il ponde  
**O** dell' arme sostegna, o del diadema;  
**G**loria del sangue tuo somma e suprema.

**D**arà fandullo, in varie immagin fere  
**D**i guerra, indizio di valor sublime.  
**F**ia terror delle selve e delle fere:  
**E** negli arringhi avrà le lodi prime.  
**P**oscia riporterà da pugne vere  
**P**alme vittoriose e spoglie opime:  
**E** sovente avverrà, che 'l crin si cigna,  
**O**r di lauro, or di quercia, or di giamigna.

Della matura età pregi men degni  
 Non fano stabilir pace e quiete:  
 Mantener sue città, fra l' arme e i regni  
 Di possenti vicin, tranquille e chete:  
 Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,  
 Celebrar giochi illustri, e pompe liete:  
 Librar con giusta lance e pene e premj,  
 Mirar da lungo, e preveder gli estremi.

Oh! s' avvenisse mai, che contra gli empj,  
 Che tutte infesteran le terre e i mari,  
 E della pace, in quei miseri tempi,  
 Daran le leggi ai popoli più chiari,  
 Duce sen gisse a vendicare i tempj  
 Da lor distrutti, e i violati altari;  
 Qual' ei giusta faria grave vendetta  
 Sul gran tiranno, e sull' iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate  
 Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;  
 Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,  
 Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,  
 Ed oltre i regni ov' è perpetua state,  
 La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro:  
 E, per battesmo delle nere fronti,  
 Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

**Così parlava il veglio; e le parole  
Lietamente accoglieva il giovinetto,  
Che del pensier della futura prole  
Un tacito piacer sentia nel petto.  
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,  
E 'l ciel cangiava in Oriente aspetto:  
E sulle tende già potean vedere  
Da lungo il tremolare delle bandiere.**

Ricominciò di nuovo allora il saggio:  
Vedete il sol, che vi riluce in fronte,  
E vi discopre con l' amico raggio  
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte;  
Sicuri d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio  
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte;  
Potete senza guida ir per voi stessi  
Omai; nè leco a me, che più m' appressai.

**Così tolse congedo, e fe' ritorno,  
Lasciando i Cavalieri ivi pedoni.  
Ed essi pur contra il nascente giorno  
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.  
Portò la Fama, e divulgò d' intorno  
L' aspettato venir de' tre Baroni:  
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,  
Che per raccorgli dal suo seggio sorse.**

---

## CANTO DECIMOTTAVO.

### ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l' impresa  
 Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.  
 Del campo, Egizio s' è novella intesa,  
 Ch' omai s' appressa; però astuto e baldo  
 Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa  
 Fassi intorno a Sion; ma tanto è saldo  
 L' ajuto, che han dal ciel l' armi Cristiane,  
 Ch' ai nostri in preda la città rimane.

**G**IUNTO Rinaldo, ove Goffredo è sorto  
 Ad incontrarlo, incominciò: Signore,  
 A vendicarmi del guerrier, ch' è morto,  
 Cura mi spinse di geloso onore:  
 E s' io n' offesi te, ben disconforto  
 Ne sentii poscia, e penitenza al core.  
 Or vengo a' tuoi richiami: ed ogni amenda  
 Son pronto a far, che grato a te mai renda.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia  
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:  
 Ogni trista memoria omai si taccia,  
 E pongansi in obbligo [www.librosh.com.cn](http://www.librosh.com.cn) le andate cose.  
 E per emenda io vorrò sol che faccia,  
 Quai per uso faresti, opre famose:  
 Ch' in danno de' nemici, e in prò de' nostri  
 Vincer convienti della selva i mostri.

L' antichissima selva, onde fu avanti  
 De' nostri ordigni la materia tratta,  
 (Qual si sia la cagione) ora è d' incanti  
 Secreta stanza e formidabil fatta:  
 Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:  
 Nè vuol ragion, che la città si batta  
 Senza tali instrumenti: or colà, dove  
 Paventan gli altri, il tuo valor si prova.

Così disse egli: e 'l Cavalier s' offrèse,  
 Con brevi detti, al rischio e alla fatica:  
 Ma negli atti magnanimi si scorse,  
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dicea.  
 E verso gli altri poi lieto converse  
 La destra e 'l volto all' accoglienza amica.  
 Qui Gualfo, quì Tancredi, e quì già tutti  
 S' eran dell' osta i Principi ridutti.

Poichè le dimostranze oneste e caro  
 Con que' soprani egli iterò più volte;  
 Placido affabilmente e popolare  
 L' altre genti minori ebbe raccolte.  
 Non saria già più allegro il militare  
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte;  
 Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,  
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

Così ne va sino al suo albergo; e siede  
 In cerchio quivi ai cari amici accanto:  
 E molto lor risponde, e molto chiede,  
 Or della guerra, or del silvestre incanto.  
 Ma quando ognun, partendo, agio lor diede,  
 Così gli disse l' Eremita santo:  
 Ben gran cose, Signore, e lungo corso  
 (Mirabil peregrino) errando hai scorso;

Quanto devi al gran Rè, che 'l mondo regge!  
 Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:  
 Ei te smarrito agnel fra le sue gregge  
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;  
 E per la voce del Buglion t' elegge  
 Secondo esecutor delle sue voglie.  
 Ma non conviensi già, che, ancor profano,  
 Nei suoi gran ministerj armi la mano,

Che sei della caligine del mondo  
 E della carne tu di modo asperso,  
 Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo  
 Non ti potrebbe far candido e terso.  
 Sol la grazia del ciel, quanto hai d' immondo  
 Può render puro: al ciel dunque converso  
 Riverente perdon richiedi, e spiega  
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

Così gli disse; ed ei prima in se stesso  
 Pianse i superbi e degni, e i folli amori:  
 Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,  
 Tutti scoprigli i giovanili errori,  
 Il ministro del ciel, dopo il concesso  
 Perdono, a lui dicea: Co' nuovi albòri  
 Ad orar te n' andrai là su quel monte,  
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti  
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
 Vincerai (questo so) mostri e giganti:  
 Purch' altro folle error non ti ritardi.  
 Deh, nè voce, che dolce o pianga, o canti;  
 Nè beltà, che soave o rida, o guardi,  
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:  
 Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi;

Così il consiglia; e 'l Cavalier s' appresta,  
 Desiendo e sperando, all' alta impresa.  
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta  
 La notte: e priach' in ciel sia l' alba accesa,  
 Le belle arme si cinge, e sopravvesta  
 Nuova, ed estrania di color s' ha presa:  
 E tutto solo, e tacito, e pedone  
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era nella stagion, che anco non cede  
 Libero ogni confin la notte al giorno;  
 Ma l' Oriente rosseggiar si vede,  
 Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;  
 Quando ei drizzò ver l' oliveto il piede,  
 Con gli occhi alzati contemplando intorno  
 Quinci notturne e quindi mattutine  
 Bellezze incorrottibili e divine.

Fra se stesso pensava: O quante belle  
 Luci il tempio celeste in se raguna!  
 Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle  
 Spiega la notte, e l' argentata luna;  
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:  
 E miriam noi torbida luce e bruna,  
 Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso  
 Scopre in breve confin di fragil viso.

Così

Così pensando, alle più eccezze cime  
 Ascese; e quivi inchino e riverente  
 Alzò i pensier sovra ogni ciel sublime,  
 E le luci fissò nell' [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 La prima vita, e le mie colpe prime  
 Mira con occhio di pietà clemente,  
 Padre e Signor, e in me tua grazia piovi.  
 Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,  
 Fatta già d' auro la veriglia Aurora,  
 Che l' elmo, e l' arme, e intorno a lui del mente  
 Le verdi cime illuminando indora:  
 E ventilar nel petto e nella fronte  
 Sentìa gli spiriti di piacevol ora,  
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
 Della bell' alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie  
 Cade, che parean cenere al colore;  
 E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,  
 E induce in esse un lucido candore.  
 Tal rabbellisce le smarrite foglie  
 Ai mattutini geli arido fiore;  
 E tal di vaga gioventù ritorna  
 Lieto il serpente, e di nuovo or s' adorna;

Il bel candor della mutata vesta  
 Egli medesmo riguardando ammira.  
 Poscia verso l' antica alta foresta  
 Con sicura baldanza i passi gira.  
 Era là giunto, ove i men forti arresta  
 Solo il terror, che di sua vista spir'a.  
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso  
 Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,  
 Che dolcissimamente si diffonde.  
 Vi sente d' un ruscello il roco pianto,  
 E 'l sospirar dell' aura infra le fronde:  
 E di musicò cigno il flebil canto,  
 E l' usignuol, che plora, e gli risponde;  
 Organi, e cetre, e voci umane in rime,  
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)  
 N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;  
 E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,  
 D' aure, d' acque, e d' augei dolce concerto.  
 Onde, maravigliando, il più ritiene,  
 E poi sen va tutto sospeso e lento;  
 E fra via non ritrova altro divieto,  
 Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno  
 Di vaghezze e d' odori olezza e ride.  
 Ei tanto stende il suo girevol corno,  
 Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:  
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;  
 Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.  
 Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,  
 Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

Mentre mira il guerriero, ove si guada,  
 Ecco un ponte mirabile appariva:  
 Un ricco ponte d' or, che larghe strade  
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.  
 Passa il dorato varco: e quel giù cade,  
 Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva:  
 E se nel porta in giù l' acqua repente:  
 L' acqua, ch' è, d' un bel rio, fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira,  
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,  
 Che in se stesso volubil si raggira,  
 Con mille rapidissime rivolte.  
 Ma pur desio di novità il tira  
 A spiar tra le piante antiche e folte;  
 E in quelle solitudini selvagge  
 Sempre a se nuova maraviglia il tragge.

Dove, in passando, le vestigia ei posa,  
 Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.  
 Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;  
 Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:  
 E sovra e intorno a lui la selva annosa  
 Tutta parea ringiovenir le foglie.  
 S' ammolliscon le scorze, e si rinverde  
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,  
 E distillava dalle scorze il mele.  
 E di nuovo s' udìa quella gioconda  
 Strana armonia di canto, e di querele.  
 Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda  
 Facea tenor, non sa dove si cele:  
 Non sa veder chi formi umani accenti,  
 Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
 A quel, che 'l senso gli offeria per vero,  
 Vede un mirto in disparte, e là si piega,  
 Ove in gran piazza termina un sentiero.  
 L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,  
 Più del cipresso e della palma altero:  
 E sovra tutti gli alberi frondeggia:  
 Ed ivi par del bosco esser la raggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa  
 A maggior novitate allor le ciglia.  
 Quercia gli appar, che per se stessa incisa  
 Apre feconda il cavovento, e figlia:  
 E n' esce fuor vestita in strania guisa  
 Ninfa d' età cresciuta; (o maraviglia!)  
 E vede insieme poi cento altre piante  
 Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
 Talvolta rimiriam Dee boscareccie,  
 Nude le braccia, e l' abito succinte,  
 Con hei coturni, e con disciolte treccie;  
 Tali in sembianza si vedean le finte  
 Figlie delle selvatiche corteccie:  
 Se non che in vece d' arco e di faretra,  
 Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

E incominciar coster danze e carole:  
 E di se stesse una corona ordiro,  
 E cinsero il guerrier, siccome suole  
 Esser punto rinchiuso entro il suo giro.  
 Cinser la pianta ancora; e tai parole  
 Nel dolce canto lor da lui s' udirono:  
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,  
 O della donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,  
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.  
 Questa selva, che dianzi era sì negra,  
 Stanza conforme alla dolente vita;  
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,  
 E 'n più leggiadre forme è rivestita.  
 Tale era il canto; e poi dal mirto uscia  
 Un dolcissimo suono: e quel s' apria.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno  
 Maraviglie vedea l' antica etade;  
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno  
 Immagini mostrò più belle e rade:  
 Donna mostrò, ch' assomigliava appieno,  
 Nel falso aspetto, angelica beltade.  
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
 Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente:  
 Mille affetti in un guardo appajon misti.  
 Poi dice: Io pur ti veggio: e finalmente  
 Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
 A che ne vieni? a consolar presente  
 Le mie vedove notti e i giorni tristi?  
 O vieni a muover guerra, a discacciarme;  
 Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

Giungi amante, o nemico ? il ricco ponte  
 Io già non preparava ad uom nemico :  
 Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
 Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.  
 Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,  
 E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico :  
 Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno :  
 Porgi la destra alla mia destra almeno.

Seguìa parlando, e in bei pietosi giri  
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,  
 Falseggiando i dolcissimi sospiri,  
 E i soavi singulti, e i vaghi panti:  
 Talchè incauta pietade a quei martiri  
 Intenerir potea gli aspri diamanti.  
 Ma il Cavaliere, accorto sì, non crudo,  
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto; allor colei s' abbraccia  
 Al caro tronco, e s' interpone, e grida:  
 Ah, non sarà mai ver, che tu mi faccia  
 Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.  
 Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia  
 Pria nelle vene all' infelice Armida;  
 Per questo sen, per questo cor la spada  
 Solo al bel mirto mie trovar può strada.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;  
 Ma colei si trasmuta, (o nuovi mostri!)  
 Siccome avvien, che d' una, altra figura  
 Trasformando repente il sogno mostri.  
 Così ingrossò le membra, e tornò scura  
 La faccia; e vi sparir gli avorj e gli ostri:  
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
 Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con **cinquanta**  
**Scudi risuona, e minacciando freme.**  
 Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,  
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;  
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta,  
 Che pur, come animata, ai colpi geme.  
 Sembran dell' aria i campi, i campi Stigj;  
 Tanti appajono in lor mostri e prodigi!

Sopra il turbato ciel, sotto la terra  
 Tuona, e fulmina quello, e trema questa:  
 Vengono i venti e le procelle in guerra,  
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
 Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:  
 Nè per tanto furor punto s' arresta;  
 Tronca la noce: e noce e mirto sparve.  
 Qui l' incanto finì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;  
 Tornò la selva al natural suo stato:  
 Non d' incanti terribile, e non lieta,  
 Piena d' horror, ma dell' horror innato.  
 Ritenta il vincitor, s' altro più vieta,  
 Ch' esser non possa il bosco omai troncato;  
 Poscia sorride, e fra se dice: O vane  
 Sembianze; e folle chi per voi rimane!

Quinci s' invia verso le tende; e intanto  
 Colà gridava il solitario Piero:  
 Già vinto è della selva il fero incanto:  
 Già sen ritorna il vincitor guerriero.  
 Vedilo! Ed ei da lungo, in bianco manto,  
 Comparia, venerabile ed altero:  
 E dell' aquila sua le argentee piume  
 Splendeano al sol d' inusitato lume.

E dal campo giojoso alto saluto  
 Ha con sonoro replicar di gridi:  
 E poi con lieto onore è ricevuto  
 Dal pio Buglione; e non è chi l' invidi.  
 Dice al Duce il guerriero: A quel temuto  
 Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:  
 Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure  
 Le genti là, che son le vie sicure.

Vassi all' antica selva: e quindi' è tolta  
 Materia tal, qual buon giudicio elesse.  
 E benchè oscuro fabbro arte non molta  
 Por nelle prime macchine sapesse;  
 Pur artefice illustre a questa volta  
 E' colui, ch' alle travi i vinchi intesse;  
 Guglielmo, il Duce Ligure, che pria  
 Signor del mare corseggia solia.

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cessa i regni  
 Al gran naviglio Saracìn de' mari.  
 Ed ora al campo conducea dai legni  
 E le marittime arme, e i marinari.  
 Ed era questi infra i più industri ingegni  
 Ne' meccanici ordigni uom senza pari.  
 E cento seco avea fabbri minori,  
 Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

Costui non solo incominciò a comporre  
 Catapulte, baliste, ed arieti;  
 Onde alle mura le difese torre  
 Possa, e spezzar le sode, alte pareti;  
 Ma fece opra maggior: mirabil torre,  
 Ch' entro di pin tessuta era, e d' abeti;  
 E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,  
 Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si scommette la mole, e ricompone  
 Con sottili giunture in un congiunta:  
 E la trave, che testa ha di montone,  
 Dall'ime parti sue ~~cozzando~~ spunta.  
 Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone  
 Sull'opposta muraglia a prima giunta:  
 E fuor da lei su per la cima n'è  
 Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

Per le facili vie destra e corrente  
 Sovra ben cento sue volubil rote,  
 Gravida d'arme, e gravida di gente,  
 Senza molta fatica ella gir puote.  
 Stanno le schiere in rimirando intente  
 La prestezza de' fabbri, e l'arti ignote.  
 E due torri in quel punto anco son fatte,  
 Della prima ad immagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini  
 L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;  
 Perchè nell'alte mura ai più vicini  
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.  
 Questi gran salmerie d'orni e di pini  
 Vedean dal bosco esser condotte all'oste:  
 E macchine vedean; ma non appieno  
 Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte  
 Rinforzano e le torri e la muraglia:  
 E l' alzaron così, da quella parte,  
 Ove è men' atta a sostener battaglia;  
 Che, a lor credenza, omai sforzo di Marte  
 Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.  
 Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
 Copia di fuochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,  
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto,  
 E fu, credo, in inferno: e dal gran fiume,  
 Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto:  
 Così fa che quel foco e puta e fume,  
 E che s' avventi, fiammeggiando, al volto.  
 E ben co' feri incendj egli s' avvisa  
 Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade  
 S' apparecchia in tal modo alle difese;  
 Una colomba per l' aeree strade  
 Vista è passar sovra lo stuol Francese:  
 Che ne dimena i presti vanni, e rade  
 Quelle liquide vie con l' ali tese.  
 E già la messaggiera peregrina  
 Dall' alte nubi alla città s' inchina;

Quando, di non so donde, esce un falcone,  
**D'** adunco rostro armato e di grand' uogna,  
**Che** fra 'l campò e le mura a lei s' oppone.  
**N**on aspetta ella del crudel la pugna;  
**Q**uegli, d' alto volando, al padiglione  
**M**aggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna,  
**E**d al tenero capo il piede ha sovra;  
**E**ssa nel grembo al pio Buglion ricovra.

**L**a raccoglie Goffredo, e la difende:  
**P**oi scorge, in lei guardando, estrania cosa,  
**C**he dal collo ad un filo avvinta pende  
**R**inchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.  
**L**a disserra, e dispiega: e bene intende  
**Q**uella, che 'n se contien, non lunga prosa.  
**A**l Signor di Giudea (dicea lo scritto)  
**I**nvia salute il Capitan d' Egitto.

Non sbigottir, Signor, resisti e dura  
 Insino al quarto, o insino al giorno quinto;  
 Ch' io vengo a liberar coteste mura:  
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
 Questo il secreto fu, che la scrittura,  
 In barbariche note, avea distinto,  
 Dato in custodia al portator volante.  
 Che tali messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il Prenc e la colomba: e quella,  
 Che de' secreti fu rivelatrice,  
 Come esser creda al suo Signor rubella,  
 Non ardi più tornar, nunzia infelice.  
 Ma il sopran Duce i minor Duci appella,  
 E lor mostra la carta, e così dice:  
 Vedete, come il tutto a noi rivel i  
 La provvidenza del Signor de' cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi;  
 Nuova spianata or cominciar potrassi:  
 E fatica, e sudor non si risparmi,  
 Per superar d' inverso l' Austro i sassi.  
 Duro fia sì, far colà strada all' armi:  
 Pur far si può; notato ho il loco e i passi.  
 E ben quel muro, che assicura il sito,  
 D' arme e d' opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato  
 Con le macchine tue le mura offenda.  
 Vo', che dell' arme mie l' alto apparato  
 Contra la porta aquilonar si stenda;  
 Sicchè il nemico il veggia, ed, ingannato,  
 Indi il maggior impeto nostro attenda.  
 Poi la gran torre mia, ch' agevol move,  
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso  
 Non lontana da me la terza torre.  
 Tacque: e Raimondo, che gli siede appresso,  
 E che, parlando lui, fra se discorre,  
 Disse: Al consiglio da Goffredo espresso  
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
 Lodo solo, oltre ciò, ch' alcun s' invii  
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii.

E ne ridica il numero e 'l pensiero  
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.  
 Soggiunge allor Tancredi: Ho un mio scudiero,  
 Ch' a questo ufficio di propor mi piace:  
 Uom pronto e destro, e sovra i più leggiero:  
 Audace sì, ma cautamente audace:  
 Che parla in molte lingue, e varia il noto  
 Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

Venne colui chiamato; e poich' intese  
 Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia,  
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese  
 La cura, e disse: Or or mi pongo in via.  
 Tosto sarò, dove quel campo teso  
 Le tende avrà, non conosciuta spia;  
 Vo' penetrar a mezzo di nel vallo,  
 E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi  
 Il Duce loro, a voi ridir prometto.  
 Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,  
 E i secreti pensier trargli del petto.  
 Così parla Vafrino, e non trattiensi;  
 Ma cangia in lungo manto il suo farsetto;  
 E mostra fa del nudo collo; e prendo  
 D' intorno al capo attoreiglate bende.

La faretra s' adatta, e l' arco Siro:  
 E barbarico sembra ogni suo gesto.  
 Stupiron quei, che favellar l' udiro,  
 Ed in diverse lingue caser sì presto,  
 Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro  
 L' avria creduto, e quel popolo e questo.  
 Egli sen va sovra un destrier, ch' appena  
 Segna nel corso più molle arena.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,  
 Appianaron le vie scoscese e rotte;  
 E finir gl' instromenti anco in quel punto,  
 Che non fur le fatiche unqua interrotte;  
 Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,  
 Togliendola al riposo, anco la notte;  
 Nè cosa è più, che ritardar gli possa  
 Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

**D**el dì, cui dell' assalto il dì successe,  
**G**ran parte orando il pio Buglion dispensa:  
**E** impon che ogn' altro i falli suoi confesse,  
**E** pasca il pan dell' alme all'a gran mensa.  
**M**acchine ed arme poscia ivi più spesse  
**D**imostra, ove adoprarle egli men pensa.  
**E** 'l deluso Pagan si riconforta,  
**C**h' oppor le vede alla munita porta.

**C**ol bujo della notte è poi la vasta  
**A**gil macchina sua colà traslata,  
**O**ve è men curvo il muro, o men contrasta,  
**C**h' angulosa non fa parte, e piegata.  
**E**d in sul colle alla città sovrasta  
 Raimondo ancor con la sua torre armata.  
 La sua Camillo a quel lato avvicina,  
**C**he dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

**M**a come furo in oriente apparsi  
**I** mattutini messagier del sole,  
**S**' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)  
**C**he la torre non è, dove esser suole:  
**E** mirar quinci e quindi anco innalzarsi,  
 Non più veduta, una ed un' altra mole.  
**E** in numero infinito anco son viste  
**C**atapulte, monton, gatti, e baliste.

Non è la turba de' Pagan già lenta  
 A trasportarne là molte difese,  
 Ove il Buglion le macchine appresenta  
 Da quella parte, ove primier l' attese.  
 Ma il Capitan, ch' a tergo aver rannienta  
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.  
 E Guelfo, e i due Roberti a se chiamati:  
 State, dice, a cavallo in sella armati.

E procurate voi, che mentre ascendo  
 Colà, dove quel muro appar men forte,  
 Schiera non sia, che subita venendo  
 S' atterghi agli occupati, e guerra porte.  
 Tacque; e già da tre lati assalto orrendo  
 Muovon le tre sì valorose scorte.  
 E da tre lati ha il Rè sue genti opposte:  
 Che riprese quel dì l' arma deposte.

Egli medesmo al corpo omai tremante  
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
 L' arme, che disusò gran tempo avante,  
 Circonda, e se ne va contra Raimondo.  
 Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante  
 Al buón Camillo oppon, che di Boemondo  
 Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,  
 Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

Incominciaro a saettar gli arcieri,  
 Infette di veleno, arme mortali:  
 Ed adombrato il ciel, par che s' anneri  
 Sotto un immenso nuvolo di strali.  
 Ma con forza maggior colpi più feri  
 Ne venian dalle macchine murali.  
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
 E con punta d' acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso, e così trita  
 L' armatura e le membra a chi n' è colto,  
 Che gli toglie non pur l' alma e la vita,  
 Ma la forma del corpo anco e del volto.  
 Non si ferma la lancia alla ferita:  
 Dopo il colpo, del corso avanza molto:  
 Entra da un lato, e fuor per l' altro passa  
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però dalla difesa  
 Tanto furor le Saracine genti.  
 Contra quelle percosse avean già tesa  
 Pieghевol tela, e cose altre cedenti.  
 L' impeto, che 'n lor cade, ivi contesa  
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:  
 Essi, ove miran più la calca esposta,  
 Fan con l' arme volanti aspra risposta.

Con tuto ciò d' andarne oltre non cessa  
 L' assalitor, che tripartito move.  
 E chi va sotto gatti, ove la spessa  
~~Gragnuola di viva luce~~  
 indarno piove:  
 E chi le torri all' alto muro appressa,  
 Che loro a suo poter da se rimove;  
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,  
 Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada,  
 Che quel rischio di lui degno non era.  
 E stima onor plebeo, quando egli vada  
 Per le comuni vie col volgo in schiera;  
 E volge intorno gli occhi, e quella strada  
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.  
 Là, dove il muro più munito ed alto  
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo  
 Guidati da Dudon guerrier famosi:  
 O vergogna, dicea, che là quel muro  
 Fra cotante arme in pace or si riposi.  
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro:  
 Tutte le vie son piene agli animosi.  
 Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi  
 Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsersi tutti seco a questo detto:  
 Tutti gli scudi alzar sovra la testa:  
 E gli uniron così, che ferreo tetto  
 Facean contra l' orribile tempesta.  
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto  
 Va di gran corso, e nulla il corso arresta:  
 Che la soda testuggine sostiene.  
 Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura; allor Rinaldo  
 Scala drizzò di cento gradi e cento:  
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,  
 Ch' agile è men picciola canna al vento.  
 Or lancia or trave, or gran colonna, o spaldo  
 D' alto discende: ei non va su più lento;  
 Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,  
 Sprezzera, se cadesse, Olimpo ed Osse.

Una selva di strali, e di ruine  
 Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.  
 Scuote una man la mura a se vicine,  
 L' altra, sospesa, in guardia è della fronte.  
 L' esempio all' opre ardite e peregrine  
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte:  
 Che molti appoggian seco eccelse scale,  
 Ma il valore e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cade; egli sublime  
 Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.  
 Tanto è già in su, che le merlate cime  
 Puote afferrar con le distese braccia.  
 Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,  
 Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.  
 (Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo  
 Resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza;  
 E, come palma suol, cui pondo aggrevia,  
 Suo valor combattuto ha maggior forza,  
 E nella oppression più si solleva.  
 E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
 L' asta e gl' intoppi, che d' incontro aveva:  
 E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende  
 Sgombro e sicuro a chi diretro ascende.

Ed egli stesso all' ultimo germano  
 Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,  
 Stesa la vincitrice amica mano,  
 Di salirne secondo aita porse.  
 Frattanto erano altrove al Capitano  
 Varie fortune e perigliose occorse:  
 Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna;  
 Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,  
**C**h' antenna un tempo esser solea di nave:  
**E** sovra lui col capo aspro e ferrato,  
**P**er traverso, sospesa è grossa trave;  
**E** indietro quel da canapi tirato,  
**P**oi torna innanzi imperuosa e grave:  
**T**alor rientra nel suo guscio, ed ora  
**L**a testuggin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immensa, e così dure  
**N**ella torre addoppiò le sue percosse;  
**C**he le ben teste in lei salde giunture  
Lentando aperse, e la rispinse, e scosse.  
La torre a quel bisogno armi sicure  
Avea già in punto, e due gran falci mosse,  
**C**he, avventate con arte incontra al legno,  
**Q**uelle funi troncar, ch' eran sostegno.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza  
Solve d' un monte, o syelle ira de' venti,  
Ruinoso dirupa: e porta, e spezza  
Le selve, e con le case anco gli armenti;  
Tal giù traea dalla sublime altezza  
L' orribil trave merli, ed arme, e genti.  
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli:  
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorioso avanti,  
 E già le mura d' occupar si crede;  
 Ma fiamme allora fetide e fumanti  
 Lanciarsi incontra immantinente ei vede.  
 Nè dal sulfureo sen fuochi mai tanti  
 Il cavernoso Mongibel fuor diede:  
 Nè mai cotanti, negli estivi ardori,  
 Piove l' Indico ciel caldi vapori.

Qui vasi, e cerchi, ed aste ardenti sono:  
 Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.  
 L' odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono,  
 Accieca il fumo, il fuoco arde e s' apprende.  
 L' umido cuojo alfin saria mal buono  
 Schermo alla torre: appena or la difende.  
 Già suda, e si rincrespa, e se più tarda  
 Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti  
 Stassi, e non muta nè color nè loco;  
 E quei conforta, che su i cuoi asciutti  
 Versan l' onde apprestate contra al foco.  
 In tale stato eran costor ridutti:  
 E già dell' acque rimanea lor poco;  
 Quando ecco un vento, che improvviso spirò,  
 Contra gli autori suoi l' incendio gira.

Vien contro al fuoco il turbo, e indietro volto  
 Il fuoco, ove i Pagan le tele alzaro,  
 Quella molle materia in se raccolto  
 L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.  
 Oh glorioso Capitano, o molto  
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
 A te guerreggia il cielo: ed ubbidienti  
 Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci  
 Vide da Borea incontrar se converse,  
 Ritentar volle l' arti sue fallaci,  
 Per sforzar la natura, e l' aure avverse:  
 E fra due maghe, che di lui seguaci  
 Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse:  
 E torvo, e nero, e squallido, e barbuto  
 Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

Già il mormorar s' udia delle parole,  
 Di cui teme Cocito, e Flegestonte:  
 Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole  
 Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;  
 Quando avventato fu dall' alta mole  
 Un gran sasso, che fu parte d' un monte:  
 E tra lor colse sì, ch' una percossa  
 Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
 Si disperser così le inique teste;  
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
 Soglion poco le biade uscir più poste.  
 Lasciar, gemendo, i tre spiriti maligni  
 L' aria serena, e 'l bel raggio celeste:  
 E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.  
 Apprendete pietà quinci, o mortali!

In questo mezzo alla città la torre,  
 Cui dall' incendio il turbine assicura,  
 S' avvicina così, che può ben porre,  
 E fermare il suo ponte in su le mura;  
 Ma Solimano intrepido v' accorre,  
 E 'l passo angusto di tagliar procura:  
 E doppia i colpi, e ben l' avria reciso;  
 Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini  
 De' più alti edifizj in aria passa.  
 Attoniti a quel mostro i Saracini  
 Restar, vedendo la città più bassa.  
 Ma il fero Tureo, ancorchè 'n lui ruini  
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:  
 Nè di tagliare il ponte anco diffida,  
 E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

S' offrè agli occhi di Goffredo allora,  
 Invisibile altrui, l' Angel Michele,  
 Cinto d' armi celesti, e vinto fora  
 Il sol da lui, cui nulla nube vele.  
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,  
 Ch' esca Sion di servitù crudele.  
 Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;  
 Mira con quante forze il ciel t' aiti.

www.libtool.com.cn

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso  
 Esercito immortal, ch' è in aria accolto:  
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso  
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto,  
 Adombrando t' appanna il mortal senso,  
 Sicchè vedrai gl' ignudi spiriti in volto:  
 E sostener per breve spazio i rai  
 Delle angeliche forme anco potrai.

Mira di quei, che fur campion di Cristo,  
 L' anime fatte in cielo or cittadine,  
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
 Si trovan teco al glorioso fine.  
 Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto  
 Vedi, e di rotte moli alte ruine;  
 Tra quella folta nebbia Ugo combatte  
 E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là-Dudon, che l' alta porta  
 Aquilonar con ferro e fiamma assale:  
 Ministra l' arme ai combattenti, esorta  
 Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale.  
 Quelch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,  
 E la corona ai crin sacerdotale,  
 E' il pastore Ademaro, alma felice;  
 Vedi ch' ancor vi segna, e benedice.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta  
 La grande oste del ciel congiunta guata.  
 Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta  
 Milizia innumerable, ed alata.  
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta  
 In tre ordini gira, e si dilata;  
 Ma si dilata più, quanto più in fuori  
 I cerchi son: son gl' intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:  
 Nè lo spettacol grande ei più rivide.  
 Ma riguardando d' ogni parte i suoi,  
 Scorge, che a tutti la vittoria arride.  
 Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
 Saliano: ei già salito i Siri uccide.  
 Il Capitan, che più indugiar si sdegna,  
 Toglie di mano al fido alfier l' inseagna.

**E** passa primo il ponte, ed impedita  
**Gli** è a mezzo corso dal Soldan la via,  
**Un** picciol varco è campo ad infinita  
**Virtù**, che 'n pochi colpi ivi apparir.  
**Grida** il fier Solimano: All' altrui vita  
**Dono** e consacro io quì la vita mia.  
**Tagliate**, amici, alle mie spalle or questo  
**Ponte**; chè quì non facil preda io resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,  
**E** fuggirne ciascun vedea lontano.  
**Or** che farò? se quì la vita spendo,  
**La** spando, disse, e la disperdo invano.  
**E** in se nuove difese anco volgendo,  
**Cedea** libero il passo al Capitano,  
**Che** minacciando il segue, e dell'a santa  
**Croce** il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegnà in mille giri  
 Alteramente si rivolge intorno:  
**E** par, che 'n lei più riverente spiri  
**L'** aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:  
**Ch'** ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,  
**O** là declini, o faccia indi ritorno:  
**Par** che Sion, par che l' opposto monte  
**Lieto** l' adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro  
 Della vittoria altissimo e festante:  
 E risonarne i monti, e replicaro  
 Gli ultimi accentî: e quasi in quello istante  
 Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,  
 Che gli aveva all' incontro opposto Argante:  
 E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce  
 Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto  
 Raimondo pugna, e 'l Palestin tiranno,  
 I guerrier di Guascogna anco potuto  
 Giunger la torre alla città non hanno:  
 Che 'l nerbo delle genti ha il Rè in ajuto,  
 Ed ostinati alla difesa stanno:  
 E sebben quivi il muro era men fermo,  
 Di macchine v' avea maggior lo schermo.

Oltrechè, men che altrove, in questo canto  
 La gran mole il sentier trovò spedito.  
 Nè tanto arte potè, chè pur alquanto  
 Di sua natura non ritegna il sito.  
 Fu l' alto segno di vittoria intanto  
 Dai difensori, e dai Guasconi udito:  
 Ed avvisò il tiranno, e 'l Tolosano,  
 Ché la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo ai suoi, dall' altra parte,  
Grida: O compagni, è la città già presa.  
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte  
Noi sarem noi di sì onorata impresa?  
Ma il Rè, cedendo alfin, di là si parte:  
Perchè ivi disperata è la difesa:  
E sen rifugge in loco forte ed alto,  
Ove egli spera sostener l' assalto.

www.libtool.com.cn

Entra allor vincitore il campo tutto  
Per le mura non sol, ma per le porte.  
Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto  
Ciocche lor s' opponea, rinchiuso e forte,  
Spazia l' ira del ferro: e va col lutto  
E con l' orror, compagni suoi, la morte.  
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi,  
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

---

## CANTO DECIMONONO.

### ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante  
 Tancredi ottiene in singolar tenzone.  
 Salvo è il Rè nella rocca. Eriminia ha innante  
 Vafrino; e questa a lui gran cose espone.  
 Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante  
 Di lei trovano esangue in sul sabbione.  
 Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende  
 Quali insidie il Pagan contra gli tende.

**G**IA' la morte, o il consiglio, o la paura  
 Dalle difese ogni Pagano ha tolto:  
 E sol non s' è dall' espugnate mura  
 Il pertinace Argante anco rivolto.  
 Mostra ei la faccia intrepida e sicura,  
 E pugna pur fra gli avversarj avvolto,  
 Più che morir, temendo esser respinto:  
 E vuol morendo anco parer non vinto,

Ma sovra ogn' altro feritore infesto  
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.  
 Ben è il Circasso a riconoster presto  
 Al portamento, agli atti, all' arme note,  
 Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto  
 Tornar promise, e le promesse ir vote.  
 Onde gridò: Così la fè, Tancredi,  
 Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto  
 Però combatter teco, e riprovarmi;  
 Benchè non qual guerrier; ma qui venuto  
 Quasi inventor di macchine tu parmi.  
 Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto  
 Nuovi ordigni di guerra, e insolite armi;  
 Che non potrai dalle mie mani, o forte  
 Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:  
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso  
 Che frettoloso ei ti parrà ben tosto:  
 E bramerai, che te da me diviso  
 O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;  
 E che del mio indugiar non fu cagione  
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

Tom. II.

Q

Vienne in disparte pur, tu che omicida  
 Sei de' giganti solo e degli eroi:  
 L' uccisor delle femmine ti sfida.  
 Così gli dice: indi sì volge ai suoi,  
 E fa ritrargli dall' offesa, e grida:  
 Cessate pur di molestarlo or voi:  
 Ch' è proprio mio, più che comun nemico  
 Questi, ed a lui mi stringo obbligo antico.

Or descendine giù solo, o seguito  
 Come più vuoi: (riiglia il fier Circasso)  
 Va in frequentato loco, od in romito,  
 Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.  
 Sì fatto ed accettato il fero invito,  
 Muovon concordi alla gran lite il passo.  
 L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore  
 L' un nemico dell' altro, or difensore.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,  
 Che Tancredi del sangue ha del Pagano:  
 Nè la sete ammorzar crede dell' ire,  
 Se n' esce stilla fuor per altrui mano.  
 E con lo scudo il copre, e, non ferire,  
 Grida a quanti rincontra anco lontano:  
 Sicchè salvo il nemico infra gli amici  
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

**E**scou della cittade, e dan le spalle  
**A**i padiglion delle accampate genti:  
**E**sene van, dove un girevol calle  
**G**li porta per secreti [www.libroshol.com.cn](http://www.libroshol.com.cn)  
**E** ritrovano ombrosa angusta valle  
**T**ra più colli giacer; non altrimenti,  
**C**he se fosse un teatro, o fosse ad uso  
**D**i battaglie, e di caccie intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso  
**V**olgeasi Argante alla cittade afflitta.  
**V**ede Tancredi, che 'l Pagan difeso  
 Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.  
 Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?  
**P
 S' antivedendo ciò timido stai,  
**E**' il tuo timore intempestivo omai.**

Penso, risponde, alla città, del regno  
 Di Giudea antichissima regina,  
**C**he vinta or cade; e indarno esser sostegno  
 Io procurai della fatal ruina.  
 E ch' è poca vendetta al mio disdegno  
 Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.  
 Tacque, e incontrar si van con gran riguardo:  
**C**he ben conosce l' un l' altro gagliardo.

E' di corpo Tancredi agile e sciolto,  
 E di man velocissimo, e di piede.  
 Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto  
 Di grossezza ~~www.libroletto.com.cn~~  
 Girar Tancredi inchino, e in se rascolto  
 Per avventarsi, e sottentrar si vede:  
 E con la spada sua la spada trova  
 Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante  
 Dimostra arte simile, atto diverso.  
 Quanto egli può, va col gran braccio avante:  
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.  
 Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:  
 Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.  
 Minaccia, e intento a proibirgli stassi  
 Furtive entrate, e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira  
 Per lo piano del mare Africo o Noto,  
 Fra duo legni ineguali egual si mira;  
 Che un d' altezza preval, l' altro di moto.  
 L' un con volte, e rivolte assale e gira  
 Da prora a poppa: e si sta l' altro immoto.  
 E quando il più leggier se gli avvicina,  
 D' alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,  
 Sviando il ferro, che si vede opporre,  
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
 La punta agli occhi: egli al riparo accorre;  
 Ma lei sì presta allor, sì violenta  
 Cala il Pagan, che 'l difensor precorre:  
 E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo  
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna  
 Si rode, e lascia i soliti riguardi:  
 E in cotal guisa la vendetta agogna,  
 Che sua perdita stima il vincer tardi.  
 Sol risponde col ferro alla rampogna,  
 E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.  
 Ribatte Argante il colpo, e risoluto  
 Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa ve'oce allor col più sinistro,  
 E con la manca al dritto braccio il prende;  
 E con la destra intanto il lato destro  
 Di punte mortalissime gli offende.  
 Questa, diceva, al vincitor maestro  
 Il vinto schermitor riposta rende.  
 Freme il Circasso, e si contorce, e scuote;  
 Ma il braccio prigionier ritras non puote.

Alfin lasciò la spada alla catena.  
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.  
 Fe' l' istesso Tancredi, e con gran lena  
 L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.  
 Nè con più forza dall' adusta arena  
 Sospese Alcide il gran gigante, e strinse,  
 Di quella, onde facean tenaci nodi  
 Le nerborute braccia in varj modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,  
 Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.  
 Argante, od arte, o sua ventura fosse,  
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.  
 Ma la man, oh' è pih atta alle percosse,  
 Sottogiace impedita al guerrier Franco,  
 Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,  
 Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima  
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.  
 Ma come all' Euro la frondosa cima  
 Piega, e in un tempo la solleva il pino;  
 Così lui sua virtute alza e sublima,  
 Quando ei ne già per ricader più chino.  
 Or ricomincian qui colpi a vicenda.  
 La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;  
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.  
 Già nelle sceme forze il furor langue,  
 Siccome fiamma in debili alimenti.  
 Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue  
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,  
 Dal magnanimo cor deposta l' ira,  
 Placido gli ragiona, e 'l più ritira.

www.libtool.com.cn

Cedimi, uom forte: o riconoscer voglia  
 Me per tuo vincitore, o la Fortuna.  
 Nè ricerco da te trionfo, o spoglia:  
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.  
 Terribile il Pagan, più che mai soglia,  
 Tutte le furie sue destà e raguna.  
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,  
 Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; che nulla io temo:  
 Nè lascierò la tua follia impunita.  
 Come face rinforza anzi l' estremo  
 Le fiamme, e luminosa esce di vita:  
 Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,  
 Rinvigorì la gagliardia smarrita:  
 E l' ore della morte omai vicine  
 Volle illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagnia accosta,  
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:  
 Cala un fendente: e benchè trovi opposta  
 La spada ostil, la sforza ed oltre passa:  
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa  
 Molte ferite in un sol punto lassa.  
 Se non teme Tancredi, il petto audace  
 Non fe' natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento  
 Le forze, e l' ire intutilmente ha sparte:  
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,  
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
 Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento  
 N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:  
 Per te cadesti; avventuroso intanto,  
 Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
 E 'l sangue espresso dilagando scese.  
 Punta ei la manca in terra, e si converte,  
 Ritto sovra un ginocchio, alle difese.  
 Renditi, grida: e gli fa nuove offerte,  
 Senza nojarlo, il vincitor cortese.  
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
 E sul tallone il fiede: indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:  
 Così abusi, fellow, la pietà mia?  
 Poi la spada gli fisse, e gli rifisse  
 Nella visiera, ove accento la via.  
 Moriva Argante, e tal moria qual visse:  
 Minacciava morendo, e non languìa.  
 Superbi, formidabili, e feroci  
 Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto  
 Ringrazia Dio del trionfale onore.  
 Ma lasciato di forze ha quasi vuoto  
 La sanguigna vittoria il vincitore.  
 Teme egli assai, che del viaggio al moto  
 Durar non possa il suo fievol vigore.  
 Pur s' intammina, e così passo passo  
 Per le già corse vie muove il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,  
 E quanto più si sforza, più s' affanna.  
 Onde in terra s' asside, e pon le gote  
 Sulla destra, che par tremula canna.  
 Ciò, che vedea, pargli veder che rote:  
 E di tenebre il dì già gli s' appanna.  
 Alfin isviene: e 'l vincitor dal vinto  
 Non ben saria, nel rimirar, distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,  
 Che privata eagion fe' così ardente,  
 L'ira de' vincitor trascorre, ed erra  
 Per la città sul popolo nocente.  
 Or chi giammai dell' espugnata terra  
 Potrebbe appien l' immagine dolente  
 Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,  
 Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno:  
 Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.  
 Là i feriti su i morti, e qui giacieno  
 Sotto morti insepolti egri sepolti.  
 Fuggian, premendo i pargoletti al seno  
 Le meste madri co' capelli sciolti;  
 E 'l predator, di spoglie e di rapine  
 Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie, che al più sublime colle  
 Saglion verso Occidente, ov' è il gran tempio,  
 Tutto del sangue ostile orrido e molle  
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
 La fera spada il generoso estolle  
 Sovra gli armati capi, e ne fa scampio.  
 E' schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:  
 Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
 E sdegna negl' inermi esser feroce:  
 E quei, oh' ardir non armi, arme non copra,  
 Caccia col guardo, ~~www.librocom.it~~  
 Vedresti di valor mirabil' opta;  
 Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;  
 Come con rischio disegual fugati  
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbell' volgo anco ritratto  
 S' è non picciolo stuol del più guerriero  
 Nel tempio, che, più volte arso e rifatto,  
 Si nom'a ancor dal fondator primiero,  
 Di Salomone; e fu per lui già fatto  
 Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.  
 Or non sì ricco già; pur saldo e forte  
 E' d' alte torri, e di ferrate porte.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte  
 S' eran le turbe in loco ampio e sublime;  
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
 Difese apparecchiate in su le cime.  
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
 Tutto il mirò dall' alte parti all' im'e,  
 Varco angusto cercando; ed altrettante  
 Il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore all' aer bruno  
 Le chiuse mandre insidiando aggira,  
 Secco l' avide fauci, e nel digiuno  
 Da nativo odio stimolato e d' ira;  
 Tale egli intorno spia, s' adito alcuno  
 (Piano od erto, che siasi) aprirsi mira.  
 Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alte  
 Stanno aspettando i miseri l' assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse  
 L' uso, a cui si serbava) eccelsa trave:  
 Nè così alte mai, nè così grosse  
 Spiega l' antenne sue Ligura nave.  
 Ver la gran porta il Cavalier la mosse  
 Con quella man, cui nessun pondo è grave:  
 E recandosi lei di lancia in modo,  
 Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo avanti  
 Al duro urtar, al riurtar più forte.  
 Svelse dal sasso i cardini sonanti:  
 Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.  
 Non l' ariete di far più si vanti,  
 Non la bombarda, fulmine di morte.  
 Per la dischiusa via la gente inonda,  
 Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta  
 L' alta magion, che fu magion di Dio.  
 Oh giustizia del ciel, quanto men presta,  
 Tanto più grave sovra il popol zio!  
 Dal tuo secreto provveder fu desta  
 L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.  
 Lavò col sangue suo l' empio Pagano  
 Quel tempio, che già fatto avea profano.

www.Libro1.com.cn

Ma intanto Soliman ver la gran torre  
 Ito sen' è, che di David s' appella:  
 E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,  
 E sbarra intorno e questa strada e quella:  
 E 'l tiranno Aladino amco vi corre.  
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:  
 Vieni, o famoso Rè, vieni, e là sovra  
 Alla rocca fôrtissima ricovra;

Che dal furor delle nemiche spade  
 Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno.  
 Oimè, risponde, oimè, che la cittade  
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:  
 E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.  
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.  
 Ben si può dir: Noi summo; a tutti è giunto  
 L' ultimo dì, 'l inevitabil punto.

Ov' è Signor, la tua virtute antica?  
 (Disse il Soldan tutto cruccioso allora)  
 Tolgaci i regni pur sorte nemica;  
 Che 'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora.  
 Ma colà dentro ormai dalla fatica  
 Le stanche e gravi tue membra ristora.  
 Così gli parla, e fa che si raccoglia  
 Il vecchio Rè nella guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,  
 E si ripon la fida spada al fianco,  
 E stassi al varco intrepido, e difende  
 Il chiuso delle strade al popol Franco.  
 Eran mortali le percosse orrende:  
 Quella, che non uccide, atterra almaneo.  
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,  
 Dove appressar vede l' orribil mazza.

Ecco, da fera compagnia seguito,  
 Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo;  
 Al periglioso passo il vecchio ardito  
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:  
 Non ferì invano il feritor secondo;  
 Che in fronte il colse, e l' atterrò col peso  
 Supin, tremante, a braceia aperte, e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
 La virtù, che 'l timore avea fugata:  
 E i Franchi vincitori o son respinti,  
 O pur caggiono uccisi in su l'entrata.  
 Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti  
 Il tramortito Duce ai più si guata,  
 Grida ai suoi Cavalier: Costui sia tratto  
 Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;  
 Ma trovan dura e faticosa impresa:  
 Perchè non è d' alcun de' suoi negletto  
 Raimondo, e corron tutti in sua difesa.  
 Quinci furor, quindi pietoso affetto  
 Pugna: nè vil cagione è di contesa.  
 Di sì grand' uom la libertà, la vita  
 Questi a guardar, quegli a rapir invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
 Il Soldano, ostinato alla vendetta;  
 Ch' alla fulminca mazza oppor non giova  
 O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:  
 Ma grande aita a' suoi nemici, e nova  
 Di quà di là vede arrivare in fretta:  
 Che da' duo lati opposti, in un sol punto,  
 Il soprano Duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando, fremendo intorno  
 Il vento e i tuoni, e balenando i lampi.  
 Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
 Ritrae la greggia dagli aperti campi:  
 E sollecito cerca alcun soggiorno,  
 Ove l' ira del ciel sicuro scampi;  
 Ei col grido indirizzando e con la verga  
 Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga;

www.libtool.com.cn

Così il Pagan, che già venir sentia  
 L' irreparabil turbo, e la tempesta,  
 Che di fremiti orrendi il ciel feria,  
 D' arme ingombrando e quella parte e questa;  
 Le custodite genti innanzi invia  
 Nella gran torre, ed egli ultimo resta.  
 Ultimo parte, e sì cede al periglio,  
 Ch' audace appare in provido consiglio.

Pur a fatica avvien, che si ripari  
 Dentro alle porte, e le riserra appena;  
 Che già, rotte le sbarre, ai limitari  
 Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.  
 Desio di superar chi non ha pari  
 In opra d' arme, e giuramento il mena:  
 Che non obblia, che 'n voto egli promise  
 Di dar morte a colui, che il Dano uccise.

E ben

E ben allor allor l' invitto mano  
 Tentato avria l' inespugnabil muro :  
 Nè forse colà dentro era il Soldano  
 Dal fatal suo nemico assai sicuro ;  
 Ma già suona a ritratta il Capitano :  
 Già l' orizonte d' ogn' intorno è scuro.  
 Goffredo alloggia nella terra, e vuole  
 Rinnovar poi l' assalto al nuovo sole.

Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza :  
 Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane ;  
 Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza  
 Dell' opra, e nulla del timor rimane.  
 La torre (estrema, e misera speranza  
 Degl' infedeli) espugnerem dimane.  
 Pietà frattanto a confortar v' inviti,  
 Con sollecito amor, gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei, ch' han fatto acquisto  
 Di questa patria a noi col sangue loro.  
 Ciò più conviens ai Cavalier di Cristo,  
 Che desio di vendetta o di tesoro.  
 Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto,  
 Troppa in alcuni avidità dell' oro.  
 Rapir più oltra e incrudelir io vieto ;  
 Or divulghin le trombe il mio divieto,

Tacque, e poi se n' andò là, dove il Conte  
 Riavuto dal colpo anco ne geme.  
 Nè Soliman con meno ardita fronte  
 Ai suoi ragiona, e'l duol nell' alma preme:  
 Siate, o compagni, di Fortuna all' onte  
 Invitti, infin che verde è fior di speme;  
 Che sotto alta apparenza di fallace  
 Spavento, oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,  
 E 'l volgo umil, non la cittade han presa:  
 Che nel capo del Rè, ne' vostri petti.  
 Nelle man vostre è la città compresa.  
 Veggio il Rè salvo, e salvi i suoi più eletti:  
 Veggio che ne circonda alta difesa.  
 Vano trofeo d' abbandonata terra  
 Abbiansi i Franchi, alfin perdan la guerra.

E certo io son, che perderanla alfine;  
 Che nella sorte prospera insolenti  
 Fian volti agli omicidj, alle rapine,  
 Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:  
 E saran di leggier tra le ruine,  
 Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,  
 Se in tanta tracotanza omai sorgiunge  
 L' oste d' Egitto; e non puote esser lungo.

Intanto noi signoreggia' eo' sassi  
 Potrem della città gli alti edifici:  
 Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,  
 Torran le nostre macchine ai nemici.  
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,  
 La speme rinnovò negl' infelici.  
 Or mentre quì tai cose eran passate,  
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

All' esercito avverso eletto in spia,  
 Già dechinando il sol, partì Vafrino:  
 E corse oscura e solitaria via,  
 Notturno e sconosciuto peregrino.  
 Ascalona passò, che non uscia  
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino.  
 Poi, quando è nel Meriggio il solar lampo,  
 A vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite, e ventilanti  
 Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;  
 E tante udì lingue discordi, e tanti  
 Timpani e corni e barbari metalli,  
 E voci di camelì, e d' elefanti,  
 Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,  
 Che fra se disse: Quì l' Africa tutta  
 Traslata viene, e quì l' Asia è condutta.

Mira egli alquanto pria, come sia forte  
 Del campo il sito, e qual vallo il circonde,  
 Poscia non tenta vie furtive e terte :  
 Nè dal frequente popolo s' asconde;  
www.libtool.com.cn  
 Ma per dritto sentier tra regie porte  
 Trapassa, ed or dimanda ed or risponde,  
 A dimande, a risposte astute e pronte  
 Accoppia baldanzosa, audace fronte.

Di quà di là sollecito s' aggira  
 Per le vie, per le piazze, e per le tende.  
 I guerrier, i destrier, l' arme rimira ;  
 L' arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende.  
 Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:  
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.  
 Tanto s' avvolge, e così destro e piano,  
 Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, adruscita tela,  
 Ond' ha varco la voce, onde si scerne :  
 Che là proprio risponde, ove son de la  
 Stanza regal le ritirate interne :  
 Sicchè i secreti del Signor mal cela  
 Ad uom, ch' ascolti dalle parti esterne.  
 Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,  
 Come sia cura sua conciar la tenda,

Stavasi il Capitan la testa ignudo,  
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.  
 Lungo duo paggi avean l' elmo e lo scudo.  
 Prem' egli un' asta, ~~www.libtpoligoni.on~~ e vi s' appoggia al quanto:  
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
 Membruto ed alto, il qual gli era da canto.  
 Vafrino è attento, e di Goffredo a nome  
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il Duce a colui: Dunque sicuro  
 Sei così tu, di dar morte a Goffredo?  
 Risponde quegli: Io sonne, e 'n corte giuro  
 Non tornar mai, se vincitor non riedo.  
 Preverrò ben color, che meco furo  
 Al congiurare: e premio altro non chiedo,  
 Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi  
 Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

Queste arme in guerra al Capitan Francese,  
 Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,  
 Quando gli trasse l' alma; e le sospese,  
 Perchè memoria ad ogni età ne passe.  
 Non fia (l' altro dicea) che 'l Rè cortese  
 L' opera grande inonorata lasse.  
 Bei ei darà ciò, che per te si chiede;  
 Ma congiunta l' avrai d' alta mercede,

Or apparecchia pur l' armi mentite:  
 Che 'l giorno omai della battaglia è presso.  
 Son, rispose, già preste; e qui finite  
 Queste parole, e'l Duce tacqua, ed esso.  
 Restò Vafrino, alle gran cose udite,  
 Sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso,  
 Qual' arti di congiura, e quali sieno  
 Le mentite arme, e nol comprese appieno.

Indi partissi, e quella notte intera  
 Destò passò, ch' occhio serrar non volse.  
 Ma, quando poi di nuovo ogni bandiera  
 All' aure mattutine il campo sciolse,  
 Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera:  
 Fermossi anch' egli, ov' ella albergo tolse:  
 E pur anco tornò di tenda in tenda  
 Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

Cercando trova in sede alta e pomposa  
 Fra Cavalieri Armida, e fra donzelle:  
 Che stassi in se romita, e sospirosa:  
 Fra se co' suoi pensier par che favelle.  
 Su la candida man la guancia posa,  
 E china a terra le amorose stelle.  
 Non sa, se pianga o no: ben può vederle  
 Umidi gli occhi, e gravigli di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,  
 Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;  
 Tanto da lei pendea: tanto in lei fiso  
 Pasceva i suoi famelici desiri.  
 Ma Tisaferno, or l' uno or l' altro in viso  
 Guardando, or vien che brami, or che s' adiri:  
 E segna il mobil volto or di colore  
 Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

www.libtool.com.cn

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto  
 Fra le donzelle, alquanto era in disparte.  
 Non lascia il desir vago a freno sciolto;  
 Ma gira gli occhi cupidi con arte.  
 Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:  
 Talora insidia più guardata parte:  
 E là s' interna, ove mal cauto apria  
 Fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquante  
 La bella fronte sua torna serena;  
 E repente fra i nuvoli del pianto  
 Un soave sorriso apre, e balena.  
 Signor, dicea, membrando il vostro vanto,  
 L' anima mia puote scemar la pena:  
 Che d' esser vendicata in breve aspetta:  
 E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

Risponde l' Indian: La fronte mesta,  
 Deh, per Dio, rasserenata, e'l duolo alleggia:  
 Ch' assai tosto avverrà, che l' empia testa  
 Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:  
 O menarolti ~~prigionier con questa~~  
 Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.  
 Così promisi in voto. Or l' altro, ch' ode,  
 Motto non fa; ma tra 'l suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:  
 Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.  
 Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,  
 Seguiterò il valor così da lungo  
 Di questo tuo terribile e gagliardo:  
 E con tali detti amaramente il punge.  
 Ripiglia l' Indo allor: Ben è ragione,  
 Che lungo segua, e temia il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero  
 Disse: O foss' io signor del mio talento:  
 Libero avessi in questa spada impero;  
 Che tosto ei si parria, chi sia più lento.  
 Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;  
 Ma il cielo, e'l mio nemico amor pavento.  
 Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;  
 Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

Diss' ella: O Cavalier, perchè quel dono,  
 Donatomi più volte, anco togliete?  
**Miei campion siete voi; pur esser buono**  
**Dovria tal nome a porwtra.libriquattro.com.cn**  
 Meco s' adira, chi s' adira: io sono  
 Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.  
**Così lor parla; e così avvien, ch' accordi**  
 Sotto giogo di ferro alme discordi.

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:  
 E sottrattone il vero, indi si toglie.  
 Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta  
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.  
 Chiedene improntamente anco talvolta:  
 E la difficoltà cresce le voglie.  
 O qui lasciar la vita egli è disposto,  
 O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,  
 Mille e più pensa inusitate frodi;  
 E pur con tutto ciò non gli son note  
 Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.  
 Fortuna alfin (quel, ch' ei per se non puote)  
 Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi,  
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese,  
 Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato, ov' è pur anco assisa,  
 Fra' suoi campioni, la nemica amante:  
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,  
 Ove traean genti sì varie e tante.  
 Or quì s' accosta a una donzella, in guisa  
 Che par, che v' abbia conoscenza avante;  
 Par v' abbia d' amistade antica usanza,  
 E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io  
 Vorrei d' alcuna bella esser campione:  
 E troncar penserei col ferro mio  
 Il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
 Chiedila pure a me, se n' hai desio,  
 La testa d' alcun barbaro Barone.  
 Così comincia, e pensa appoco appoco  
 A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe', ridendo,  
 Un cotal atto suo nativo usato.  
 Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,  
 L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato;  
 Disse: Involarti a ciascun altra intendo:  
 Nè ti dorrai d' amor male impiegato.  
 In mio campion t' eleggo; ed in disparte,  
 Come a mio Cavalier, vo' ragionarte.

Ritirolo, e parlò: Riconosciuto  
 Ho te, Vafrin, tu me conoscer dei.  
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto;  
 Pur si rivolse, sorridendo, a lei:  
 Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;  
 E degna pur d' esser mirata sei.  
 Questo so ben, ch' assai vario da quello,  
 Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

Me, su la piaggia di Biserta aprica,  
 Lesbìan produsse, e mi nomò Almanzorre.  
 Tosto, disse ella, ho conoscenza antica  
 D' ogni esser tuo: nè già mi voglio apporre.  
 Non ti celar da me, ch' io sono amica,  
 Ed in tuo prò vorrei la vita esporre.  
 Erminia son, già di Rè figlia, e serva  
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi  
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda:  
 E mi servisti in bei modi cortesi.  
 Ben dessa io son, ben dessa io son: riguarda.  
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,  
 La bella faccia a ravvisar non tarda.  
 Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:  
 Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,  
 Mi riccduca alla prigion mia cara.  
 Torbide notti e tenebrosi giorni,  
 Misera, vivo in libertate amara.  
 E se qui per ispia forse soggiorni,  
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara.  
 Saprai da me congiure, e ciò, ch' altrove  
 Malagevol sarà, che tu ritrovere.

Così gli parla: e intanto ei mira e tace;  
 Pensa all' esempio, della falsa Armida.  
 Femmina è cosa garrula e fallace:  
 Vuole, e disvuole: è folle uom, che sen fida.  
 Sì tra se volge: Or, se venir ti piace,  
 (Alfin le disse) io ne sarò tua guida.  
 Sia fermato tra noi questo e concluso:  
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella,  
 Anzi il mover del campo allora, allora.  
 Parte Vafrin del padiglione, ed ella  
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.  
 Di scherzar fa sembiante, e pur favella  
 Del campion nuovo, e sene vien poi fuora.  
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna:  
 Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai romita:  
**E già sparian le Saracine tende;**  
**Quando ei le disse: Or di, come alla yita**  
**Del pio Goffredo altri insidie tende.**  
**Allor colei della congiura ordita**  
**L' iniqua tela a lui dispiega e stende.**  
**Son (gli divisa) otto guerrier di corte,**  
**Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.**

Questi (che che lor movea, odio o disdegno)  
 Han conspirato, e l' arte lor fia tale:  
 Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno,  
 Tra' duo gran campi in gran pugna campale;  
 Avran su l' arme della Croce il segno,  
 E l' arme avranno alla Francesca: e quale  
 La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro  
 Il suo vestir, sarà l' abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,  
 Che noto ai suoi per uom Pagano il faccia.  
 Quando fia poi rimescolato e stretto  
 L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,  
 E insidieranno al valoroso petto,  
 Mostrandò di custodi amica faccia.  
 E il ferro armato di veleno avranno,  
 Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

E perchè fra' Pagani anco risassi,  
 Ch' io so vostr' usi, ed arme, e sopravveste;  
 Fer che le false insegni io divisassi,  
 E fui costretta ad opere moleste.  
 Queste son le cagion, che 'l campo io lassi:  
 Fuggo l' imperiose altrui richieste.  
 Schivo ed abborro in qual si voglia modo  
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole:  
 E qui si tacque, e di rossor si tinse,  
 E chinò gli occhi, e l' ultime parole  
 Ritener volle, e non ben le distinse.  
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole  
 Ciò, ch' ella vergognando in se ristrinse,  
 Di poca fede, disse, or perchè cele  
 Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,  
 E parlava con suon tremante e roco:  
 Mal guardata vergogna intempestiva,  
 Vattene omai; non hai tu qui più loco.  
 A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,  
 Celar col foco tuo d' amore il foco?  
 Debiti fur questi rispetti avante;  
 Non or, che fatta son donzella errante.

Soggiunse poi: La notte a me fatale,  
 Ed alla patria mia, che giacque oppressa,  
 Perdei più, che non parve: e 'l mio gran male  
 Non ebbi in lei; ma derivò da essa.  
 Lieve perdita è il regno; io col regale  
 Mio alto stato anco perdei me stessa;  
 Per mai non ricovrarla, allor perdei  
 La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,  
 Tanta strage vedendo e tante prede,  
 Al tuo Signore e mio, che prima io scorsi.  
 Armato por nella mia reggia il piede,  
 E chinandemi a lui tai voci porai:  
 Invitto vincitor, pietà, mercede;  
 Non prego io te per la mia vita: il fiore  
 Salvami sol del verginale onore.

Egli, la sua porgendo alla mia mano,  
 Non aspettò, che 'l mio pregar finisse.  
 Vergine bella, non ricorri invano,  
 Io ne sarò tuo difensor, mi disse.  
 Allora un non so che soave e piano  
 Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;  
 Che serpendomi poi per l' alma vagabonda,  
 Non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso, e in dolce suono,  
 Consolando il mio duol, meco si dolse;  
 Dicea: L' intera libertà ti dono;  
 E delle spoglie mie spoglia non volse;  
 Oimè, che fu rapina e parve dono!  
 Che rendandomi a me, da me mi tolse.  
 Quel mi rende, ch' è via men caro e degno;  
 Ma s' usurpò del core, a forza, il regno.

Mal' amor si nasconde. A te sovente  
 Desiosa io chiedea del mio Signore.  
 Veggendo i segni tu d' inferma mente:  
 Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.  
 Io tel negai; ma un mio sospiro ardente  
 Fu più verace testimon del core:  
 E, in vece forse della lingua, il guardo  
 Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

Sfortunato silenzio; avessi io almeno  
 Chiesta allor medicina al gran martire;  
 S' esser poscia dovea lentato il freno,  
 Quando non gioverebbe al mio desire.  
 Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno  
 Portai celate, e ne credei morire.  
 Alfin, cercando al viver mio soccorso,  
 Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

Sicch'

Sicch' a trovarne il mio Signor io mossi,  
**C**h' egra mi fece, e mi potea far sana.  
**M**a tra via fero intoppo attraversossi  
**D**i gente inclementissima e villana.  
www.libtool.com.cn  
**P**oco mancò, che preda lor non fossi;  
**P**ur in parte fuggimmi erma e lontana:  
**E** colà vissi in solitaria cella,  
**C**ittadina di boschi e pastorella.

Ma poichè quel desio, che fu ripreso  
**A**lcun dì per la tema, in me risorse;  
**T**ornarmi ritentando al loco stesso,  
**L**a medesma sciagura anco m' occorse.  
**F**fugger non potei già, ch' era omai presso  
**P**redatrice masnada, e troppo corse.  
**C**osì fui presa; e quei, che mi rapiro,  
**E**gizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

E 'n don menarmi al Capitano, a cui  
**D**iedi di me contezza, e 'l persuasi,  
**S**icch' onorata, e inviolata fui  
**Q**ue' dì, che con Armida ivi rimasi.  
**C**osì venni più volte in forza altrui,  
**E** men sottrassi: ecco i miei duri casi.  
**P**ur le prime catene anco riserva  
**L**a tante volte liberata e serva.

Oh! pur colui, che circondolle intorno  
 All' alma sì, che non fia chi le scioglia,  
 Non dica: Errante ancilla, altro soggiorno  
 Cercati pure: e me seco non voglia;  
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,  
 E nell' antica mia prigion m' accoglia.  
 Così diceagli Erminia: e insieme andaro  
 La notte e 'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,  
 Calle cercando o più sicuro o corto.  
 Giunsero in loco alla città vicino,  
 Quando è il sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:  
 E trovaron di sangue atro il cammino:  
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,  
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia  
 Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano  
 Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.  
 Un altro alquanto ne giacea lontano,  
 Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.  
 Egli disse fra se: Questi è Cristiano.  
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.  
 Salta di sella, e gli discopre il viso:  
 Ed, oimè, grida, è quì Tancredi ucciso.

A riguardar sovra il guerrier feroce  
 La male avventurosa era fermata;  
 Quando dal suon della dolente voce  
 Per lo mezzo del cuor fu scontentata.  
 Al nome di Tancredi ella veloce  
 Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.  
 Vista la faccia scolorita e bella,  
 Non scese no, precipitò di sella.

E in lui versò d' inessicabil vena  
 Lagrime, e voce di sospiri mista.  
 In che misero punto or qui mi mena  
 Fortuna? a che veduta amara e trista?  
 Dopo gran tempo io ti ritrovo appena,  
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;  
 Vista non son da te, benchè presente,  
 E trovando ti perdo eternamente.

Misera, non credea ch' agli occhi miei  
 Potessi in alcun tempo esser nojoso:  
 Or cieca farmi volentier torrei,  
 Per non vederti, e riguardar non oso.  
 Oimè! de' lumi già sì dolci e rei  
 Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?  
 Delle fiorite guancie il bel vermicchio  
 Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci;  
 Anima bella, se quinci entro gire,  
 S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci  
 Perdona il furto, e'l temerario ardire.  
 Dalle pallide labbra i freddi baci,  
 Che più caldi sperai, vo' pur rapire.  
 Parte torrò di sue ragioni a morte,  
 Baciando queste labbra esangui e amorte,

Pietosa bocca, che solevi in vita  
 Consolar il mio duol di tue parole,  
 Lecito sia, ch' anzi la mia partita  
 D' alcun tuo caro bacio io mi console.  
 E forse allor, s' era a cercarlo ardita,  
 Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.  
 Lecito sia, ch' ora ti stringa, e poi  
 Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

Raccogli tu l' anima mia seguace:  
 Drizzala tu, dove la tua sen gio.  
 Così parla gemendo, e si disface  
 Quasi per gli occhi, e par conversa in río.  
 Rivenne quegli a quell' umor vivace,  
 E le languide labbra alquanto aprio:  
 Aprì le labbra, e, con le luci chiuse,  
 Un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il Cavalier che gemo,  
 E forza è pur, che si conforti alquanto.  
 Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme  
 Esequie, grida, ch' ~~wio ti fo col pianto.~~  
 Riguarda me, che vo' venire insieme  
 La lunga strada, e vo' morirti accanto.  
 Riguarda me: non ten fuggir sì presto.  
 L' ultimo don, ch' io ti dimando, è questo.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
 Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.  
 Dice Vafrino a lei: Questi non passa;  
 Curisi adunque prima, e poi si piagna.  
 Egli il disarma: ella tremante e lassa  
 Porge la mano all' opere compagna.  
 Mira, e tratta le piaghe, e di ferute  
 Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,  
 E dagli umori in troppa copia sparti.  
 Ma non ha, fuor che un velo, onde gli fasce  
 Le sue ferite, in sì solinghe parti.  
 Amor le trova inusitate fasce,  
 E di pietà le insegnà insolite arti:  
 Le asciugò con le chiome, e rilegolle  
 Pur con le chiome, che troncarsi volle.

Perocchè 'l velo suo bastar non puote,  
 Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.  
 Dittamo e croco non avea: ma note  
 Per uso tal sapeva poter le maghe.  
 Già il mortifero sonno ei da se scuote:  
 Già può le luci alzar mobili e vaghe.  
 Vede il suo servo, e la pietosa donna  
 Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?  
 E tu chi sei, medica mia pietosa?  
 Ella fra lieta e dubbia, sospirando,  
 Tinse il bel volto di color di rosa.  
 Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando,  
 Come medica tua) taci, e riposa.  
 Salute avrai: prepara il guiderdone.  
 Ed al suo capo il grembo andi suppone.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello  
 Agiato il porti, anzi più fosca sera:  
 Ed ecco di guerrier giunge un drappello.  
 Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.  
 Quando affrontò il Circasso, e per appello  
 Di battaglia chiamollo, insieme egli era.  
 Non segui lui, perch' ei non volle allora:  
 Poi dubioso il cercò della dimora.

Seguiān molti altri la medesima inchiesta;  
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
 Delle stesse lor braccia essi han contesta  
 Quasi una sede, ov' ~~weivvlibri31.com~~ appoggi, e sieda.  
 Disse Tancredi allora: Adunque resta  
 Il valoroso Argante ai corvi in preda?  
 Ah per Dio non si lasci, e non si frodi  
 O della sepoltura, o delle lodi.

Nessuna a me, col busto esangue e muto,  
 Rimān più guerra; egli morì qual forte:  
 Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,  
 Che solo in terra avanzo è della morte.  
 Così, da molti ricevendo ajuto,  
 Fa, che 'l nemico suo dietro si porte.  
 Vafrino al fianco di colei si pose,  
 Siccome uom suole alle guardate cose.

Soggiunse il Prencē: Alla città regale,  
 Non alle tende mie vo' che si vada;  
 Che se umano accidente a questa frale  
 Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada.  
 Che 'l loco, ove morì l' uomo immortale,  
 Può forse al cielo agevolar la strada:  
 E sarà pago un mio pensier devoto,  
 D' aver peregrinato al fin del voto.

Disse: e collà portato, egli fu posto  
 Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.  
 Vafrino alla donzella, e non discosto,  
 Ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
 Quinci s' invia, dov' è Goffredo: e tosto  
 Entra, che non gli è fatto alcun divieto;  
 Sebben allor della futura impresa  
 In bilance i consigli appende, e pesa.

www.libtool.com.cn

Del letto, ove la stanca egra persona  
 Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:  
 E d' ogn' intorno nobile corona  
 De' più potenti e più saggi il circonda.  
 Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,  
 Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.  
 Signor, dicea, come imponesti andai  
 'Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già, che di quell' oste  
 L' innumerabil numero ti conti.  
 Io vidi, che, al passar, le valli ascoste  
 Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.  
 Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,  
 Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;  
 Perchè non bastan l' acque alla lor sete,  
 E poco è lor ciò, che la Siria miete.

**Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni**  
**Sono in gran parte inutili le schiere;**  
**Gente, che non intende ordini o suoni:**  
**Nè stringe ferro, e ~~wil~~ libtot.com.cn**  
**Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,**  
**Che seguite di Persia han le bandiere.**  
**E forse squadra anco migliore è quella,**  
**Che la squadra immortal del Rè s' appella.**

**Ella è detta immortal, perchè difetto**  
**In quel numero mai non fu pur d' uno:**  
**Ma empie il loco voto, e sempre eletto**  
**Sottentra uom nuovo, ove ne manchi alcuno.**  
**Il Capitan del campo, Emiren detto,**  
**Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno.**  
**E gli comanda il Rè, che provocarti**  
**Debbia a pugna campal con tutte l' arti.**

**Nè credo già, ch' al dì secondo tardi**  
**L' esercito nemico a comparire.**  
**Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi**  
**Il capo, ond' è fra lor tanto desire:**  
**Che i più famosi in arme, e i più gagliardi**  
**Gli hanno incontrarrotato il ferro e l' ire;**  
**Perchè Armida se stessa in guiderdone,**  
**A qual di loro il troncherà, propone.**

Fra questi è il valoroso e nobil Perso:  
 Dico Altamoro il Rè di Sarmacante.  
 Adrasto v' è, che ha il regno suo là verso  
 I confin dell'Aurora, ed è gigante:  
 Uom d' ogni umanità così diverso,  
 Che frena per cavallo un elefante.  
 V' è Tisaferno, a cui, nell' esser prode,  
 Concorde fama dà sovrana lode.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto  
 Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.  
 Vorria già tra' nemici essere avvolto:  
 Nè cape in se, nè ritrovar può loco.  
 Quinci Vafrino al Capitan rivolto,  
 Signor, soggiunse, infia qui dettò è poco.  
 La somma delle cose or qui si chiuda:  
 Impugneransi in te l' arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espose  
 Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:  
 L' arme, e 'l velen, l' insegne insidiose,  
 Il vanto udito, i premj, e le promesse.  
 Molto chiesto gli fu, molto rispose:  
 Breve tra lor silenzio indi successe.  
 Poscia innalzando il Capitano il ciglio  
 Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

Ed egli: E' mio parer, ch' ai novi albòri,  
**Come concluso fu, più non s' assaglia;**  
**Ma si stringa la torre: onde uscir fuori**  
**Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:**  
**E posì il nostro campo, e si ristori**  
**Frattanto ad uopo di maggior battaglia.**  
**Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada**  
**Con forza aperta, o l' gir tenendo a bada.**

Mio giudizio è però, ch' a te convegna  
 Di te stesso curar sovra ogni cura;  
 Che per te vince l' oste, e per te regna.  
 Chi senza te l' indrizza, e l' assicura?  
 E perchè il traditor non celi insegnà;  
 Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.  
 Così la fraude a te palesa fatta  
 Sarà da quel medesmo, in chi s' appiatta.

Risponde il Capitan: Come hai per uso,  
 Mostri amico volere e saggia mente;  
 Ma quel, che dubbio lasci, or sia conchiuso.  
 Uscirem contro alla nemica gente.  
 Nè già star deve in muro o in' vallo chiuso  
 Il campo domator dell' Oriente.  
 Sia da quegli empj il valor nostro esperto  
 Nella più aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran delle vittorie il nome,  
Non che de' vincitor l' aspetto altero,  
Non che l' arme: e lor forze saran dome,  
Fermo stabilimento al nostro impero.  
~~Non libri la morte~~  
La torre o tosto renderassi, o come  
Altri nol vietî, il prenderla è leggiero.  
Qui il magnanimo tace, e fa partita:  
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.

---

## CANTO VIGESIMO.

### ARGOMENTO.

Giunge l'oste pagana, e crudel guerra  
 Fa col campo fedele. Il fier Soldano  
 L' assediata rocca anco disserra,  
 Vago d' andare a guerreggiar nel piano.  
 N' esce col Rè; ma l' uno e l' altro a terra  
 Estinto cade da famosa mano.  
 Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempiò  
 Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.

---

**G**IA' il sole avea desti i mortali all' opre:  
 Già dieci ore del giorno eran trascorse;  
 Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,  
 Un non sp che da lungo ombroso scorse,  
 Quasi nebbia, ch' a sera il mondo copre:  
 E ch' era il campo amico alfin s' accorse,  
 Che tutto intorno il ciel di polve adombra,  
 E i colli sotto, e le campagne ingombra.

Alzano allor dall' alta cima i gridi  
 Insino al ciel le assediate genti;  
 Con quel romor, con che dai Tracj nidi  
 Vanno a stormire le grù nel giorni agenti:  
 E tra le nubi a' più tepidi lidi  
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:  
 Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte  
 La mano al saettar, la lingua all' onte.

Ben s'avvisano i Franchi, onde dell' ire  
 L' impeto nuovo, e'l minacciar procede:  
 E miran d' alte parte, ed apparire  
 Il poderoso campo indi si vede.  
 Subito avvampa il generoso ardore  
 In que' petti feroci, e pugna chiede.  
 La gioventute altera accolta insieme;  
 Da', grida, il segno, invitto Duce: e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante  
 Ai nuovi albòri, e tien gli audaci a freno.  
 Nè pur con pugna instabile e vagante  
 Vuol che si tentin gli avversarj almeno.  
 Ben è ragion, dicea, che dopo tante  
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.  
 Forse ne' suoi nemici anco la folle  
 Credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, della novella  
 Luce aspettando cupido il ritorno.  
 Non fu mai l' aria sì serena e bella,  
 Come all' uscir del [www.18text.com.cn](http://www.18text.com.cn)  
 L' alba lieta rideva, e parea, ch' ella  
 Tutti i raggi del sole avesse intorno:  
 E 'l lume usato accrebbe, e senza velo  
 Volle mirar l' opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l' aureo mattino,  
 Mena fuori Goffredo il campo instrutto;  
 Ma pon Raimondo intorno al Palestino  
 Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,  
 Che dal paese di Soria vicino  
 A' suoi liberator s' era condutto:  
 Numero grande, e pur non questo solo;  
 Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,  
 Ch' altri certa vittoria indi presume;  
 Nuovo favor del cielo in lui riluce,  
 E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.  
 Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce  
 Di giovinezza il bel purpureo lume:  
 E nell' atto degli occhi e delle membra  
 Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
 Dell' attendato esercito Pagano;  
 E prender fa, nell' arrivare, un monte,  
 Ch' egli ha da tergo, e da sinistra mano.  
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,  
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano:  
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
 Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto  
 Dell' occupato colle, e s' assicura,  
 Pon l' uno e l' altro Principe Roberto.  
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.  
 Egli a destra s' illuoga, ove è l' aperto,  
 E 'l periglio più della pianura:  
 Ove il nemico, che di gente avanza,  
 Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
 Le meglio armate genti e le più elette.  
 Qui, tra' cavalli arcieri, alcun pedone  
 Uso a pugnar tra' Cavalier frammette.  
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,  
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette.  
 Mette loro in disparte al lato destro:  
 E Rinaldo ne fa Duce e maestro.

Ed a lui dice: In te, Signor, riposta  
 La vittoria e la somma è delle cose.  
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
 Dietro a queste ali grandi e spaziose.  
 Quando appressa il nemico, e tu di costa  
 L' assali, e rendi van quanto e' propose.  
 Proposto avrà, (se 'l mio pensier non falle)  
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera  
 Pareva volar tra' cavalier, tra' fanti.  
 Tutto il volto scopria per la visiera:  
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.  
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera:  
 Ed all' audace rammentò i suoi vanti,  
 E le sue proye al forte: a chi maggiori  
 Gli stipendj promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi, ove le prime  
 E più nobili squadre erano accolte:  
 E cominciò, da loco assai sublime,  
 Parlare, ond' è rapito ogn' uom, ch' ascolte.  
 Come in torrenti dalle alpestre cime  
 Soglion giù derivar le nevi sciolte,  
 Così correan volubili e veloci  
 Dalla sua bocca le canore voci:

O de' nemici di Gesù flagello,  
 Campo mio, domator dell' Oriente;  
 Ecco l' ultimo giorno: eccovi quello,  
 Che già tanto bramaste, omai presente.  
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello  
 Popolo in un s' accoglia, il ciel consente.  
 Ogni vostro nemico ha qui congiunto,  
 Per finir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una:  
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.  
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna  
 In veder così grande oste nemica:  
 Che discorde fra sé, mal si raguna:  
 E negli ordini suoi se stessa intrica.  
 E di chi pugni il numero fia poco:  
 Mancherà il core a molti, a molti il loeo.

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi  
 Fian per lo più, senza vigor, senz' arte:  
 Che dal lor ozio, o dai servili studj  
 Sol violenza or allontana e parte.  
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
 Tremar veggio l' insegne in quella parte:  
 Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:  
 Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel Capitan, che, cinto d' ostro e d' oro,  
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista,  
 Vinse forse talor l' Arabo, o 'l Moro;  
 Ma il suo valor non [www.libriolecom.cn](http://www.libriolecom.cn)  
 Che farà (benchè saggio) in tanta loro  
 Confusione, e sì torbida e mista?  
 Nal noto è, credo, e mal conosce i suoi:  
 Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

Ma Capitano io son di gente eletta:  
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;  
 E poscia un tempo a mio voler l' ho retta,  
 Di chi di voi non so la patria e 'l seme?  
 Quale spada m' è ignota, o qual saetta,  
 Benchè per l' aria ancor sospesa tremme,  
 Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,  
 E quale appunto il braccio è, che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri  
 Quel medesmo, ch' altrove io l' ho già visto:  
 E l' usato suo zelo abbia, e rimembri  
 L' onor tuo, l' onor mio, l' onor di Cristo.  
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri  
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
 Che più vi tegno a bada? assai distinto  
 Negli occhi vostri il veggio; avete vinto.

Parve, che nel finir di tai parole  
 Scendesse un lampo lucido e sereno :  
 Come tal volta estiva notte suole  
 Scuoter dal manto suo stella o baleno.  
 Ma questo creder si potea, che 'l sole  
 Giuso il mandasse dal più interno seno :  
 E parve al capo irgli girando : e segno  
 Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra' celesti arcani  
 Presuntuosa entrar lingua mortale)  
 Angel custode fu, che dai soprani  
 Cori discese, e 'l circondò con l' ale.  
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,  
 E parlò fra le schiere in guisa tale ;  
 L' Egizio Capitan lento non fue  
 Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto  
 Fu da lungo venirne il popol Franco ;  
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,  
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.  
 E per se il corno destro ha ritenuto :  
 E propose Altamoro al lato manco.  
 Muleasse fra loro i fanti guida :  
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

**C**ol Duce a destra è il Rè degl' Indiani,  
**E** Tisaferno, e tutto il regio stuolo.  
**M**a dove stender può ne' larghi pianî  
**L'** ala sinistra più spedito il volo,  
**A**ltamoro ha i Rè Persi, e i Rè Africani,  
**E** i duo che manda il più fervente suolo.  
**Q**uinci le frombe, e le balestre, e gli archi  
**E**sser tutti dovean rotare, e scarchi,

**C**osì Emiren gli schiera, e corre anch' esso  
**P**er le parti di mezzo, e per gli estremi:  
**P**er interpreti or parla, or per se stesso.  
**M**esce lodi, e rampogne, e pene, e premj.  
**T**alor dice ad alcun: Perchè dimesso  
**M**ostri, soldato, il volto? e di che temi?  
**C**he puote un contra cento? io mi confido  
**S**ol coll' ombra fugargli, e sol col grido.

**A**d altri: O valoroso, or via con questa  
**F**accia a ritor la preda a noi rapita.  
**L'** immagine ad alcuno in mente destà,  
**G**liela figura quasi e gliel' addita,  
**D**ella pregante patria, e della mesta  
**S**upplice famigliuola sbigottita.  
**C**redi, dieea, che la tua patria spieghi  
**P**er la mia lingua in tai parole i preghi:

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj  
 Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.  
 Assicura le vergini dagli empj,  
 E i sepolcri ~~www.librodigitato.cn~~  
 A te, piangendo i lor passati tempi,  
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:  
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,  
 Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.

A molti poi dicea: L'Asia campioni  
 Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta  
 Contra que' pochi barbari ladroni  
 Acerba, ma giustissima vendetta.  
 Così con arti varie, in varj suoni  
 Le varie genti alla battaglia alletta.  
 Ma già tacciono i Duci, e le vicine  
 Schiere non par~~o~~mai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere,  
 Quando quel campo e questo a fronte venne:  
 Come, spiegat~~e~~ in ordine le schiere,  
 Di mover già, già d' assalire accenne:  
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere  
 E ventolar su i gran cimier le penne:  
 Abiti, fregi, imprese, armi, e colori,  
 D' oro e di ferro al sol, lampi e fulgori.

Sembra d' alberi densi alta foresta  
 L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.  
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta:  
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;  
 Gli odj e 'l furor del suo Signor seconda:  
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,  
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore:  
 E di mezzo la tempe ece il diletto.  
 Nè men le trombe orribili e canore.  
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.  
 Pur il campo fedel, benchè minore,  
 Par di suon più mirabile, e d' aspetto.  
 E canta in più guerriero e chiaro carme  
 Ogni sua tromba: e maggior luce han l' arme.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:  
 Risposer l' altre, ed accettar la guerra,  
 S' inginocchiaro i Franchi, e riverito  
 Da lor fu il cielo: indi baciare la terra.  
 Decresce in mezzo il campo: eceò è sparito:  
 L' un con l' altro nemico omai si serrò.  
 Già fera zuffa è nelle corna: e avanti  
 Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,  
 Che facesse d' onor lodati acquisti?  
 Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,  
 Che regnava in Ormus, prima feristi:  
 (Tanto di gloria alla femminea mano  
 Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.  
 Cade il trafitto, e nel cadere egli ode  
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,  
 Poich' ha rotto il troncon, la buona spada:  
 E contra i Persi il corridor sospinge,  
 E 'l folto delle schiere apre, e dirada.  
 Coglie il Zapiro là, dove uom si cinge,  
 E fa, che quasi bipartito ei cada:  
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco  
 Della voce e del cibo il doppio varco.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,  
 L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.  
 Poscia i pieghevole nodi, ond' è congiunta  
 La manca al braccio, ad Ismael recide.  
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;  
 Sugli orecchi al destriero il colpo stride.  
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,  
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi, e molti altri, che in silenzio preme  
 L' età vetusta, ella di vita toglie.  
 Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,  
 Vaghi d' aver le gloriose spoglie.  
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,  
 Corre in soccorso alla diletta moglie.  
 Così congiunta la concorde coppia,  
 Nella fida union le forze addoppia.

Arte di schermo nuova e non più udita  
 Ai magnanimi amanti usar vedresti:  
 Obblia di se la guardia, e l' altrui vita  
 Difende intentamente e quella e questi.  
 Ribatte i colpi la guerriera ardita,  
 Che vengono al suo caro aspri e molesti:  
 Egli all' arme, a lei dritte, oppon lo scudo:  
 V' opporia, s' uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l' altrui difesa, e propria face  
 L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.  
 Egli dà morte ad Artabano audace,  
 Per cui di Boecan l' isola è retta:  
 E per l' istessa mano Alvante giace,  
 Ch' osò pur di colpir la sua diletta.  
 Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,  
 Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore  
 La sea de' Franchi il Rè di Sarmacante:  
 Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,  
 Uccideva, abbattea cavallo o fante.  
 Felice è qui colui, che prima more,  
 Nè gemo poi sotto il destrier pesante:  
 Perchè il destrier (se dalla spada resta  
 Alcun mal vivo avanza) il morde e pesta.

Riman dai colpi d' Altamoro neciso  
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.  
 L' elmetto all' uno e l' capo è sì diviso,  
 Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.  
 Trafitto è l' altro infin là, dove il riso  
 Ha suo principio, e l' cor dilata e spande:  
 Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)  
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

Nè solamente discacciò costoro  
 La spada micidial dal dolce mondo;  
 Ma spinti insieme a crudel morte foro  
 Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.  
 Or chi narrar potria quanti Altamoro  
 N' abbatté, e frange il sue destrier col pondo?  
 Chi dire i nomi delle genti uccise?  
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fiero omai s' affronte:  
**Nè** chi pur lunge d' assalirlo accenne.  
**Sol** rivolse Gildippe in lui la fronte,  
**Nè** da quel dubbio paragon s' astenne.  
**Nulla** Amazone mai sul Termodonte  
**Imbracciò** scudo, o maneggiò bipenne  
**Audace** sì, com' ella audace inverso  
**Al** furor va del formidabil Perso.

Ferillo, ove splendea d' oro e di smalto  
 Barbarico diadema in sull' elmetto:  
**E**' ruppe, e sparse; onde il superbo ed alto  
 Suo capo a forza egli è chinar costretto.  
 Ben di robusta man parve l' assalto  
 Al Rè Pagano, e n' ebbe onta e dispetto:  
 Nè tardò in vendicar le ingiurie sue:  
 Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
 La donna di ferita in modo fella,  
 Che d' ogni senso e di vigor la scosse:  
 Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.  
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;  
 Tanto bastogli, e non ferì più in ella;  
 Quasi leon magnanimo, che lassì  
 Sdegnando uom, che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, alle cui fiere mani  
 Era commessa la spietata cura,  
 Misto con false insegne è fra' Cristiani,  
 E i compagni con lui di sua congiura.  
 Così lupi notturni, i quai di cani  
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
 Vanno alle mandre, e spian, come in lor s' entra,  
 La dubbia coda ristringendo al ventre.

Giansi appressando: e non lontano al fianco  
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
 Ma come il Capitan l' orato e 'l bianco  
 Vide apparir delle sospette assise:  
 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco  
 Cerca mostrarsi in simulate guise!  
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi;  
 Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagollo; e quel fellone  
 Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;  
 Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone  
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra.  
 Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone:  
 E si vota in lor soli ogni faretra.  
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,  
 Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,  
**E**ntra in guerra Goffredo, e là si volge,  
**O**ve appresso vedea, che 'l Duce Perso  
**L**e più ristrette squadre apre e dissolve:  
 Si che 'l suo stuolo omai n' andria disperso,  
**C**ome anzi l' Austro l' Africana polve.  
**V**er lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,  
**E**ferrando chi fugge, assal chi caccia.

**C**ominçian quì le due feroci destre  
**P**ugna, qual mai non vide Ida nè Xanto;  
**M**a segue altrove asprà tenzon pedestre  
**F**ra Baldovino e Muleasse intanto.  
**N**è ferse men l' altra battaglia equestre  
**A**ppresso il colle, all' altro estremo canto,  
**O**ve il barbaro Duce delle genti  
**P**ugna in persona, e soco ha i duo potenti.

Il Rettor delle turbe, e l' un Roberto  
**F**an crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia;  
**M**a l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,  
**E** l' arme tuttavia gli fonde e smaglia.  
**T**isaferno non ha nemico certo,  
**C**he gli sia paragon degno in battaglia;  
**M**a scorre, ove la calca appar più folta,  
**E** mesce varia uccisione e molta.

Così si combatteva, e 'n dubbia lance  
 Col timor le speranze eran sospese.  
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
 Di rotti scudi, e di troncate armi:  
 Di spade ai petti, alle squarciate pance  
 Altre confitte, altre per terra stese:  
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,  
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso:  
 Giace il compagno appo il compagno estinto:  
 Giace il nemico appo il nemico, e spesso  
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso:  
 Ma odi un non so che roco e indistinto:  
 Fremiti di furor, mormorj d'ira,  
 Gemiti di chi langue, e di chi spira.

L'arme, che già sì liete in vista foro,  
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.  
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:  
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
 Quanto apparla d'adorno e di decoro  
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.  
 La polve ingombra ciò, ch' al sangue avanza:  
 Tanto i campi mutata avean sembianza.

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,  
 Che l' estremo tenean del lato manco,  
 Giansi spiegando e distendendo in fuori:  
 Indi giravan de' nemici val libtool.com.cn  
 Ed omai sagittarj e frombatori  
 Molestavan da lunghe il popol Franco:  
 Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse:  
 E parve che tremoto, e tuono fosse.

Assimiro di Meroe, infra l' adusto  
 Stuol d' Etiopia, era il primier de' forti.  
 Rinaldo il colse, ove s' annoda al busto  
 Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.  
 Poich' eccitò della vittoria il gusto  
 L' appetito del sangue e delle morti  
 Nel fero vincitore; egli fe' cose  
 Incredibili, orrende, e mostruose.

Diè più morti, che colpi, e pur frequente  
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.  
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente:  
 Che la prestezza d' una il persuade;  
 Tal credea lui da sbigottita gente  
 Con la rapida man girar tre spade.  
 L' occhio al moto deluso il falso crede,  
 E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,  
 L' un nel sangue dell' altro a morte stess.  
 Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
 Cui d' emulo furor l' esempio accece.  
 Cadeane con orribili dispregi  
 L' infedel plebe, e non facea difese.  
 Pugna questa non è, ma strage sola,  
 Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
 Ricevendo le piaghe in nobil parte.  
 Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,  
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
 Sinchè l' ha in tutto dissipate e sparte:  
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,  
 Che sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,  
 Doppia nella contesa i soffi e l' ira;  
 Ma con fiato più placido e più molle  
 Per le campagne libere poi spira.  
 Come fra scogli il mar spuma e ribolle,  
 E nell' aperto onde più chete aggira;  
 Così, quanto contrasto avea men saldo,  
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poichè

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
**L**e nobil' ire ir consumando invano;  
**V**erso la fanteria voltò il suo corso,  
**C**h' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;  
**O**r nuda è da quel lato, e chi soccorso  
**D**ar le doveva, o giace od è lontano.  
**V**ien da traverso, e le pedestri schiere  
**L**a gente d' arme impetuosa fero.

Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e 'l violento  
 Impeto vinse, e penetrò fra esse;  
**L**e sparse, e l' atterrò: tempesta o vento  
 Men tosto abbatte la pieghevole messe.  
 Lastricato col sangue è il pavimento  
 D' arme e di membra perforate e fesse:  
**E** la cavalleria correndo il calca  
 Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

Giunse Rinaldo, ove, sul carro aurato,  
 Stavasi Armida in militar sembianti:  
**E**n nobil guardia avea da ciascun lato  
 De' baroni seguaci, e degli amanti.  
 Noto a più segni, egli è da lei mirato  
 Con occhi d' ira e di desio tremanti.  
**E**i si tramuta in volto un cotal poco:  
 Ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,  
 E fa sembiante d' uom, cui d' altro calo.  
 Ma senza pugna già passar non lassa  
 Il drappel ~~congiurato~~ il suo rivale.  
 Chi l' ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;  
 Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.  
 Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;  
 Ma le placava e n' era Amor ritegno.

Sorse Amor contra l' ira, e fe' palese,  
 Che vive il foco suo, ch' ascoso tenne.  
 La man tre volte a saettar distese,  
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
 Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,  
 E fe' volar del suo quadrel le penne.  
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
 Subito uscì, che vada il colpo a vuoto.

Vorria ben ella, che l' quadrel pungente  
 Tornasse indistro, e le tornasse al core;  
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,  
 (Or che potria vittorioso?) Amore.  
 Ma di tal suo pensier poi si ripente:  
 E nel discorde sen cresce il furore.  
 Così or paventa, ed or desia, che tocchi  
 Appieno il colpo: e l' segue pur con gli occhi.

Ma non fu là percosso invan diretta,  
 Ch' al Cavalier sul duro usbergo è giunta:  
 Duro ben troppo a femminil saetta,  
 Che di pungere in vece ivi si spunta.  
[www.Libtool.com.cn](http://www.Libtool.com.cn)  
 Egli le volge il fianco: ella negletta  
 Effer credendo, e d' ira arsa e compunta,  
 Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:  
 E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

Sì dunque impenetrabile è costui,  
 (Fra se dicea) che forza ostil non cura?  
 Vestirebbe mai forse i membri sui  
 Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?  
 Colpo d' occhio o di man non puote in lui:  
 Di tai tempre è il rigor, che l' assicura!  
 E inerme io vinta sono, e vinta armata:  
 Nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual' arte novella, e qual m' avanza  
 Nuova forma, in cui possa anco mutarmi?  
 Misera, e nulla aver degg' io speranza  
 Ne' Cavalieri miei; che veder parmi,  
 Anzi pur veggio, alla costui possanza  
 Tutte le forze frali e tutte l' armi.  
 E ben vedea de' suoi campioni estinti  
 Altri giacerne: altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta:  
 E già le pare esser prigionia e serva:  
 Nè s' assicura (e presso l' arco ha l' asta)  
 Nell' arme ~~div' libto libto~~ di Diana.  
 Qual è il timido cigno, a cui sovrasta,  
 Col fero artiglio, l' aquila proterva,  
 Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;  
 I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il Principe Altamor, che sino allora  
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo,  
 Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen foro,  
 Ma il ritenea (bench' a fatica) ei solo;  
 Or tal veggendo lei, ch' amando adora,  
 Là si volge di corso, anzi di volo:  
 E 'l suo onor abbandona e la sua schiera,  
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,  
 E col ferro le vie gli sgombra avante.  
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,  
 E fugata sua schiera in quell' istante.  
 Il misero sel vede, e sel comporta,  
 Assai miglior, che Capitano, amanta.  
 Scorge Armida in sicuro; e torna poi,  
 Intempestiva aita, ai vinti suoi.

Che da quel lato de' Pagani il campo  
Irreparabilmente è sparso e sciolto.  
Ma dall' opposto, abbandonando il campo  
Agl' infedeli, i nostri ~~il tergo han volto.~~  
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,  
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:  
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa  
La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:  
Riordina sue squadre, e fa ritorno  
Senza indugio alla pugna; e così l' uno  
Viene ad urtar nell' altro intero corno.  
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:  
Sta dubbia in mezzò la Fortuna, e Marte.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
E' tra 'l fedele esercito e 'l Pagano;  
Salse in cima alla torre ad un balcone,  
E mirò (benchè lungo) il fier Soldano.  
Mirò (quasi in teatro, od in agone)  
L' aspra tragedia dello stato umano:  
I varj assalti, e 'l fero horror di morte,  
E i gran giochi del caso e della sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto  
 A quelle prime viste, e poi s' accese :  
 E desìò trovarsi anch' egli in atto  
 Nel periglio ~~www.libtph.com~~ all' alto imprese.  
 Nè pose indugio al suo desir : ma ratto  
 D' elmo s' armò, ch' aveva ogn' altro arnese.  
 Su su, gridò, non più, non più dimora,  
 Convien, ch' oggi si vinca, o che si mora.

O che sia forse il provveder divino,  
 Che spira in lui la furiosa mente ;  
 Perchè quel giorno sian del Palestino  
 Imperio le reliquie in tutto spente ;  
 O che sia ch' alla morte omai vicino  
 D' andarle contra stimolar si sente ;  
 Impetuoso e rapido dissera  
 La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur, che i ferì invitî  
 Accettino i compagni; esce sol esso,  
 E sfida sol mille nemici uniti :  
 E sol fra mille, intrepido, s' è messo.  
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti  
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.  
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme ;  
 Opera di furor, più che di sperme.

Quei, che prima ritrova il Tureo atroce,  
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi:  
 E in condur loro a morte è sì veloce,  
 Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.  
 Dai primieri ai sezzaj, di voce in vece,  
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;  
 Tal che 'l volgo fedel della Soria,  
 Tumultuando, già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
 L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto  
 Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,  
 All' improvviso ei sia colto e battuto.  
 Nessun dente giammai, nessun artiglio  
 O di silvestre, o d' animal pennuto,  
 Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,  
 Come la spada del Soldan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace:  
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.  
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
 Gli assediatori suoi percuote e strugge.  
 Ma il buon Raimondo accorre, ove disface  
 Soliman le sue squadre, e già nol fugge;  
 Sebben la fera destra ei riconosce,  
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di nuovo l' affronta, e pur ricade,  
 Pur ripercosso, ove fu prima offeso:  
 E colpa è sol della soverchia etade,  
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
 Da cento scudi fu, da cento spade  
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,  
 E 'n poca piazza fa mirabil prove.  
 Ricerea poi, come furore il mena,  
 A nuova uccision materia altrove.  
 Qual da povera mensa a ricca cena  
 Uom, stimulato dal digiun, si move:  
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrama  
 La sua di sangue infuriata fame.

Scendo egli giù per le abbattute mura,  
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.  
 Ma il furor ne' compagni e la paura  
 Riman, che i suoi nemici han già concetta,  
 E l' una schiera d' asseguir procura  
 Quella vittoria, ch' ei lasciò imperfetta,  
 L' altra resiste sì: ma non è senza  
 Segno di fuga ormai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
 Ma se ne già disperso il popol Siro.  
 Eran presso all' albergo, ove giaceva  
 Il buon Tancredi, ~~www.gutenberg.it~~  
 Dal letto il fianco infermo egli solleva:  
 Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro.  
 Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,  
 Altri del tutto già fugati e sparsi.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,  
 Perchè languisca il corpo fral, non langue;  
 Ma le piagate membra in lui rinfranca,  
 Quasi in vece di spirito e di sangue.  
 Del gravissimo scudo arma ei la manca:  
 E non par grave il peso al braccio esangue.  
 Prende con l' altra man l' ignuda spada,  
 (Tanto basta all' uom forte) e più non bada.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,  
 Lasciando il Signor vostro in preda altrui?  
 Dunque i barbari chiostri, e le meschite  
 Spiegheran per trofeo l' arme di lui?  
 Or tornando in Guascogna al figlio dite,  
 Che morì il padre, onde fuggiste vui.  
 Così lor parla, e 'l petto nudo e infermo  
 A mille armati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette  
 Dure cuoja di tauro era composto,  
 E che alle terga poi di tempre elette  
 Un coperchio d' acciajo ha sovrapposto;  
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,  
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:  
 E col ferro i nemici intorno sgombra  
 Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

Respirando risorge in spazio poco  
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto.  
 E si sente avvampar di doppio foco,  
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto.  
 E drizza gli occhi acceso a ciascun loco,  
 Per riveder quel fiero, onde fu colto.  
 Ma nol vedendo freme, e far prepara  
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
 Seguono il Duce al vendicarsi intento.  
 Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme:  
 Audacia passa, ov' era pria spavento.  
 Cede chi rincalzò, chi cesse or preme;  
 Così varian le cose in un momento.  
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta  
 Pur di sua man con cento morti un' onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta;  
 Vede l' usurpator del nobil regno,  
 Che fra' primi combatte, e gli' avventa,  
 E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno  
 Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;  
 Onde il Rè cade, e con singulto orrendo  
 La terra, ove regnò, morde morendo.

Poich' una scorta è lungo, e l' altra uccisa,  
 In color che restar, vario è l' affetto.  
 Alcun, di belva infuriata in guisa,  
 Disperato nel ferro urta col petto:  
 Altri, temendo, di campar s' avvisa,  
 E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto;  
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la rocca; e su per l' alte scale  
 Chi fugge è morto, e in su le prime soglie.  
 E nel sommo di lei Raimondo sale,  
 E nella destra il gran vessillo toglie:  
 E incontra ai duo gran campi il trionfale  
 Segno della vittoria al vento scioglie.  
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lungo  
 E' di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,  
 Sicchè il regno di morte omai somiglia,  
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggià.  
 Vede un destrier, che con pendente briglia,  
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;  
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso  
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi  
 Ai Saracini impauriti e lassi.  
 Grande, ma breve fulmine il diresti,  
 Che inaspettato sopraggiunga, e passi:  
 Ma del suo corso momentaneo resti  
 Vestigio eterno in dirupati sassi.  
 Cento ei n' uccise e più; pur di duo soli  
 Non fia, che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri  
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni  
 (Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)  
 Consacerò, fra' pellegrini ingegni:  
 Sicchè ogni età, quasi ben nati mostri  
 Di virtute e d' amor, v' additi e segni:  
 E, col suo pianto, alcun servo d' Amore  
 La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima Donna il destrier volse,  
 Dove le genti distruggea quel crudo,  
 E di due gran fendentì appieno il colse:  
 Ferigli il fianco e gli partì l' scudo.  
 Grida il crudel, ch' all' abito raccolse  
 Chi costei fosse: Ecco la putta, e 'l drudo!  
 Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,  
 Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

Qui tacquè; e, di furor più che mai pieno,  
 Drizzò percossa temeraria e fera,  
 Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,  
 Che de' colpi d' Amor degno sol' era.  
 Ella repente abbandonando il freno,  
 Sembiente fa d' uom, che languisca e pera.  
 E ben sel vede il misero Odoardo,  
 Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade  
 A varie parti in un tempo l' affretta.  
 Questa, all' appoggio del suo ben, che cade;  
 Quella, a pigliar del percussor vendetta.  
 Amore indifferente il persuade,  
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.  
 Con la sinistra man corre al sostegno,  
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter, che si divida,  
 Bastar non può contra il Pagan sì forte:  
 Tal, che nè sostien lei, nè l' omicida  
 Della dolce alma sua conduce a morte.  
 Anzi avvien, che 'l Soldano a lui recida  
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte;  
 Onde cader lasciolla: ed egli prese  
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta  
 Cupida s' avviticchi, e si marite:  
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
 Trae seco a terra la compagna vite:  
 Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,  
 Le sfronda, e pesto l' uve sue gradite:  
 Par, che sen dolga, e più che 'l proprio fato,  
 Di lei gl' incresca, che gli muore a lato.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
 Che 'l cielo eterna sua compagna fece.  
 Vorrian formar, nè pon formar parole:  
 Forman sospiri di parole in vecce.  
 L' un mira l' altro: e l' un, pur come suola,  
 Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:  
 E si cela in un punto ad ambi il die:  
 E congiunte sen van l' anime pie.

Allor scioglie la fama i vanni al volo,  
 La lingue al grido, e 'l daro caso accerta:  
 Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,  
 Ma d' un messaggio ancor nuova più certa.  
 Sdegno, dover, benevolenza e duolo  
 Fan, che all' alta vendetta ei si converta.  
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto  
 Sugli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridava il Rè feroce: Ai segni noti  
 Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.  
 Scudo non è, ch' io non riguardi e noti,  
 Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.  
 Or solverò della vendetta i voti  
 Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo  
 Di valor, di furor qui paragone,  
 Tu nemico d' Armida, ed io campione.

Così lo sfida; è di percosse orrende  
 Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.  
 L' elmo fatal (che non si può) non fende,  
 Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.  
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,  
 Che vana vi saria l' arte d' Apollo.  
 Cade l' uom smisurato, il Rege invitto:  
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor di spavento e d' orror misto,  
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:  
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,  
 Nel cor si turba e impallidisce in faccia.  
 E, chiaramente il suo morir previsto,  
 Non si risolve, e non sa quel, che faccia:  
 Cosa insolita in lui: ma che non regge  
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni  
 Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:  
 Pargli, ch' al corso avidamente agogni  
 Stender le membra, e che s' affanni invano:  
 Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni  
 Non corrisponde il più stanco, e la mano.  
 Scioglier talor la lingua, e parlar vuole:  
 Ma non segue la voce, o le parole.

Così allora il Soldan vorria rapire  
 Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza;  
 Ma non conosce in se le solite ire,  
 Né se conosce alla scemata forza.  
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,  
 Tante un secreto suo terror n' ammorza.  
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi:  
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all' irresoluto il vincitore:  
**E** in arrivando (o che gli pare) avanza  
**E** di velocitade, e di furore,  
**E** di grandezza ogni mortal sembianza.  
 Poco ripugna quel; pur, mentre muore,  
 Già non obblia la generosa usanza.  
 Non fugge i colpi, e gemito non spande:  
 Nè atto fa, se non altero e grande.



Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,  
 Quasi novello Anteo, cadde e risorse  
 Più fero ognora, alfin calcò la terra,  
 Per giacer sempre: intorno il suon ne corse:  
 E Fortuna, che varia e instabil' erra,  
 Più non osò por la vittoria in forse;  
 Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi  
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,  
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.  
 Già fu detta immortale; or vien, che pera  
 Ad onta di quel titolo superbo.  
 Emireno a colui, ch' ha la bandiera,  
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:  
 Non se' tu quel, oh' a sostener gli eccelsi  
 Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

Rimedon, questa insegn'a te non diedi;  
 Acciocchè indietro tu la riportassi.  
 Dunque, codardo, il Capitan tuo vedi  
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?  
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
 Che per la strada presa a morte vassi.  
 Combatta qui, chi di campar desia:  
 La via d' onor della salute è via.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.  
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:  
 Talor minaccia e fere, onde ritorno  
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
 Così rintegra del fiaccato corno  
 La miglior parte, e speme anco pur have.  
 E Tisaferne, più ch' altri, il rincora,  
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

Maraviglie quel dì fe' Tisaferno.  
 I Normandi per lui furon disfatti:  
 Fe' de' Fiamminghi strano, empio governo:  
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
 Poich' alle mete dell' onor eterno  
 La vita breve prolungò co' fatti:  
 Quasi di viver più poco gli caglia,  
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli  
 Gli azzurri suoi color sian divenuti:  
 E insanguinati l' aquila gli artigli  
 E 'l rostro s' abbia; ~~www.libriitaliani.it~~ ha conosciuti.  
 Ecco, disse, i grandissimi perigli.  
 Qui prego il ciel, che 'l mio ardimento ajuti:  
 E veggia Armida il desiato scempio.  
 Macon, s' io vinceo, io voto l' arme al tempio.

Così pregava, e le preghiere ir vote;  
 Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.  
 Quale il leon si sferza e si percuote,  
 Per isvegliar la ferità nativa;  
 Tale ei suoi sdegni destà, ed alla cote  
 D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.  
 Tutte sue forze aduna, e si ristinge  
 Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
 D' assalitore, il Cavalier Latino.  
 Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse  
 Allo spettacol fero ogni vicino.  
 Tante fur le percosse, e sì diverse  
 Dell' Italico eroe, del Saracino,  
 Ch' altri, per maraviglia, obblìò quasi  
 L' ire e gli affetti propri e i propri casi.

Ma l' un percuote sol; percuote e impiaga  
 L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.  
 Tisaferno di sangue il campo allaga  
 Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.  
 Mira del suo campion la bella Maga  
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:  
 E gli altri tutti impauriti in modo,  
 Che fralce omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
 Or rimasa nel carro era soletta.  
 Teme di servitute, odia la vita,  
 Dispera la vittoria, e la vendetta.  
 Mezza tra furiosa e sbigottita  
 Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.  
 Vassene, e fugge; e van seco pur anco  
 Sdegno, ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
 Lasciando contra al fortunato Augusto,  
 Ne' maritti rischi, il suo fedele:  
 Che per amor fatto a se stesso ingiusto  
 Tosto seguì le solitarie vele.  
 E ben la fuga di costei segreta  
 Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,  
 Sembra, che insieme il giorno e 'l sol tramonte!  
 Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,  
 Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.  
 A fabbricare il fulmine ritorto  
 Via più leggier cade il martel di Bronte.  
 E col grave fendente in modo il carca,  
 Che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,  
 E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo;  
 Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge  
 In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergò.  
 Tanto oltre va, che piaga doppia asperge  
 Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:  
 E largamente all' anima fugace  
 Più d' una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,  
 Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:  
 E de' Pagan non vede ordine saldo;  
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.  
 Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo  
 Disdegno marzial par, che s' attuti.  
 Placido è fatto, e gli si reca a mente  
 La donna, che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede  
 Figli, che n' abbia cura e cortesia.  
 E gli sovven, che si promise in fede  
 Suo Cavalier, quando da lei partìa.  
 Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede  
 Il piè del palafron segnar la via.  
 Giunge alla intanto in chiusa opaca chiostra,  
 Ch' a solitaria morte atta si mostra.

Piacquelo assai, che 'n quelle valli ombrose  
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.  
 Qui scese del destriero, e qui depose  
 E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte.  
 Arme infelici, disse, e vergognose,  
 Ch' uscite fuor della battaglia ascintte,  
 Qui vi depongo: e qui sepolte state,  
 Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

Ah, mai non fin, che fra tant' armi e tante  
 Una di sangue oggi si bagni almeno?  
 S' ogn' altro petto a voi par di diamante,  
 Oserete piagar femminil seno;  
 In questo mio, che vi sta nudo avante,  
 I pregi vostri e le vittorie sieno.  
 Tenere ai colpi è questo mio; ben sallo  
 Amor, che mai non vi saetta in fallo.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdeno  
La passata viltà) forti ed acute:  
Misera Armida, in qual fortuna or sono,  
~~Se sol posso da voi sperar salute?~~  
Poichè ogn' altro rimedio è in me non buono,  
Se non sol di ferute alle ferute;  
Sani piaga di stral piaga d' amore,  
E sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco  
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.  
Restine amor; venga sol sdegno or meco,  
E sia dell' ombra mia compagno eterno:  
O ritorni con lui dal regno cieco  
A colui, che di me fe' l' empio schermo:  
E se gli mostri tal, ch' in fere notti  
Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,  
Strale sceglieva il più pungente e forte;  
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero  
Tanto vicina alla sua estrema sorte,  
Già compostasi in atto atroce e fero,  
Già tinta in viso di pallor di morte.  
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,  
Che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso:  
 Che nol sentì, quando da prima ei venne.  
 Alzò le strida, e dall' amato viso  
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.  
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
 Piegando il lento collo: ei la sostenne.  
 Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna:  
 E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

E 'l bel volto, e 'l bel seno alla mechina  
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.  
 Quale a pioggia d' argento e mattutina  
 Si rabbellisce scolorita rosa;  
 Tal ella, rivenendo, alzò la china  
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.  
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle  
 Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

E con man languidetta il forte braccio,  
 Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.  
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio:  
 Che via più stretta ei rilegolla e cinse.  
 Alfin raccolta entro quel caro laccio,  
 Che le fu caro forse, e se n' infinse,  
 Parlando incominciò di spander fumi,  
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

**O**h sempre, e quando parti, e quando torni  
**I**gualmente crudele, or chi ti guida?  
**S**tran maraviglia, che 'l morir distorni,  
**E** di vita cagion sia [l'omicida.](http://www.H1tool.com.cn)  
**F**u di salvarmi cercchi? a quali scorni,  
**A** quali pene è riservata Armida?  
**C**onosco l' arti del fellone ignote;  
**M**a ben può nulla, chi morir non puote.

**C**erto è scemo il tuo onor, se non s' addita  
**I**ncatenata al tuo trionfo avanti  
**F**emmina or presa a forza, e pria tradita.  
**Q**uest' è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.  
**T**empo fu, ch' io ti chiesi e pace, e vita:  
**D**olce or saria con morte uscir di pianti;  
**M**a non la chiedo a te; che non è cosa,  
**C**h' essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
 Alla tua feritate in alcun modo.  
 E se all' incatenata il tosco e l' armi  
 Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:  
 Veggio sicure vie, che tu vietarmi  
 Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.  
 Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah, par, ch' ei finga;  
 Deh, come le speranze egre lusinga!

Co' dolensi; e con le liebil' onde,  
 Che amor e sdegno da' begli occhi stilla,  
 L' affettuoso pianto egli confonde,  
 In cui pudica la pietà sfavilla,  
 E con modi dolcissimi risponde:  
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:  
 Non agli scherni, al regno io ti riservo,  
 Nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi  
 Fede prestar, della mia fede il zelo.  
 Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,  
 Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo,  
 Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi  
 Del paganesco dissolvesse il velo:  
 Com' io farei, che 'n Oriente alcuna  
 Non t' agguagliasse di regal fortuna.

Sì parla, e prega, e i preghi bagna e scalda  
 Or di lagrime rare, or di sospiri.  
 Onde, siccome suol nevosa falda,  
 Dov' arda il sole o tepid' aura spiri;  
 Così l' ira, che 'n lei parea sì salda,  
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri.  
 Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno  
 Dispon, (gli disse) e le fia legge il cenno.

In questo messo il Capitan d' Egitto  
 A terra vede il suo regal stendardo :  
 E vede a un colpo di Goffredo invitto  
 Cadere insieme Rimedon gagliardo :  
 E l' altro popol suo morto e sconfitto ;  
 Nè vuol nel duro fin parer codardo.  
 Ma va cercando (e non la cerca invano)  
 Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge :  
 Che nemico veder non sa più degno.  
 E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,  
 Di valor disperato ultimo segno.  
 Ma, pria ch' arrivi a lui, grida da lungo :  
 Ecco per le tue mani a morir vegno !  
 Ma tenterò, nella caduta estrema,  
 Che la ruina mia ti colga e prema !

Così gli disse : e in un medesmo punto  
 L' un verso l' altro per ferir si lancia.  
 Rotto lo scudo, e disarmato, e punto  
 E' il manco braccio al Capitan di Francia.  
 L' altro da lui con sì gran colpo è giunto  
 Sovra i confin della sinistra guancia,  
 Che ne stordisce in sulla sella : e mentre  
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il Duce Emireno, omai sol resta  
 Picciol avanzo di gran campo estinto.  
 Segue i vinti Goffredo, e poi e' arresta;  
 Ch' Altamor vede a più di sangue tinto,  
 Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,  
 Da cento lance ripercosso e cinto.  
 Grida egli a' suoi: Cessate; e tu Barone,  
 Renditi (io son Goffredo) a me prigione!

Colui, che sino allor l' animo grande  
 Ad alcun atto d' umiltà non tolse,  
 Ora, ch' ode quel nome, onde si spande  
 Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,  
 Gli risponde: Farò quanto dimande,  
 Che ne sei dègno; (e l' arme in man gli pone)  
 Ma la vittoria tua sovra Altamoro  
 Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme  
 Ricompreran della pietosa moglie.  
 Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemmo  
 Animo tal, che di tesor s' invoglie.  
 Ciò, che ti vien dall' Indiche maremme,  
 Abbiti pure, e ciò, che Persia accoglie;  
 Che della vita altrui prezzo non cerco.  
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o mero.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,  
E segue il corso poi de' fuggitivi.  
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo  
Dalla morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente, e pien di strage il vallo:  
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,  
E vi macchia le prede, e vi corrompe  
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
Avanza ancor della diurna luce,  
Ch' alla città già liberata, al santo  
Ostel di Cristo i vincitor conduce.  
Nè pur deposto il sanguinoso manto  
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:  
E qui l' arme sospende: e qui devoto  
Il gran sepolcro adora e scioglie il voto.

---

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

72730177

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

est

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)